Rivista semestrale
Psicologia di Comunità
GRUPPI, RICERCA-AZIONE E MODELLI FORMATIVI

Intervento sociale e sviluppo di comunità

a cura di
Cinzia Novara

FRANCOANGELI

DIREZIONE: Piero Amerio, Franco Di Maria, Bianca Gelli (coordinamento), Bruna Zani.

DIREZIONE EDITORIALE: Gioacchino Lavanco.

COMITATO SCIENTIFICO E DEI REFEREES: Caterina Arcidiacono, Renzo Carli, Donatella Cavanna, David M. Chavis, Elvira Cicognani, Vittorio Cigoli, Angela Contesini, Mauro Croce, Norma De Piccoli, Santo Di Nuovo, Angela Maria Di Vita, Donata Francescato, Maria Isabel Hombrados Mendieta, Gioacchino Lavanco, Orazio Licciardello, Heiner Legewie, Mara Manetti, Giuseppe Mannino, Elena Marta, Patrizia Meringolo, Gianni Montesarchio, Adele Nunziante Cesaro, Jim Orford, Augusto Palmonari, Elio Rodolfo Parisì, Miretta Prezza, Isaac Prilleltensky, Sergio Salvatore, Massimo Santinello, Eugenia Scabini, Fulvia Signani, Wolfgang Stark, Gaetano Venza, Bruna Zani.

COMITATO DI REDAZIONE: Angela Fedi, Terri Mannarini (responsabile), Cinzia Novara, Maura Pozzi, Cosimo Talò, Loredana Varveri.

DIREZIONE EDITORIALE E REDAZIONE: c/o Cattedra di Psicologia di Comunità, Università degli Studi di Palermo, viale delle Scienze, edificio 15, piano 7, 90100 Palermo.

AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE: Viale Monza 106, 20127 Milano – Tel. 022837141 – Casella Postale 17175, 20100 Milano.

ABBONAMENTI: Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02-2837141) o, ancora, inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.
L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone

Autorizzazione n. 345 del 2/5/2005 del Tribunale di Milano – Semestrale – Direttore responsabile: Stefano Angeli – Poste Italiane Spa – Sped. in abb. post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano – Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l. – Stampa Digital Print Service srl – sede legale: via dell'Annunciata 27, 20121 Milano; sedi operative: via Torricelli 9, 20090 Segrate (Mi) e via Merano 18, 20127 Milano.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).
Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

In caso di copia digitale, l'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito ***www.francoangeli.it****.*

II semestre 2016 – Finito di stampare nel dicembre 2016

SOMMARIO

Presentazione del numero.
Intervento sociale e sviluppo di comunità
a cura di Cinzia Novara pag. 5

SAGGI

Intervento sociale e sviluppo di comunità

L'idea di casa dei senza dimora di un programma Housing First
di Giorgia Zuccalà, Massimo Santinello, Sara Ferrari » 9

Dipendenza da internet e social media negli adolescenti: il ruolo dei processi identitari
di Valeria de Palo, Silvana Miceli, Lucia Monacis, Maria Sinatra » 22

La forma dell'impegno prosociale sta cambiando? L'esperienza del volontariato episodico al Festivaletteratura *di Mantova*
di Anna Maria Meneghini, Diego Romaioli, Paola Rossi, Daniele Bottura » 32

Le prigionie culturali: stereotipi sulla violenza nelle relazioni intime a Guanajuato
di Federica Cirami » 46

L'educatore e il minore autore di reato nell'ottica della prevenzione
di Maria Garro, Enza Sidoti pag. 57

L'inclusione delle nuove generazioni nello sviluppo di comunità sostenibili. Una prospettiva psicologica nel delineare progetti di intervento
di Giulia Rossi » 65

"Per non morire prima". Strategie di coping in donne con sclerosi multipla
di Gioacchino Lavanco, Carolina Messina, Laura Clorinda Rinaldi » 79

Una discussione riguardo all'intervento comunitario realizzato dalla psicologia politica
di Elio Rodolfo Parisí, Adrián Manzi, Carlos Augusto Pereyra Cardini » 95

NOTE E DISCUSSIONI

Sigmund Freud: la funzione sociale dell'arte
di Caterina Genna » 109

La gamification *nelle attività di prevenzione*
di Rosalba Calderone » 116

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

di Maria Vinciguerra, Gioacchino Lavanco » 123

Presentazione del numero.
Intervento sociale e sviluppo di comunità

di Cinzia Novara*

Se la partecipazione è lo strumento e l'obiettivo dei programmi di sviluppo di comunità, potremmo dire che i progetti e le ricerche-intervento a vocazione comunitaria, qui raccolti, rispondono al bisogno di ciò che Capitini definiva *omnicrazia* (potere di tutti): un potere condiviso che, sostituendosi agli imperi e ai contro-imperi, restituisce valore ai rapporti tra le persone.

Come scrive Livia Romano (2014), in una recente rilettura storica del contributo del pedagogista perugino, la democrazia può trovare espressioni e pratiche diverse per realizzarsi e lo sviluppo di comunità – secondo la scrivente – ne delinea uno specifico, quello di estendere la partecipazione degli attori sociali alla fase di formulazione della politica di sviluppo di una comunità. La partecipazione, da un lato, consente al singolo di fare esperienze inclusive, quindi facilita cambiamenti individuali, dall'altro, nella difesa dei diritti e dei bisogni comuni, induce cambiamenti che abbiano un ritorno sul benessere comunitario.

L'autodeterminazione dei cittadini, che rappresenta il metodo di partecipazione stessa alle scelte e al controllo di ciò che si vuole realizzare, va indubbiamente incentivata. Si deve però tenere conto degli ostacoli interni che gruppi di soggetti portatori di disagio devono fronteggiare per "ripensare se stessi" competenti e motivati a generare un cambiamento in grado di rimuovere piuttosto che giustificare, spesso inconsapevolmente, lo status quo delle ineguaglianze sociali (Jost, Banaji e Nosek, 2004).

All'aiuto specialistico che proviene dall'esterno bisogna, pertanto, affiancare la partecipazione interna, perché attraverso il potenziamento delle

* Ricercatrice e docente di Modelli psicodinamici del lavoro di rete e Laboratorio di empowerment familiare presso l'Università di Palermo; dottore di ricerca in Psicologia di comunità presso l'Università di Lecce. cinzia.novara@unipa.it.

risorse umane si può costruire un processo di self empowerment e di empowerment sociale che insista soprattutto su ciò che il tessuto sociale possiede, innescando un cambiamento relazionale in un sistema multilivello tra individui, gruppi, comunità istituzionale e informale (Aguiar, 2012). Le modalità di advocacy attuate per reagire ad uno stato di disagio devono cioè coniugare l'assistenza dall'esterno con l'autodeterminazione, non solo dei cittadini ma anche delle istituzioni e degli apparati politici.

Come discusso altrove (Noto e Lavanco, 2000), lo sviluppo di comunità si propone di accrescere la competenza nel concettualizzare i problemi e nel porvi rimedio, in modo da contrastare la tendenza al vittimismo e all'autobiasimazione.

Il fine ultimo di tutti i programmi di community development può allora non essere quello di aumentare il numero di servizi o la quantità di beni materiali, che pure si registra come effetto del senso di iniziativa e partecipazione dei membri di una comunità. Ciò che vuole promuovere è un reale cambiamento di atteggiamento nelle persone affinché acquisiscano abilità nell'individuare e far fronte ai loro disagi, scoprendo benefici ma anche doveri, e persino rischi, insiti nella natura "connettiva" di una comunità (Novara e Varveri, 2014). Una risorsa questa che rappresenta un obiettivo "non materiale" che i nostri programmi di sviluppo di comunità dovrebbero perseguire, potendo essa stessa produrre effetti tangibili sulla vita economica a livello micro e macro-sociale. Così, i contributi contenuti in questo numero condurranno il lettore attraverso diversi, e anche diversissimi, percorsi ed espressioni di questa connettività (relazionale, virtuale, eco-ambientale, istituzionale) che però continua, nell'era post moderna, a definire i margini di benessere di ognuno di noi e di intere comunità.

Tutto ciò, legando in modo complementare ricerca e intervento sociale, come da tradizione della disciplina psicologica di comunità.

Riferimenti bibliografici

Aguiar J. (2012). Empowerment. A relational challenge. *Global Journal of Community Psychology Practice*, *3(4)*, tratto da www.gjcpp.org

Jost T.J., Banaji R.M., Nosek B.A. (2004). A decade of system justification theory: accumulated evidence of conscious and unconscious bolstering of the status quo. *Political Psychology*, *6*, 881-919.

Noto G., Lavanco G. (2000). *Lo sviluppo di comunità*. Milano: Angeli.

Novara C., Varveri V. (2014). *Piazza, comunità, connessioni*. Roma: Arcne.

Romano L. (2014). *La pedagogia di Aldo Capitini e la democrazia*. Milano: FrancoAngeli.

SAGGI

Intervento sociale e sviluppo di comunità

L'idea di casa dei senza dimora di un programma Housing First

di Giorgia Zuccalà*, Massimo Santinello* e Sara Ferrari**

Riassunto

Questo articolo esplora, tramite un'esperienza di photovoice, il costrutto di "casa" in persone senza dimora ospiti del programma di accoglienza "La strada verso casa". Il programma, avviato nella città di Padova, si inserisce nel Network Housing First Italia e ispirandosi ai principi del modello offre una casa a persone senza dimora e le accompagna in un percorso per il reinserimento sociale e l'autonomia. La ricerca ha permesso, tramite l'uso della fotografia, di attivare un processo di empowerment capace di rendere gli ospiti attori protagonisti della realtà in cui vivono, sviluppando senso di appartenenza e occasioni di partecipazione alla gestione della casa. I risultati dello studio sottolineano l'importanza della casa come elemento di sicurezza per la propria identità personale.

Parole chiave: empowerment, partecipazione, photovoice, Housing First, senza dimora, "casa".

Abstract. ***The construct of "home" among homeless participating in a Housing First program***

This article explores, through an experience of photovoice, the construct of "home" in homeless who are guests in the program "La strada verso casa". The program, started in the city of Padua, fits in the Network Housing First Italy and drawing on the principles of the model, offers a home to homeless people and accompanies them in a path for social reintegration and autonomy. The study has enabled us, through the use of the photograph, to activate a process of empowerment, in which the guests are the actors by developing a sense of

* Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Università di Padova. giorgiazuc@libero.it; massimo.santinello@unipd.it.
** Caritas, Padova. promozionedonna@caritaspadova.it.

belonging. The results of the study emphasize the importance of the house as an element of security for your personal identity.

Keyword: empowerment, participation, photovoice, Housing first, homelessness, "home".

Jel Classification: I31

[Ricevuto l'11 novembre 2015
Accettato per la stampa il 15 maggio 2016]

1. Introduzione

Homelessness viene considerato già dagli anni '80 come uno dei principali problemi di salute pubblica tra i paesi occidentali (Tinland *et al.*, 2013). Il senza dimora è definito come «una persona che, avendo perso o abbandonato il suo alloggio, non può risolvere i problemi a esso connessi e ricerca o riceve l'aiuto di agenzie pubbliche o private di intervento» (FEANTSA, 1992).

Secondo il rapporto Istat (2014) sono 47.648 le persone senza fissa dimora in Italia. Di questi 1 su 4 è caratterizzato da problemi psichiatrici e/o di dipendenza da alcol e droghe. La costituzione di servizi in grado di rispondere efficacemente ai bisogni di questi soggetti rappresenta una sfida particolarmente impegnativa. Secondo FIO.Psd (2010) sono oltre 700 gli enti che in Italia offrono servizi rivolti a persone senza dimora. Servizi che per la maggior parte cercano di soddisfare bisogni primari. Questi servizi generalmente rientrano nell'approccio cosiddetto a gradini, ossia il senza dimora attraversa una serie di fasi progressive nelle quali dimostra di padroneggiare alcune responsabilità prima di accedere ad una casa autonoma.

Recentemente, in molti paesi europei si sta sperimentando il modello Housing First (HF) che, basandosi su dei presupposti diversi da quelli tradizionali dell'assistenzialismo, rovescia completamente le logiche precedenti.

Housing First si basa sull'inserimento diretto in appartamenti indipendenti di persone senza dimora con problemi di salute mentale o in situazione di disagio socio-abitativo cronico, allo scopo di favorirne percorsi di benessere e integrazione sociale.

Sviluppato nel 1992 negli USA da Tsemberis, HF riconosce la casa come diritto umano di base, ribaltando il tradizionale modello a scalini. La dimora viene vista come un elemento per lo sviluppo di un'identità positiva e per l'integrazione sociale della persona (Breakwell, 1986). Housing First non è solo casa, ma anche sostegno intensivo da parte di un'équipe multidisciplinare. I principi operativi dell'approccio HF (Pleace, 2012; Stefancic *et al.*, 2013) sono: possibilità di scelta dell'alloggio; separazione tra *housing* (inteso come diritto alla casa) e trattamento terapeutico; libertà di scelta e

auto-determinazione della persona; sostegno intensivo dello staff/équipe nei confronti della persona; attenzione privilegiata alle persone senza dimora croniche con problemi di salute mentale o dipendenza da droga e/o alcol; approccio di riduzione del danno (*Harm Reduction*).

Tra i principali effetti dovuti al programma si annovera la stabilità abitativa: l'80% mantiene l'appartamento a distanza di due anni; dato nettamente superiore a quello di altri modelli (Pleace, 2012). L'importanza della stabilità abitativa come outcome, non ha solo il significato di "togliere le persone dalla strada". Il disporre di una propria autonoma residenza risultava essere, già in un precedente lavoro (Lavanco e Santinello, 2009), tra i fattori determinanti per la qualità della vita delle persone senza dimora. Il costrutto di casa appare centrale e collegato a quello del lavoro «ciò che consente ad una persona di svolgere una professione è il fatto di avere una casa in cui tornare» (p. 160). Vista la centralità del costrutto di casa, abbiamo ritenuto importante indagare tale costrutto in soggetti che partecipano ad un programma HF essendo questo un modello che pone tra le sue caratteristiche distintive e d'intervento il diritto al domicilio.

2. "La strada verso casa"

Anche in Italia un rilevante numero di istituzioni ha deciso di sperimentare il modello Housing First costituendo, dal 2014, il Network Housing First Italia (NHFI). I requisiti fondamentali per prender parte al NHFI sono: la possibilità di disporre di appartamenti nei quali avviare i percorsi di HF; la disponibilità e la volontà di impegnare almeno una persona del proprio staff nel NHFI; la garanzia di un impegno economico che offre il diritto a partecipare a un percorso costante di supervisione e valutazione; il rispetto dei principi del manifesto comune.

La Caritas Diocesana di Padova ha avviato il programma d'accoglienza "La strada verso casa" in 4 appartamenti. Rispetto ad HF, il programma non fornisce alloggi indipendenti ai suoi ospiti ma adottando un modello che si ispira a quello del Comunal Housing First, ospita più persone senza dimora nello stesso appartamento, persone che non si sono scelte e dalle culture molto differenti tra loro. Inoltre gli ospiti devono astenersi dall'uso di droghe e alcol e il sostegno che ricevono è fornito da un operatore e da un gruppo di volontari.

L'inserimento abitativo in appartamento prevede un tempo medio di permanenza di un anno. Entro questo periodo grazie al supporto di una rete di volontari, della comunità parrocchiale e di altre realtà del territorio, la persona dovrebbe reinserirsi socialmente e sviluppare forme più autonome

di residenzialità. Oggi le persone accolte negli appartamenti sono 10, tutti maschi di età compresa tra i 32 e i 68 anni (media 53 anni), di cui 8 di nazionalità italiana e 2 stranieri (1 dalla Mauritania e 1 dal Marocco).

3. La nostra ricerca

3.1. Obiettivi dello studio

All'interno del monitoraggio del programma, che prevede ogni 6 mesi la somministrazione di questionari agli ospiti per la valutazione dell'impatto sullo stato di benessere psico-fisico della persona ospitata e del suo grado di reintegro nella comunità, ci siamo posti l'obiettivo principale di valutare il costrutto di casa insito negli ospiti. Oltre a questo, il processo di ricerca si è costituito come un'occasione di empowerment, coerente e sinergico rispetto alle altre azioni del programma. Nasce così l'esperienza *Photovoice* con gli ospiti del programma "La strada verso casa".

3.2. Metodo

Elaborato da Caroline Wang, il *Photovoice* prende forma dai lavori della fotografia documentarista, dalla battaglia femminista e dalla pedagogia dell'oppresso di Freire (1973) (Mastrilli, Nicosia e Santinello, 2013). Esso consiste nel dare delle fotocamere ai soggetti spesso esclusi dal processo decisionale allo scopo di: consentire alle persone di riflettere sui punti di forza e criticità della propria comunità; promuovere tramite la discussione in gruppo delle foto scattate il dialogo critico e consapevole; contattare i decisori politici al fine di raggiungere il cambiamento sociale. Il *Photovoice* è coerente con i principi della ricerca-azione partecipata. Cooperazione e partecipazione rappresentano le parole chiave e determinano un'equa distribuzione di potere: i partecipanti sono soggetti attivi, decisori con cui collaborare. Lo strumento è quindi una pratica di conoscenza che punta alla presa di coscienza di quelli che sono i bisogni degli attori sociali, dove il linguaggio dell'immagine coniugato a quello testuale dà luogo ad un'innovativa metodologia di ricerca. La forza dello strumento è tale che sono diversi gli studi che l'hanno utilizzato per far emergere criticità e risorse di specifiche realtà. Tra questi il progetto di Bukowski e Buetow (2011) realizzato con un gruppo di 8 donne senza dimora di Auckland. I risultati hanno dimostrato un forte legame delle donne alla zona dove trovano riparo e alla comunità, a sostegno dei principi di HF sull'importanza per i senza dimora di scegliere il quartiere dove risiedere e

integrarsi socialmente. Gli individui usano l'identificazione con i luoghi per distinguersi dagli altri e affermare la propria unicità. I luoghi assicurano il senso di continuità del Sé, le persone sono orgogliose del luogo in cui vivono nella misura in cui questo contribuisce a rafforzare l'immagine positiva di sé e il senso di autoefficacia personale (Mannarini, 2004). Di questi luoghi la casa è culla dello sviluppo dell'identità personale, un ambiente dai confini labili che si protrae verso la sfera sociale. Esplorare il costrutto di "casa" in persone senza dimora non è semplice, emergono tratti che nella "normalità" delle vite che scorrono serene appaiono banali, ma sono assolutamente essenziali e non scontati per chi vive una situazione di difficoltà economica e sociale.

3.3. Partecipanti

La selezione dei partecipanti al progetto è stata per auto candidatura degli ospiti. Il gruppo è risultato composto da 5 maschi, tra i 47 e 67 anni, di cui 4 di nazionalità italiana e uno marocchina. Sono rappresentati tutti gli appartamenti d'accoglienza di Caritas.

3.4. Fasi di realizzazione del progetto

La prima fase era costituita da 2 incontri: nel primo sono stati chiariti gli obiettivi e gli stadi del lavoro. Si è verificata la disponibilità di fotocamere, messe a disposizione da Caritas e avviata nel secondo incontro la discussione riguardo le implicazioni etiche legate all'uso delle fotocamere. Inoltre sono stati forniti piccoli suggerimenti per scattare immagini fruibili, consegnate ad ogni partecipante alcune copie delle liberatorie fotografiche e sono stati presentati degli esempi di progetti *Photovoice* realizzati nel territorio. Sono state poi chiarite le tematiche dei diversi compiti fotografici e la prima fase si è conclusa con l'impegno da parte di ogni partecipante di inviare tramite e-mail tre/cinque foto più significative tra quelle scattate, accompagnate da una didascalia o da un commento da approfondire nell'incontro successivo. La seconda fase, fulcro del progetto, si è realizzata in quattro incontri nei quali ciascun partecipante ha presentato le proprie foto al gruppo spiegandone il significato e da questo si è avviato un dialogo critico circa le questioni emerse. Questa fase si è articolata nello sviluppo di tre compiti fotografici: aspetti positivi dell'esser membro del programma "La strada verso casa"; aspetti critici della partecipazione al programma; indagare il costrutto "casa" che gli ospiti recano in sé.

Per ogni sessione fotografica i partecipanti hanno avuto a disposizione

una settimana nella quale scattare le fotografie. Ogni incontro si è concluso con la scelta delle foto maggiormente significative. Al termine delle sessioni è stato organizzato un incontro nel quale è stato invitato il referente Caritas per approfondire quanto emerso e scegliere le foto che avrebbero poi composto la mostra finale. L'ultima fase ha riguardato la diffusione al pubblico del progetto. Un primo momento, voluto dagli ospiti, ha visto la strutturazione di un incontro dove alla presenza del coordinatore della Caritas cittadina, di due volontari, di tutti gli ospiti del programma "La strada verso casa" si sono proposte strategie possibili per apportare migliorie al programma. Sono seguiti poi diversi incontri con alcuni membri dell'organismo pastorale Caritas per la strutturazione della mostra finale che è stata inaugurata in data 29 giugno 2015 presso i locali del Multisala Pio X e ha visto la partecipazione della comunità cittadina, di esponenti della Caritas Diocesana, di membri del comitato scientifico NHFI e ha infine attirato l'attenzione dei media locali.

3.5. Analisi dei dati

Il materiale raccolto, foto e didascalie, è stato sottoposto ad un'analisi di tipo interpretativo, utilizzando la *Grounded Theory Methodology* (GTM) e il supporto informatico per l'analisi qualitativa dei dati, software ATLAS.ti. La GTM, elaborata da Glaser e Strauss (1967), ha l'obiettivo di raccogliere e analizzare in modo sistematico dati di ricerca qualitativi non manipolabili dal ricercatore ma coerenti con i contesti reali di rilevazione. Caratteristiche distintive sono: l'emergere della teoria dai dati e l'interconnessione tra le fasi della raccolta e dell'analisi dei dati che non risultano, come gli approcci quantitativi, separate. Il software consente di cogliere in maniera complessiva e unitaria i dati da analizzare.

ATLAS.ti propone due modalità di lavoro: la prima testuale riguarda il processo di segmentazione e codifica del materiale oltre che il recupero del testo; la seconda, concettuale, implica la costruzione del modello teorico. (Chiarolanza e De Gregorio, 2007). La fase di codifica ha impegnato due osservatori che hanno lavorato in maniera indipendente e solo successivamente si è verificato il grado di accordo tra i valutatori. L'ultimo step, quello della costruzione assiale ha permesso di comporre un primo framework coerente che ha messo in relazione i diversi codici. Nella tabella 1 sono presentati i codici risultati dal compito fotografico legato all'idea di casa.

Per i nostri partecipanti il concetto di casa si lega indissolubilmente a quello di famiglia (foto 1).

Spesso chi perde una casa è vittima di situazioni familiari difficili. Nello

specifico la foto racconta il disagio di una famiglia che fatica a trovare le proprie risorse per andare avanti. L'uomo che ha lasciato la famiglia in terra natia racconta come nessun tetto senza la presenza dei suoi familiari sarà mai casa. Una casa è anche condividere momenti felici assieme ad amici e gli amici possono anche essere i volontari, le persone che sono accanto in questo cammino di ri-nascita. Quegli amici con cui festeggiare i momenti importanti (foto 2).

Tab. 1: Codici individuati dall'analisi delle didascalie legate al compito fotografico "casa"

"casa":	famiglia
	convivenza
	amicizia
	volontari
	Speranze per il futuro

3.6. Risultati

La foto 3 rimanda ad una sfera intima e personale che per strada viene violata. La casa è dove c'è la dignità, dove non ci si sente biasimati, "dove decido io cosa vedere la sera in tv", dove si concordano assieme le regole da seguire e le regole sono uguali per tutti. Ma è soprattutto l'intimità ritrovata. La casa è inoltre fatta di responsabilità, la casa è prendersi cura di sé e dell'ambiente che si abita (foto 4) e di condivisione con gli altri (foto 5). Indagare il costrutto di casa ha permesso agli ospiti di confrontarsi su elementi quali la convivenza e la gestione dell'abitazione. Uno degli ospiti sottolinea che, nonostante la casa sia condivisione e stare assieme intorno ad un tavolo (foto 5), non manchino occasioni di litigi e scontri, ove culture e fragilità diverse si incontrano senza saper interagire tra loro.

Nonostante le problematiche legate alla convivenza, la casa viene anche vissuta come il luogo fisico dove si pongono le basi per tornare a guardare al futuro (foto 6).

Una casa propria che sia immagine dei propri sogni, delle proprie speranze, che possa essere simbolo di una vita che torna, finalmente, a scorrere serena. Una casa dove essere liberi dai fantasmi del passato (foto 7).

Quanto emerge dal network finale (figura 1) è un quadro complesso in cui le stesse tematiche e caratteristiche assumono significati diversi a seconda delle diverse relazioni che tra queste si intersecano. Relazioni che possono essere di natura causale o simmetriche quando vengono associati o contrapposti con-

Foto 1: “Cucine popolari,
madre e figli.
La casa è la famiglia”
(Mohammed)

Foto 3: “E allora sarà bello
quando tace il water,
quando spegni il boiler,
quando splende il sole”
(Gianfranco)

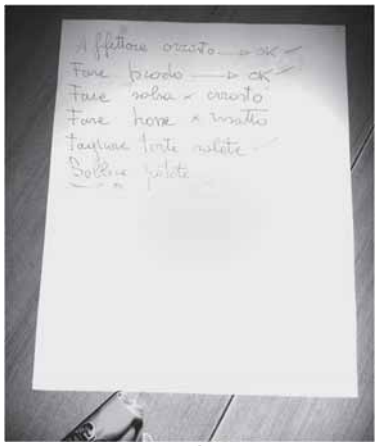

Foto 2: “Casa è organizzare
una festa di compleanno”
(Gianfranco)

Foto 4: “Pulire casa,
catarsi dell’anima”
(Gianfranco)

Foto 5: "La cucina è per me il simbolo della casa. Si pranza e si sta insieme, ma qui in casa da me non è mai così" (Ancelo)

Foto 6: "La casa che vorrei. Un posto non solo per dormire ma per sognare, un posto dove crescere una famiglia con amore" (Narciso)

Foto 7: "Libertà! L'acqua che scorre senza problemi, questa è la mia speranza per il futuro" (Enzo)

cetti che non rimandano ad altre sussunzioni più grandi, o ancora relazioni transitive dove si legano oggetti di uguale (*is part of*) o diverso livello di astrazione (*is a*), o infine asimmetrica (*is property of*) quando siamo di fronte ad una meta relazione tra un concetto e suoi attributi. La casa viene identificata come domicilio fisico nonché l'auspicata dimora futura, culla della fami-

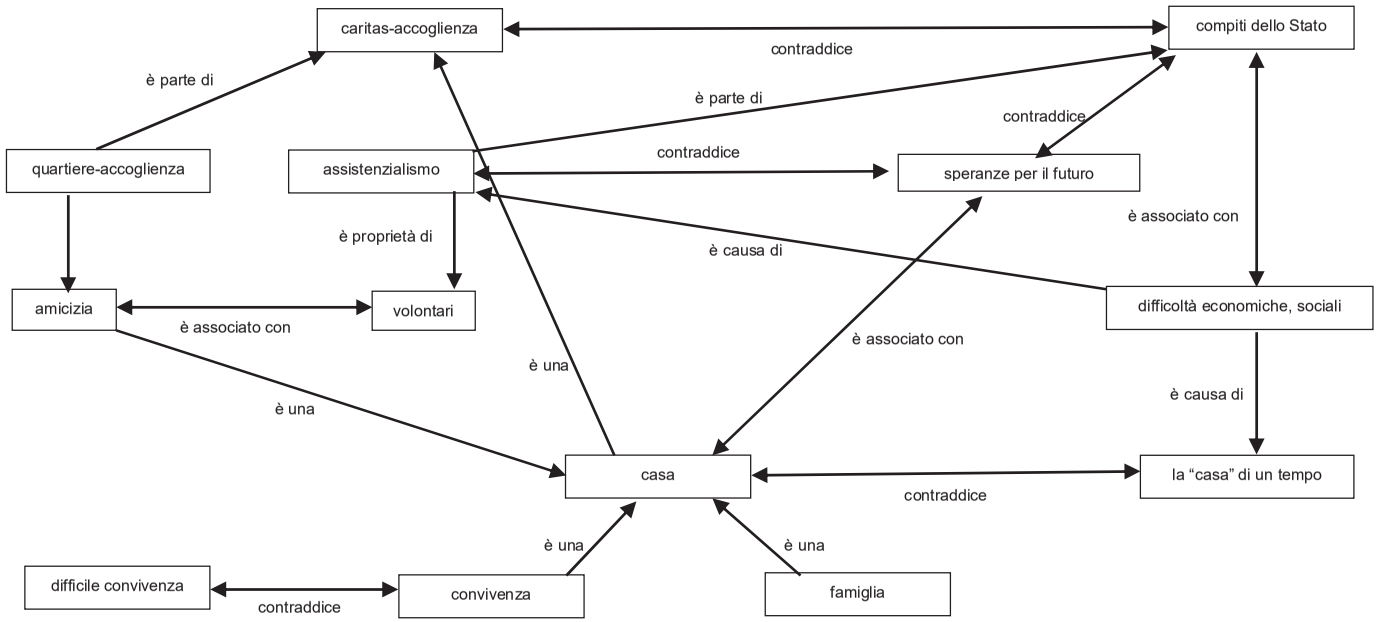

Fig. 1: Network finale rappresentante la relazione tra i codici identificati dall'analisi

glia, ritrovo per gli amici, concretizzarsi delle speranze future; nella figura 1 è legata in una relazione transitiva alla tematica della convivenza.

Di quest'ultima si connota sia per convivialità e allegria, sia con il clima, a volte, ostile che si vive negli appartamenti. Gli appartamenti sono percepiti in contrapposizione rispetto alla casa di un tempo, codice che identifica i vecchi rifugi di emergenza; gli appartamenti rimandano a progettualità nuove che riguardano, soprattutto la gestione del domicilio. Il rifugio di un tempo, causato dalle difficoltà economiche e sociali, viene associato al bisogno di aiuto che però spesso sebbene percepito come compito dello Stato non viene da questo assolto. Tra quei compiti dello Stato che i partecipanti delineano è presente quello dell'assistenza che a sua volta è collegato al ruolo dei volontari e al rapporto che con questi si instaura. Si cerca aiuto ma al contempo non ci si vuole stagnare nei circuiti dell'assistenza. Lì dove lo Stato è carente, è presente invece Caritas che accoglie e ri-connette gli ospiti alla comunità.

4. Discussione

"Casa" e "senzatetto" non sono opposti ma i loro significati sono collegati. Quello che in conclusione emerge sono tratti salienti che richiedono di essere portati alla luce, di essere condivisi. Parole che testimoniano l'avvenuta presa di coscienza negli ospiti della propria realtà e la loro partecipazione, sempre maggiore, negli incontri.

La riunione che i partecipanti hanno voluto organizzare insieme al coordinatore del programma, due volontari e tutti gli ospiti dei vari appartamenti è stato il primo momento che ha permesso un confronto tra chi gestisce il programma e chi del programma è utente, è stata la prima volta che si è messo in scena un dibattito costruttivo tra le diverse parti in causa. Gli ospiti non erano lì solo portatori di un problema ma agenti attivi, competenti, capaci di raccontare la realtà secondo il loro punto di vista. In quell'occasione si è riuscito a discutere di quanto gli ospiti stanno vivendo, dei loro bisogni, delle loro proposte organizzative/gestionali per far di quello un luogo più vicino possibile all'idea che loro hanno di casa.

Una volta condivise, le considerazioni emerse sono diventate obiettivi da raggiungere assieme. Sensazione emersa anche nello studio del programma *Casas Primeiro* (Ornelas *et al.,* 2014), gli ospiti negli alloggi di accoglienza non si "sentono a casa". Importanti e necessarie sono invece le strategie che i programmi devono mettere in atto per promuovere la sensazione di controllo e appartenenza degli ospiti degli appartamenti. Infatti, solo quando la casa sarà percepita come un porto sicuro, contribuirà in modo

importante a favorire il benessere della persona. Ciò è in linea con ricerche precedenti che hanno suggerito come la sensazione di controllo sulla casa e sulla vita ha promosso: la stabilità abitativa, una maggiore soddisfazione, migliore qualità della vita e il perseguimento di obiettivi individuali (Nelson *et al.*, 2007; Padgett, 2007; Polvere *et al.*, 2013).

Quindi, come per lo studio di Lavanco e Santinello (2009) anche gli ospiti di "La strada verso casa" hanno ribadito come la qualità delle loro vite dipenda, oltre che dall'avere un lavoro, dall'avere una casa. E disporre di una casa è solo il primo passo di un processo più complesso di "appropriazione" anche psicologica.

5. Limiti e prospettive future

Il ridotto numero dei partecipanti, sebbene abbia garantito la presenza di almeno un ospite per ciascun appartamento del programma di accoglienza, è uno dei limiti principali di questa ricerca. Tuttavia nei momenti di confronto con gli altri ospiti del programma questi ultimi hanno concordato circa le tematiche evidenziate. L'eterogeneità del gruppo, la scarsa dimestichezza di alcuni nell'utilizzo dello strumento fotografico, le difficoltà nell'elaborare le didascalie hanno rallentato in alcuni momenti il lavoro, sebbene queste siano state un'ulteriore occasione per favorire il clima di gruppo e la collaborazione tra i partecipanti.

Sarebbe infine interessante promuovere uno studio longitudinale per vedere l'evolversi della situazione abitativa e dei processi di sviluppo del senso di appartenenza. Riflettere su cosa sia una casa per chi una casa l'ha persa e ha trascorso gli ultimi anni della sua vita per strada non è stato facile ma il processo di ricerca qualitativa ha consentito di esprimere speranze assopite, di gettare le basi affinché queste si concretizzino.

Il principale risultato per il programma è stato, attraverso i significati espressi dai partecipanti, creare dei momenti nei quali riconoscere alla persona il potere e la dignità che la strada le aveva negato.

Riferimenti bibliografici

Bukowski K., Buetow S. (2011). Making the invisible visible: a photovoice exploration of homeless women's health and lives in central Auckland. *Social Science & Medicine*, 72: 739-746.

Busch-Geertsema V. (2013). *Report "Housing First Europe"*. Testo disponibile al sito: http://www.feantsa.org/.

Chiarolanza C., De Gregorio E. (2007). *L'analisi dei processi psico-sociali.* Roma: Carocci.

Cortese C., Iazzolino M. (2014). *Conoscere per avviare soluzioni abitative innovative di contrasto alla grave marginalità adulta: le sfide dell'housing first in Italia.* Relazione presentata al Espanet Conference. Testo disponibile al sito: http://www.fiopsd.org.

Edgar B. (2009). *European Review of Statistics on Homelssness*. Brussels: FEANTSA. Testo disponibile al sito: http://www.feantsa.org/.

fioPSD (2014). *Ending Homeless: report Housing First International Conference Lisbona 2013*. Testo disponibile al sito: http:// www.fiopsd.org/housing-first.

Gilmer T., Hiller O., Hiller S., Stefancic A., Tsemberis S., Palinkas L.A. (2013). Variations in Full Service Partnerships and Fidelity to the Housing First Model. *American Journal of Psychiatric Rehabilitation*, 16: 313-328. DOI: 10.1080/15487768.2013.847769

Groton D. (2013). Are Housing First Programs Effective? A Research Note. *Journal of Sociology & Social Welfare*, XL(1): 51-63.

Lavanco G., Santinello M. (2009). *I senza fissa dimora.* Milano: San Paolo.

Mannarini T. (2004). *Comunità e partecipazione: prospettive psicosociali.* Milano: Franco Angeli.

Mastrilli P., Nicosia R., Santinello M. (2013). *Photovoice: dallo scatto fotografico all'azione sociale*. Milano: Franco Angeli.

Morandi A., Riccardi M., Paulesu N., Meringolo P. (2009). Intervenire nelle marginalità sociali: Strategie di empowerment nei servizi per i senza fissa dimora. *Psicologia di Comunità*, 2: 11-22. DOI: 10.3280/PSC2009-002002

Nelson G. (2013). *Housing First qualitative and mixed methods evaluation*. Presentato all'International Conference Housing First di Lisbona. Testo Disponibile al sito: http:// www.fiopsd.org/.

Ornelas J., Martins P., Zilhao M.T., Duarte T. (2014). Housing First: A Ecological Approach to Promoting Community Integration. *European Journal of Homelessness*, 8(1): 29-56.

Pearson C., Montgomery A.E., Locke G. (2009). Housing stability among homeless individuals with serious mental illnesss participating in Housing First Programs. *Journal of Community Psychology*, 37: 404-417. DOI: 10.1002/jcop.20303

Santinello M., Dallago L., Vieno A. (2009). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Bologna: il Mulino.

Santinello M., Vieno A. (2013). *Metodi di intervento in psicologia di comunità.* Bologna: il Mulino.

Dipendenza da internet e social media negli adolescenti: il ruolo dei processi identitari

di Valeria de Palo*, Silvana Miceli**,
Lucia Monacis*, Maria Sinatra***

Riassunto

L'ampia diffusione di internet e dei social media negli ultimi decenni ha influenzato il modo di comunicare e di pensare. Ma l'abuso di internet può causare perdita delle relazioni interpersonali, cambi di umore, pensiero orientato all'uso della rete e alterazione del vissuto temporale specialmente negli adolescenti. Scopo del presente studio è stato quello di analizzare in quale misura gli stili identitari sono fattori di protezione o di rischio che potrebbero contrastare o favorire le dipendenze tecnologiche. 310 adolescenti italiani (M = 163; età media = 18.09) hanno compilato un questionario volto a valutare stili identitari, dipendenza dai social media e da internet. Sono state condotte analisi descrittive e causali. I risultati hanno confermato il ruolo dello stile diffuso-evitante come fattore di rischio nello sviluppo dei comportamenti maladattivi.

Parole chiave: dipendenze tecnologiche, stili d'identità, internet, social media, fattori di rischio, adolescenza

Abstract. ***Young people, internet addiction and social media: identity processes***

The widespread of the Internet and social media in the last decades have influenced the way of communicating and thinking. However, the abuse of the Internet may cause the loss of interpersonal relationships, the change of mood, cognition oriented to the use of the network and disruption of temporal experience, especially in adolescence. The current study aimed at analyzing to what extent identity styles are protective or risk factors that could hinder or foster internet-related addictions. 310 Italian adolescents (M = 163; M *age* = 18.09)

* Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Foggia. valeria.depalo @unifg.it.
** Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo. silvana.miceli56@ unipa.it.
*** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari. maria.sinatra@uniba.it.

filled out a questionnaire assessing identity styles, social media addiction, and Internet addiction. Descriptive and causal analyses were performed. Results confirmed the role of the diffuse-avoidant style as a risk factor in the development of maladaptive behaviours.

Keywords: technological addictions, identity styles, Internet, social media, risk factors, adolescence

Jel Classification: I12

[Ricevuto il 20 settembre 2016
Accettato per la stampa il 30 novembre 2016]

1. Introduzione

Malgrado la capacità connettiva della rete offra a un numero sempre più elevato di persone indubbi benefici in termini di contatto virtuale (Katz *et al.*, 2001; Uslander, 2000) e di accesso immediato a materiale culturale, informativo e formativo (Leung e Wei, 2000; Mathews, 2004), sono altrettanto indubbie quelle condotte disfunzionali derivanti dall'abuso della rete in termini di dipendenza, con conseguente deterioramento dello studio, del lavoro e dei rapporti sociali. È per tale motivo che a partire dall'ultima decade del secolo scorso si sono moltiplicati i tentativi di inquadrare nosograficamente l'uso esasperato della rete (Shotton, 1991; Griffiths, 1996). Mutuando, quindi, i criteri dal DSM-IV relativi alla diagnosi di dipendenza da sostanze, nel 1996 Goldberg introduceva una nuova categoria diagnostica, l'*Internet Addiction Disorder* (IAD; Goldberg, 1996; Griffiths e Young, 1996), ben presto rivisitata da Griffiths, che introduceva sei caratteristiche: dominanza dell'attività virtuale nella sfera cognitiva, affettiva e comportamentale, alterazioni del tono dell'umore, tolleranza, sintomi di astinenza, conflitti e ricadute rispetto all'utilizzo (Griffiths, 1998). Nel 1998 Young sviluppava la *Internet Addiction Diagnostic Questionnaire* (IADQ), ricavando dal DSM-IV i criteri riferiti non più alla dipendenza da sostanze, ma al gioco d'azzardo patologico (Young, 1998). I differenti termini attualmente in uso – dipendenza dal cyberspazio, dipendenza online, dipendenza dalla rete, dipendenza da internet, uso patologico di internet, ecc. – evidenziano comunque la complessità del fenomeno e della stessa sua definizione (ad es., Byun *et al.*, 2009; Cantelmi *et al.*, 1999; Caretti e La Barbera, 2001; Shapira *et al.*, 2000).

A fronte della gamma di definizioni ed impostazioni, uno degli interessi privilegiati nelle varie ricerche resta il tentativo di identificare quei fattori correlati all'insorgenza dei comportamenti patologici collegati all'uso di Internet (Byun *et al.*, 2009; Perrella e Caviglia, 2014; Sinatra *et al.*, 2016), come depressione, autostima, solitudine, vergogna (Caplan, 2002, 2003),

bassa capacità relazionale, alti livelli di intelligenza, autocontrollo, ecc. (Hur, 2006), *sensation seeking* (Armstrong *et al.*, 2000), *locus of control* (Chak e Leung, 2004; Kim e Haridakis, 2009). Diverse ricerche hanno inoltre preso in considerazione il costrutto della personalità secondo il modello dei cinque fattori, evidenziando risultati apparentemente incoerenti, dal momento che la dipendenza da Internet sembra essere predetta da entrambi i fattori dell'introversione ed estroversione (Huang *et al.*, 2010; van der Aa *et al.*, 2009; Yan, Li e Sui, 2014; Zamani, Abedini e Kheradmand, 2011). Secondo Wang *et al.* (2015) tale contraddizione andrebbe attribuita sia alle differenze individuali dei partecipanti, sia alle differenti attività online, incluso il social network. Non a caso Kuss e Griffiths (2011) hanno notato come alcuni tratti di personalità, come appunto estroversione ed introversione, sono stati spesso associati ad un più frequente uso dei siti di social networking (*Social Networking Sites*, SNSs) con differenti motivazioni: i soggetti estroversi usano gli SNSs per migliorare la loro sfera relazionale, mentre i soggetti introversi li usano per compensare la loro sfera sociale.

Un ulteriore fattore strettamente collegato all'utilizzo della rete è l'identità e la sua costruzione. In tale senso, il modello socio-cognitivo proposto da Berzonsky (1988, 1990, 2011), spesso utilizzato nell'analisi delle dipendenze da sostanze, potrebbe offrire a tal proposito un valido quadro teorico anche nell'indagine sulle dipendenze comportamentali. Gli stili d'identità si riferiscono alla modalità con cui gli individui costruiscono, rivedono e/o mantengono il proprio senso di identità; sebbene i diversi stili siano collegati agli stati dell'identità proposti da Marcia (1966), lo sviluppo dell'identità non è inteso come una sequenza di stati, ma come un processo a lungo termine, che può assumere tre forme diverse: stile informativo, stile normativo e stile diffuso-evitante. Le persone che adottano uno stile informativo tendono a essere orientate verso la ricerca, l'elaborazione e la valutazione di nuove informazioni riguardanti il Sé. I soggetti che privilegiano uno stile normativo sono, invece, portati a interiorizzare automaticamente e a conformarsi alle aspettative degli altri significativi, con l'obiettivo di difendere e mantenere l'attuale percezione di Sé. Lo stile diffuso-evitante si caratterizza per la tendenza a procrastinare e a evitare il più possibile i problemi rilevanti per il Sé, a focalizzarsi soprattutto sulle emozioni senza considerare le conseguenze a lungo termine e le implicazioni logiche delle scelte effettuate (Berzonsky, 1990, 2004, 2008).

Per quanto riguarda la relazione tra stili d'identità e dipendenza da sostanze, White *et al.* (2003), ad esempio, hanno rivolto la loro attenzione alla fase di recupero dalla tossicodipendenza, dimostrando come gli individui con uno stile diffuso-evitante mostrino più brevi periodi di astinenza, pochi comportamenti orientati al recupero e più bassa qualità del processo di re-

cupero rispetto agli individui con uno stile informativo. Inoltre, nella ricerca condotta di recente da Hojjat *et al.* (2016) i tossicodipendenti hanno ottenuto punteggi significativamente più alti nello stile identitario diffuso-evitante rispetto al gruppo di controllo.

Malgrado l'identità risulti essere un importante fattore protettivo contro gli esiti dei comportamenti a rischio, quali la delinquenza o la dipendenza (Côté e Levine, 2002), è limitato il numero degli studi sulla relazione tra stili identitari e comportamenti patologici di dipendenza da Internet e social network: dai dati è emerso che le due forme di dipendenza sono associate negativamente agli stili informativo e normativo e positivamente allo stile diffuso-evitante (Arabzadeh *et al.*, 2012; Morsünbül, 2014; Tabaraei, Nikoogoftar e Minoosepehr, 2014). Alla luce della natura esplorativa di questi ultimi studi, la presente ricerca ha cercato di indagare l'influenza degli stili d'identità sulle dipendenze da internet e da social network. A tal scopo è stato ipotizzato che sia lo stile informativo sia quello normativo siano fattori protettivi, mentre lo stile diffuso-evitante sia un fattore di rischio.

2. Metodo

2.1. Partecipanti

310 studenti italiani di istituti secondari di II grado (M = 163, F = 147, età media = 18.09, DS = 1.01) hanno risposto a domande socio-demografiche seguite da una batteria di questionari autosomministrati.

Il consenso etico ed il permesso di condurre la ricerca sono stati rilasciati dalle relative istituzioni (Dirigenti scolastici). Gli studenti maggiorenni hanno sottoscritto il consenso informato, mentre per i minorenni il consenso è stato sottoscritto dai genitori o dai tutori legali. Ai partecipanti è stato chiesto di completare un questionario anonimo durante una lezione ordinaria di 60 minuti.

2.2. Strumenti

L'indagine è stata condotta attraverso la somministrazione di un questionario composto da una prima parte relativa ad aspetti socio-anagrafici e da una seconda composta dalle seguenti tre scale ampiamente validate dalla ricerca empirica:

1. la versione italiana del *Revised Identity Style Inventory* (ISI-5; Berzonsky *et al.*, 2013; Monacis *et al.*, 2016a) è stata utilizzata per misurare i

tre stili d'identità: Informativo, Normativo e Diffuso-evitante. Il questionario è composto da 36 item valutati su una scala Likert a 5 punti (da 1 = *per niente simile a me* a 5 = *molto simile a me*). La scala include 9 item riguardanti la dimensione dell'impegno (*commitment*). Il punteggio totale di ogni sottoscala si ottiene dalla somma delle risposte fornite ai suoi item. L'indice di affidabilità delle dimensioni relative agli stili Informativo e Diffuso-evitante è risultato essere molto buono (Alfa di Cronbach = .80 e .81 rispettivamente), mentre quello della dimensione relativa allo stile Normativo è risultato essere accettabile (Alfa di Cronbach = .62). Questi valori sono conformi a quelli ottenuti in precedenti ricerche (Monacis *et al*., 2016a, 2016b);

2. la versione italiana dell'*Internet Addiction Test* (IAT; Fioravanti e Casale, 2015; Young, 1998) valuta l'uso eccessivo della rete. Il questionario è composto da 20 item valutati su una scala Likert a 5 punti (da 1 = *mai* a 5 = *sempre*). Il punteggio totale corrisponde alla media dei punteggi ottenuti in ogni item. L'indice di affidabilità è risultato essere eccellente (Alfa di Cronbach = .94);
3. la traduzione italiana della *Bergen Social Media Addiction Scale* (BSMAS; Andreassen *et al.*, 2016) valuta la frequenza nell'uso dei social media nell'ultimo anno. La scala è composta da sei item che sono valutati su una scala Likert a 5 punti (da 1 = *molto raramente* a 5 = *molto spesso*) e riflettono i sei criteri della dipendenza comportamentale secondo il modello proposto da Griffiths (2005). L'indice di affidabilità è risultato essere molto buono (Alfa di Cronbach = .81).

3. Risultati

I dati emersi dalle analisi descrittive riferite al campione totale e ai sottocampioni del genere sono riportati nella tabella 1.

Tab. 1: Statistiche descrittive

	Campione totale (N = 310)		*Maschi* (N = 163)		*Femmine* (N = 147)	
	Min-Max	*Media (DS)*	*Min-Max*	*Media (DS)*	*Min-Max*	*Media (DS)*
BSMAS	6 – 26	12.43 (4.79)	6 – 25	12.10 (4.85)	6 – 26	12.61 (4.32)
IAT	6 – 26	12.50 (4.67)	6 – 26	13.36 (5.26)	6 – 24	11.32 (3.54)
Stile Informativo	13 – 44	33.05 (5.62)	13 – 44	32.28 (6.07)	20 – 43	33.63 (5.02)
Stile Normativo	12 – 39	26.33 (4.60)	12 – 39	26.45 (4.79)	16 – 39	26.29 (4.54)
Stile Diffuso-evitante	9 – 40	22.45 (6.71)	10 – 40	23.73 (6.95)	9 – 38	21.42 (6.58)

Gli effetti di genere sono stati analizzati attraverso il test t di Student per campioni indipendenti. Sono emerse differenze statisticamente significative tra maschi e femmine solo nel punteggio dello IAT, $t_{(308)} = 2.77$, $p < .01$. I maschi hanno ottenuto punteggi più elevati.

L'associazione tra le variabili di interesse è stata esaminata attraverso le correlazioni bivariate (tab. 2).

Tab. 2: Correlazioni bivariate

	BSMAS	*IAT*
IAT	.72**	-
Stile Informativo	.02	-.08
Stile Normativo	.01	-.04
Stile Diffuso-evitante	.53**	.58**

** $p < 0.01$

Come si evince dai dati su riportati, le due forme di dipendenza, da internet e da social network, sono risultate positivamente e fortemente correlate. Per quanto riguarda gli stili d'identità, solo lo stile diffuso-evitante è risultato essere correlato positivamente con ambedue le dipendenze.

Al fine di indagare se e in quale misura ogni stile identitario predice le due forme di dipendenza, sono state condotte due regressioni lineari con il metodo *backward*. I risultati hanno mostrato che la dipendenza da internet è predetta positivamente dallo stile diffuso-evitante ($\beta = .61$) e negativamente dallo stile normativo ($\beta = -.15$), dopo aver rimosso l'effetto dello stile informativo dal modello di regressione. La dipendenza da social network, invece, è risultata essere predetta positivamente solo dallo stile diffuso-evitante ($\beta = .58$).

4. Conclusioni

A fronte della scarsa letteratura scientifica nazionale ed internazionale sul ruolo degli stili identitari quali fattori protettivi o di rischio nell'insorgenza dei comportamenti di dipendenza tecnologica, il presente studio ha inteso fornire un primo contributo empirico in tale direzione, avvalendosi del modello socio-cognitivo di costruzione dell'identità elaborato da Berzonsky (1988, 1990). Le ipotesi secondo cui gli stili informativo e normativo avrebbero agito come fattori protettivi e lo stile diffuso-evitante come fattore di rischio sono state parzialmente confermate. Infatti, solo lo stile diffuso-evitante correla positivamente con la tendenza a sviluppare comportamenti di dipendenza da internet e dai social media. Le analisi di regressione hanno poi ulteriormente avvalorato il ruolo del suddetto stile co-

me predittore positivo della dipendenza e, dunque, come fattore di rischio. Tale relazione è in linea con i risultati riportati in letteratura secondo cui gli individui con uno stile diffuso-evitante tenderebbero a eludere o a procrastinare i conflitti identitari rifugiandosi nella rete e nei siti di social networking, utilizzati ovviamente in maniera eccessiva in quanto ambienti più idonei alla costruzione dell'identità (Arabzadeh *et al.*, 2012; Morsünbül, 2014; Tabaraei, Nikoogoftar e Minoosepehr, 2014). Un dato inaspettato ha riguardato l'assenza di associazione tra gli stili informativo e normativo e le due dipendenze tecnologiche, sebbene nelle analisi di causa ed effetto, dopo aver rimosso gli effetti dello stile informativo, sia emersa un'influenza significativa e negativa dello stile normativo. Gli individui orientati a tale stile, nel conformarsi alle prescrizioni, ai valori e alle aspettative degli altri significativi e nel fare riferimento alle componenti collettive del Sé, tenderebbero a proteggere e a conservare la propria struttura identitaria e, dunque, a considerare la rete come uno spazio incerto, caratterizzato dalla presenza di una moltitudine di identità e di valori (Tabaraei, Nikoogoftar e Minoosepehr, 2014).

I risultati del presente lavoro di ricerca, in conclusione, potrebbero fornire spunti di riflessione in termini teorici e pratici. Da un punto di vista teorico, la rete e i siti di social networking rappresentano ambienti virtuali dove gli adolescenti affrontano i problemi relativi alla costruzione di un'identità più matura, ossia alla ricerca dell'indipendenza dalle figure genitoriali, accompagnata dal bisogno di stabilire nuovi e soddisfacenti rapporti interpersonali con il gruppo dei pari. Il rischio è che proprio tali ambienti favoriscano la formazione di false identità in grado di supplire quelle identità ritenute non soddisfacenti e, con esse, lo sviluppo di possibili comportamenti di dipendenza tecnologica. Dal punto di vista pratico, questa ricerca fornisce sufficienti informazioni utili per progettare programmi di prevenzione e di intervento mirati a supportare, attraverso la promozione, ad esempio, delle *social skills*, quegli adolescenti orientati ad uno stile diffuso-evitante che, di fatto, sono più a rischio di rimanere intrappolati nella rete di Internet.

Andrebbe, infine, osservato che, poiché le ipotesi inizialmente formulate sono stata solo parzialmente confermate, ulteriori studi si rendono necessari al fine di: 1. analizzare più dettagliatamente la natura della relazione tra stili identitari e dipendenze tecnologiche, soprattutto per quanto riguarda lo stile informativo ritenuto altrove essere un predittore negativo (Arabzadeh *et al.*, 2012; Morsünbül, 2014; Tabaraei, Nikoogoftar e Minoosepehr, 2014); 2. testare un modello causale che integri altri fattori antecedenti e conseguenti connessi alle dipendenze da internet e da social network.

Riferimenti bibliografici

Andreassen C.S., Billieux J., Griffiths M.D., Kuss D.J., Demetrovics Z., Mazzoni E., Pallesen S. (2016). The relationship between addictive use of social media and video games and symptoms of psychiatric disorders: A large-scale cross-sectional study. *Psychology of Addictive Behaviors*, 30(2): 252-262. DOI: 10.1037/adb0000160.

Arabzadeh M., Bayanati M., Nikdel F., Nadery M.S., Naimi G. (2012). The relationship of internet addiction with loneliness and identity styles. *Journal of Science and today's world*, 1(1): 59-70.

Armstrong L., Phillips J.G., Saling L.L. (2000). Potential determinants of heavier internet usage. *International Journal of Human-Computer Studies*, 53: 537-550. DOI: 10.1006/ijhc.2000.0400

Berzonsky M.D. (1988). Self-theorists. identity status. and social cognition. In: Lapsley D.K., Power F.C., eds., *Self, Ego, and Identity: Integrative Approaches*. New York, NY: Springer, pp. 243-262.

Berzonsky M.D. (1990). Self construction over life span: a process perspective on identity formation. In: Neimeyer G.J., Neimeyer R.A., eds., *Advances in personal construct theory*, Greenwich, Conn.: JAI Press, vol. 1, pp. 155-186.

Berzonsky M.D. (2004). Identity processing style, self construction, and personal epistemic assumptions: a socialcognitive perspective. *European Journal of Developmental Psychology*, 1: 303-315. DOI: 10.1177/0272431607302006

Berzonsky M.D. (2008). Identity formations: the role of identity processing style and cognitive processes. *Personality and individual differences*, 44(3): 645-655. DOI: 10.1016/j.paid.2007.09.024

Berzonsky M.D. (2011). A social-cognitive perspective on identity construction. In: Schwartz S.J., Luyckx K., Vignoles K.V.L., eds., *Handbook of Identity Theory and Research*. New York, NY: Springer, pp. 55-76.

Berzonsky M.D., Soenens B., Luyckx K., Smits I., Papini D.R., Goossens L. (2013). Development and validation of the revised identity style inventory (ISI-5): Factor structure, reliability, and validity. *Psychological Assessment*, 25(3): 893-904. DOI: 10.1037/a0032642.

Byun S., Ruffini C., Mills J.E., Douglas A.C., Niang M., Stepchenkova S., Lee S.K., Loutfi J., Lee J.K., Atallah M., Blanton M. (2009). Internet Addiction: Metasynthesis of 1996-2006 quantitative research. *Cyberpsychology & Behavior*, 12(2): 203-207. DOI: 10.1089/cpb.2008.0102

Cantelmi T., Talli M., D'Andrea A., Gasparri A. (1999). Psicopatologia connessa ad Internet: recenti acquisizioni. *Giornale di Medicina Militare*, 149: 49-54.

Caretti V., La Barbera D. (2001). *Psicopatologia delle realtà virtuali*. Milano: Masson.

Caplan S.E. (2002). Problematic Internet use and psychosocial well-being: Development of a theory-based cognitive-behavioral measurement instrument. *Computers in Human Behavior*, 18(5): 553-575. DOI: 10.1016/S0747-5632(02) 00004-3

Caplan S.E. (2003). Preference for online social interaction: A theory of problem-

atic Internet use and psychosocial well-being. *Communication Research*, 30(6): 625-648. DOI: 10.1177/0093650203257842

Chak K., Leung L. (2004). Shyness and locus of control as predictors of internet addiction and internet use. *Cyberpsychology & Behavior*, 7(5): 559-570. DOI: 10.1089/cpb.2004.7.559

Côté J.E., Levine C.G. (2002). *Identity formation, agency, and culture: A social psychological synthesis*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.

Fioravanti G., Casale S. (2015). Evaluation of the Psychometric Properties of the Italian Internet Addiction Test. *Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking*, 18(2): 120-128. DOI: 10.1089/cyber.2014.0493

Goldberg I. (1996). *Internet Addiction Disorder*. www.urz.uni-heidelberg.de/Netzdienste/anleitung/wwwtips/8/addict.html

Griffiths M.D. (1998). Internet addiction: Does it really exist? In: Gackenbach J., ed., *Psychology and the Internet: Intrapersonal, Interpersonal, and Transpersonal Implications*. New York: Academic Press.

Griffiths M. (2005). A 'components' model of addiction within a biopsychosocial framework. *Journal of Substance Use*, 10(4): 191-197. DOI: 10.1080/14659890500114359

Hojjat S.K., Golmakani E., Bayazi M.H., Mortazavi R., Khalili M.N., Akaberi A. (2016). Personality Traits and Identity Styles in Methamphetamine-Dependent Women: A Comparative Study. *Global Journal of Health Science*, 8(1): 14-20. DOI: 10.5539/gjhs.v8n1p14

Hur M. (2006). Demographic, habitual, and socioeconomic determinants of Internet addiction disorder: an empirical study of Korean teenagers. *CyberPsychology & Behavior*, 9: 514-525. DOI: 10.1089/cpb.2006.9.514.

Katz J.E., Rice R.E., Aspden P. (2001). The Internet, 1995-2000. *American Behavioral Scientist*, 45(3): 405-419. DOI: 10.1177/0002764201045003004

Kim J., Haridakis P.M. (2009). The role of Internet use characteristics and motives in explaining Three Dimensions in Internet addiction. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 14(4): 988-1015. DOI: 10.1111/j.1083-6101.2009.01478.x

Kuss D.J., Griffiths M.D. (2011). Online social networking and addiction – a review of the psychological literature. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 8(9): 3528-3552. DOI: 10.3390/ijerph8093528

Leung L., Wei R. (2000). More than just Talk on the move: Uses and gratifications on the cellular phones. *Journalism and Mass Communication Quarterly*, 77(2): 308-320. DOI: 10.1177/107769900007700206

Marcia J.E. (1966). Development and validation of ego-identity status. *Journal of Personality and Social Psychology*, 3: 551-558. doi.org/10.1037/h0023281

Mathews R. (2004). The psychosocial aspects of mobile phone use among adolescents. *InPsych*, 26(6): 16-19.

Monacis L., de Palo V., Sinatra M., Berzonsky M.D. (2016a). The Revised identity style inventory: Factor structure and validity in Italian speaking students. *Frontiers in Psychology*, 7(883): 1-7. DOI: 10.3389/fpsyg.2016.00883

Monacis L., de Palo V., Di Nuovo S., Sinatra M. (2016b). Validation of the Ra-

tional and Experiential Multimodal Inventory in the Italian Context. *Psychological Reports*, 119(1): 242-262. DOI: 10.1177/0033294116657623

Morsünbül Ü. (2014). Internet addiction in adolescence period: its relations with identity style and ruminative exploration. *Anatolian Journal of Psychiatry*, 15(1): 77-83. DOI: 10.5455/apd.43504

Perrella R., Caviglia G. (2014). *Dipendenze da internet. Adolescenti e adulti*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli.

Shapira N.A., Goldsmith T.D., Keck P.E., Khosla U.M., McElroy S.L. (2000). Psychiatric features of individuals with problematic internet use. *Journal of Affective Disorders*, 57(1): 267-272. DOI: 10.1016/S0165-0327(99)00107-X

Shotton M. (1991). The costs and benefits of "computer addiction". *Behaviour and Information Technology*, 10(3): 219-230.

Sinatra M., de Palo V., Contini P., Volpicella V. (2016). Identity styles and Internet-related addictive behaviours in adolescents. *The Turkish Online Journal of Educational Technology* (in press).

Tabaraei N., Nikoogoftar M., Minoosepehr S. (2014). Determination of Problematic Internet Use: Identity Styles and Social Skills. *IAU International Journal of Social Sciences*, 4(3): 27-34.

Uslander E.M. (2000). Producing and consuming Trust. *Political Science Quarterly*, 115(4): 569-590. DOI: 10.2307/2657610

van der Aa N., Overbeek G., Engels R.C.M.E., Scholte R.H.J., Meerkerk G.J., Van den Eijnden R.J.J.M. (2009). Daily and compulsive internet use and well-being in adolescence: A diathesis-stress model based on big five personality traits. *Journal of Youth and Adolescence*, 38(6): 765-776. DOI: 10.1007/s10964-008-9298-3.

Wang C.W., Ho R.T., Chan C.L., Tse S. (2015). Exploring personality characteristics of Chinese adolescents with internet-related addictive behaviors: Trait differences for gaming addiction and social networking addiction. *Addictive behaviors*, 42: 32-35. DOI: 10.1016/j.addbeh.2014.10.039

White J.M., Montgomery M.J., Wampler R.S., Fischer J.L. (2003). Recovery from alcohol or drug abuse: the relationship between identity styles and recovery behaviors. *Identity*, 3: 325-345. DOI: 10.1207/S1532706XID0304_02

Yan W., Li Y., Sui N. (2014). The relationship between recent stressful life events, personality traits, perceived family functioning and internet addiction among college students. *Stress and Health*, 30(1): 3-11. DOI: 11.10.1002/smi.2490.

Young K.S. (1998). Internet addiction: The emergence of a new clinical disorder. *Cyberpsychology & Behavior*, 1(3): 237-244. DOI: 10.1089/cpb.1998.1.237.

Zamani B.E., Abedini Y., Kheradmand A. (2012). Internet addiction based on personality characteristics of high school students in Kerman, Iran. *Addiction and Health*, 3(3-4): 85-91.

La forma dell'impegno prosociale sta cambiando? L'esperienza del volontariato episodico al *Festivaletteratura* di Mantova

di Anna Maria Meneghini[*], Diego Romaioli[**],
Paola Rossi[***], Daniele Bottura[***]

Riassunto

Il fenomeno del Volontariato Episodico è una forma di volontariato che negli ultimi anni si sta rapidamente diffondendo anche in Italia, specialmente tra i giovani. Poco ancora si conosce dei risvolti che tale fenomeno può comportare a livello individuale, organizzativo e comunitario. La ricerca, partendo da un'indagine condotta tra 538 volontari del *Festivaletteratura* di Mantova, si interroga sulle motivazioni all'adesione al volontariato episodico, rispetto a quello tradizionale e sui vantaggi e/o svantaggi che i volontari percepiscono rispetto alle due modalità del mettersi in gioco nel mondo del volontariato. I risultati emersi forniscono lo spunto per riflessioni sul tema anche dalla prospettiva di chi tradizionalmente e istituzionalmente si rapporta con il mondo dell'associazionismo.

Parole chiave: Volontariato episodico, motivazioni, rappresentazioni, metodologia quali-quantitativa

Abstract. ***Are prosocial commitments changing? Episodic volunteering experiences at the Mantova Literature Festival***

Episodic Volunteering (EV) is an emerging form of volunteering that has recently increased in Italy, especially among young people. Little is still known about its potential consequences for volunteers, nonprofit organizations and the community. This study involved 538 volunteers who offered their services in the various events of the *Festivaletteratura* (Literature festival) in Mantova. We investigated the motivations of the participants in the festival to understand why they engage in EV. Moreover, the perceived advantages and dis-

[*] Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia, Università degli Studi di Verona. anna.meneghini@univr.it.
[**] Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata, Università degli Studi di Padova. diego.romaioli@unipd.it.
[***] Centro Servizio per il Volontariato di Mantova. direzione@csvm.it; sviluppoterritoriale @csvm.it.

advantages of EV, as compared to those of traditional forms of volunteering, were analyzed. The results stimulated some considerations on EV. These considerations, together with the perspectives of people who are involved in institutions related to voluntary organizations, are reported in the discussion.

Keywords: Episodic volunteering, motivations, representations, quali-quantitative methodology

Jel Classification: I12, M14

[Ricevuto il 23 settembre 2015
Accettato per la stampa il 30 aprile 2016]

1. Introduzione

Talvolta chiamato occasionale (Ambrosini, 2005), il volontariato episodico (VE) si distingue dal volontariato continuativo (VC), detto anche regolare o tradizionale, poiché le persone si impegnano per brevi periodi di tempo (un pomeriggio, un giorno, un fine settimana o un mese) in iniziative, rette da attività occasionali, che vengono intraprese per rispondere ad esigenze puntuali e contingenti. Fu Macduff, nel 1990, ad utilizzare per prima il termine, presentandolo come un fenomeno in espansione, tendenza che si è puntualmente verificata negli anni successivi. Cnaan e Handy (2005) ad esempio riportano che su 1320 adulti statunitensi intervistati il 47.9% dichiara che svolge sia VE che VC, solo il 4.8% afferma di essere coinvolto esclusivamente in quest'ultima forma, mentre un 20% dichiara di svolgere solo VE, per lo più con alta frequenza. Secondo gli autori questo 20% della popolazione sarebbe orientato verso condotte pro-sociali ma, per ristrettezza di tempo disponibile o per altri ostacoli, cerca nel VE una soddisfazione di tali valori. Hustinx (2010) offre un'interpretazione diversa del fenomeno, ipotizzando che tale *trend* sia imputabile ad un progressivo individualismo delle società occidentali: in contrasto al VC, quale espressione primaria di una forte e durevole appartenenza al gruppo, molti volontari oggi preferirebbero sempre più servizi singoli, basati su specifici progetti, che coinvolgono più organizzazioni e che di conseguenza sviluppano un attaccamento all'organizzazione più debole. Il VE sembrerebbe dunque essere espressione di perdita del senso psico-sociale e di chiusura nel privato che sono frutto di un progressivo indebolimento dei legami e della partecipazione al collettivo (Sarason, 1974).

Il VE sembra coinvolgere prevalentemente la fascia giovanile della popolazione (Handy *et al.*, 2009; Smith *et al.*, 2010) anche perché particolarmente adatto a rispondere alle sollecitazioni al volontariato che nei paesi nordamericani provengono ai giovani da istituzioni come scuole e università (Haski-

Leventhal *et al.*, 2009). Uno studio di Smith *et al.* (2010), condotto su 4081 studenti universitari in USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Gran Bretagna, suggerisce che le motivazioni altruistiche contino meno nella scelta di fare VE rispetto alle motivazioni strumentali (quelle indagate facevano riferimento all'ambito lavorativo, ad es.: inserire l'attività di volontariato nel CV quando si fa una domanda di lavoro), sebbene i benefici associati a queste ultime siano percepiti in misura maggiore dai volontari continuativi. Inoltre i volontari episodici sembrano più guidati al volontariato da spinte esterne.

In sintesi la struttura del VE, il tipo di impegno intermittente che richiede, la peculiare forma di aggregazione che rende possibile, così come le iniziative "evento" a cui solitamente si associa, configurano una tipologia di partecipazione notevolmente differente dalla tradizionale modalità di volontariato, la quale richiede un impegno prolungato nel tempo e una affiliazione associativa di carattere continuativo; tuttavia potrebbe essere una risposta efficace alle attuali condizioni sociali che almeno una buona fetta della popolazione (i giovani) sta vivendo. Gli interrogativi che sorgono sono perciò: qual è la rappresentazione del volontariato nei volontari episodici? Da quali motivazioni sono principalmente mossi? Quali potenzialità e risultati positivi e negativi vi attribuiscono?

2. La ricerca[1]

Al fine di indagare queste tematiche, è stato condotto uno studio con i volontari del *Festivaletteratura* di Mantova (XVI edizione), la cui struttura rientra nella formula indicata del VE. Il *Festivaletteratura* di Mantova è infatti una manifestazione culturale in cui, per cinque giorni consecutivi, si susseguono incontri con autori, spettacoli, concerti e installazioni artistiche. Un'organizzazione di eventi la cui gestione logistica e operativa viene prevalentemente affidata a volontari.

L'indagine è stata organizzata dal *Centro di Ricerche Etnografiche e di Antropologia applicata* del Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia (Università di Verona), con la collaborazione del *Centro Servizi per il Volontariato di Mantova*, del *Comune di Mantova* e del *Direttivo del Festivaletteratura*. Ha coinvolto l'intera popolazione delle *Magliette Blu*, come vengono chiamati i volontari selezionati tra un'ampia rosa di candidati al fine di prestare il loro servizio per la realizzazione dell'evento.

La ricerca ha previsto la costruzione di due questionari, entrambi somministrati on-line. Nello specifico, il primo questionario conteneva scale

[1] La ricerca è stata finanziata dal Centro Servizi Volontariato Mantovano.

centrate sul rilievo della dimensione motivazionale e anticipatoria dell'esperienza, pertanto la somministrazione si è svolta prima dell' evento. Il secondo questionario voleva invece approfondire temi legati alla percezione e valutazione dell'esperienza avuta ed è stato somministrato al termine. Gli obiettivi perseguiti dall'indagine sono stati: 1. rilevare le motivazioni dei volontari; 2. studiare come i partecipanti che svolgono solo attività di VE e partecipanti che svolgono anche attività di VC si differenziano nel rappresentare l'idea di volontariato; 3. esplorare vantaggi e svantaggi percepiti nelle due tipologie di volontariato.

2.1. Partecipanti

538 *Magliette Blu* di età compresa tra i 16 e i 70 anni (media = 23.5) hanno preso parte allo studio. Il 34% sono uomini e il 66% donne. Il 55.90% ha dichiarato di prestare servizio unicamente nella formula episodica prevista dal *Festivaletteratura*, mentre il 44.10% ha dichiarato di svolgere anche altre forme di VE e/o VC in differenti ambiti.

2.2. Strumenti

Per indagare le motivazioni si è utilizzato il *Volunteers Functions Inventory* (VFI) di Omoto e Snyder (1995), che misura le principali funzioni motivazionali che spingono le persone a intraprendere e continuare un'attività di volontariato:

- esprimere valori altruistici e umanitari (Valori),
- acquisire nuove conoscenze o competenze (Conoscenza),
- allargare la propria rete sociale e acquisire riconoscimento sociale (Sociale),
- acquisire conoscenze e competenze spendibili in ambito lavorativo presente o futuro (Carriera),
- alleviare il senso di colpa per essere più fortunato degli altri e risolvere problemi personali (Protezione dell'Io),
- promuovere crescita e sviluppo personale rafforzando autostima e autoaccettazione (Accrescimento).

La scala è composta da 30 item, 5 per ognuna delle funzioni motivazionali. Rispetto a ciascun item, il partecipante era chiamato ad esprimere il grado di importanza che quello specifico aspetto dell'esperienza di volontariato assolve dal suo punto di vista, utilizzando cinque livelli di risposta: da

1 = “per nulla importante” a 5 = “molto importante”. Al fine di indagare come le Magliette Blu si rappresentano l’idea di volontariato si è ricorsi al metodo delle associazioni libere chiedendo ai rispondenti di produrre una serie di parole in associazione alla parola “volontariato”. Per approfondire le differenze tra VE e VC le Magliette Blu sono state invitate ad indicare almeno tre termini o brevi frasi che potessero esprimere quelli che consideravano i vantaggi e tre che esprimevano gli svantaggi del VE e del VC.

2.3. Analisi dei dati

Per le analisi quantitative si è utilizzata l’ANOVA. Le analisi quali-quantitative dei testi sono state invece sottoposte ad analisi del contenuto tramite la procedura di individuazione dei vocabolari specifici (Vospec) inclusa nel software Spad con l’obiettivo di ottenere delle liste di parole che potessero connotare il modo in cui i rispondenti descrivono i concetti target. Attraverso la procedura Vospec è stato possibile ottenere delle misure di specificità che indicano quanto un termine è caratteristico di un testo nell’ambito di uno stesso *corpus*. Tale analisi consente di ottenere delle tabelle di frequenza con le parole caratteristiche usate dai rispondenti raggruppati secondo una specifica variabile.

3. Risultati e discussione

3.1. Le funzioni motivazionali del VE

Una prima analisi delle risposte delle Magliette Blu evidenzia come i punteggi medi più elevati si riscontrano in coincidenza delle funzioni *valori*, *conoscenza* e *accrescimento* (fig. 1). Vale a dire che per i rispondenti il volontariato soddisfa il bisogno di esprimere valori altruistici, offre l’opportunità di sviluppare competenze e di esprimere abilità, favorendo la crescita della persona.

Più delle medie generali, tuttavia, risulta interessante analizzare l’eventuale differenza tra le Magliette Blu che svolgono solo attività di VE e il gruppo che pratica anche altre forme di VC.

Il confronto rivela che chi presta anche servizi di VC ha punteggi significativamente maggiori nelle funzioni *valori* ($F = .579$; $p < .001$), *sociale* ($F = 1.142$; $p < .05$), *protezione* ($F = 2.228$, $p < .05$), mentre chi svolge attività di volontariato solo in occasione del *Festivaletteratura* ha punteggi più alti per la funzione *carriera* ($F = 0.584$, $p < .05$).

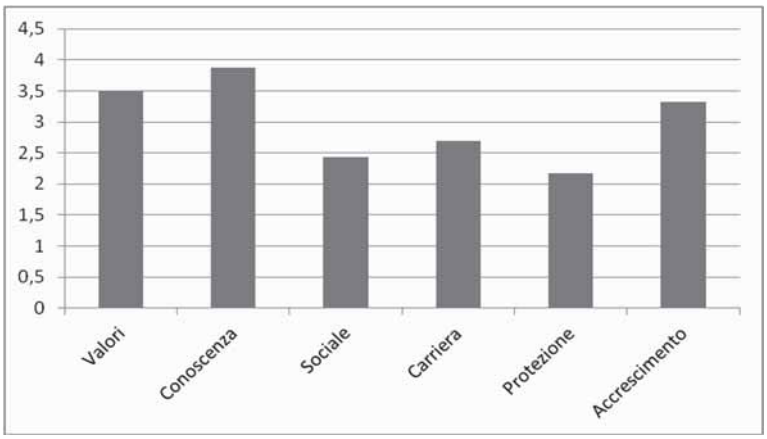

Fig. 1: Importanza media attribuita dalle Magliette Blu alle funzioni motivazionali misurate con il VFI

Tenendo in considerazione che i primi hanno risposto prendendo a riferimento la loro generale esperienza di volontariato e che i secondi, invece, si sono riferiti alla sola esperienza come Magliette Blu, la marcata differenza nella funzione Valori suggerisce che chi fa VE vi si accosta per rispondere maggiormente a bisogni centrati sul Sé.

3.2. La rappresentazione del volontariato

In linea con quanto emerso per le funzioni motivazionali si riscontrano differenze simili nella rappresentazione del volontariato a seconda che i rispondenti partecipassero al solo VE o anche a forme di VC. Come è possibile notare dalla tabella 1, i volontari che svolgono anche altre forme di VC utilizzano in modo caratteristico parole quali *amore*, *solidarietà*, *altruismo*, *vicinanza*, *dare*. Tale insieme di parole rimanda a valori sociali che il volontariato consentirebbe di esprimere e realizzare nel dominio della propria vita quotidiana. Le parole elencate sostengono quindi una rappresentazione del volontariato che è aderente alle risposte ottenute da questo gruppo al VFI, laddove veniva enfatizzata soprattutto la funzione motivazionale legata all'espressione di valori altruistici ed umanitari.

Per quanto riguarda il gruppo di rispondenti che svolge soltanto attività di VE al *Festivaletteratura*, il vocabolario rilevato enfatizza tre aree (tab. 2). La prima che sottolinea la valenza formativa del volontariato: parole quali *esperienza*, *apprendimento* e *crescita*, suggeriscono infatti una visione del volontariato come un contesto arricchente soprattutto nei termini di una maturazione e crescita personale. La seconda dimensione fa leva so-

prattutto sul tema del *divertimento*, un aspetto che risulta ridondante nelle risposte dei partecipanti e che sottolinea come l'attività stessa di volontariato, quanto meno nella formula qui studiata del *Festivaletteratura*, sia piacevole e quindi, plausibilmente retta da una motivazione intrinseca dei volontari. La terza dimensione, infine, pur non legandosi esplicitamente all'affermazione di valori come per il VC, recupera tuttavia un'immagine del volontariato quale forma di *partecipazione* alla propria *comunità*. In linea con le risposte che mostreremo tra poco, il tema della *disponibilità* di tempo risulta saliente per le persone che svolgono soltanto VE, rendendo più vivida la percezione che il breve periodo dedicato a tale attività sia una rara occasione di partecipazione del singolo alla sfera sociale e collettiva.

Tab. 1: Rappresentazione del "volontariato" per il gruppo VC

Cases Group : Anche volontariato continuativo

Characteristic words or segments	Internal frequency	Global frequency	Probability
amore	7	7	0,000
solidarietà	20	41	0,003
altruismo	19	40	0,006
vicinanza	4	4	0,006
dare	4	4	0,006
sorriso	5	6	0,008
dono	5	7	0,021
fratellanza	3	3	0,022
famiglia	3	3	0,022
gioia	4	5	0,024

Tab. 2: Rappresentazione del "volontariato" per il gruppo VE

Cases Group : Solo volontariato episodico

Characteristic words or segments	Internal frequency	Global frequency	Probability
esperienza	32	33	0,000
partecipazione	20	20	0,001
divertimento	30	32	0,002
socializzazione	31	35	0,015
disponibilità	48	57	0,020
comunità	17	18	0,021
crescita	16	17	0,027
apprendimento	9	9	0,051

3.3. Vantaggi e svantaggi del VE e del VC

Per quanto riguarda le principali differenze che possono essere scorte nel modo di definire i vantaggi e gli svantaggi delle due forme di volontariato, troviamo che il VC viene più spesso associato ad un contesto entro il quale sia possibile maturare una serie di *competenze* di tipo tecnico o procedurale (tab. 3). La possibilità di familiarizzare con un contesto incrementa difatti le possibilità di apprendimento dei volontari.

Un secondo elemento che connota il VC è la possibilità di consolidare relazioni, di trasformarle in amicizie e, quindi, di far emergere tra i volontari un senso di appartenenza che difficilmente può essere intercettato dalle tempistiche del VE. Se per entrambe le tipologie di volontariato la dimensione della socializzazione emerge come centrale, occorre annotare come all'interno del VE vengano enfatizzati soprattutto gli aspetti di novità, la presenza dell'altro come compare di divertimento, o la possibilità di ampliare contatti che poi vengono facilmente consumati nella celerità dell'esperienza condivisa.

Tab. 3: Vantaggi del VC

Cases Group: Volontariato Continuativo

Characteristic words or segments	Internal frequency	Global frequency	Probability
acquisire-competenze	111	151	0,000
consolidamento-gruppo	48	56	0,000
realizzare-progetti	25	26	0,000
familiarità	19	19	0,000
aiutare-altri	67	95	0,000
responsabilità	16	21	0,014
soddisfazione	25	36	0,015
organizzazione	5	5	0,032
impegno-costante	21	32	0,058

Di contro, la socializzazione all'interno del VC implica più spesso un riferimento alla possibilità di costruire un gruppo solido, di suggellare amicizie durevoli e di stabilire relazioni che possano estendersi oltre l'attività stessa. La struttura del VC promuove insomma dinamismi capaci di modificare, nel lungo periodo, la persona, il suo senso di identità, le sue competenze e le sue capacità di relazione. Oltre a questo, quanto definisce la rappresentazione del VC è il riferimento alle tematiche solitamente ritenute centrali per descrivere il mondo del volontariato *tout court*.

Aspetti relativi all'*aiutare gli altri*, alla possibilità di attuare condotte

pro-sociali, indirizzate a favorire il benessere comunitario, sembrano infatti essere marcatori che distinguono il volontariato tradizionalmente inteso, dalle più recenti declinazioni del VE. Questa dimensione offre dunque al volontario la possibilità di viversi come *impegnato*, *responsabile*, o di poter contribuire alla *realizzazione di progetti* fino al raggiungimento degli obiettivi condivisi.

Soprattutto relativamente alla possibilità di vedere perseguiti i risultati del proprio impegno e lavoro, il contesto del VC sembra mettere maggiormente i volontari nella condizione di percepire le conseguenze del lavoro che prestano e dell'iniziativa sociale alla quale offrono il loro contributo.

Tab. 4: Vantaggi del VE

Cases Group: Volontariato episodico

Characteristic words or segments	Internal frequency	Global frequency	Probability
impegno-breve	73	75	0,000
compatibilità-altre-attività	29	31	0,000
divertimento	42	53	0,000
libertà	20	21	0,000
novità	40	54	0,000
intensità-esperienza	12	12	0,000
staccare-routine	15	16	0,000
variabilità-compito	16	18	0,001
entusiasmo	18	22	0,002
stimolante	15	18	0,003
se-non-piace-finisce	8	8	0,004

Per quanto concerne il VE (tab. 4), alcuni costrutti che vengono nominati si riferiscono alla limitatezza dell'impegno e al fatto che l'attività sia facilmente integrabile con altre sfere di vita. La quasi totalità dei rispondenti tende infatti ad osannare il VE per creare le condizioni entro le quali anche le persone con restrizioni alle proprie disponibilità di tempo possano ugualmente contribuire al benessere comunitario attraverso iniziative intersecabili coi progetti di vita più ampi.

Il VE viene anche spesso dipinto come *divertente*, *stimolante*, *entusiasmante* e come un'attività emotivamente *intensa*. L'aspetto più volte enfatizzato della *novità*, dello *spezzare la routine* o della possibilità di offrire mansioni *varie* invita difatti i volontari a predisporsi a vivere tale esperien-

za in termini arricchenti da un punto di vista cognitivo, emotivo e relazionale.

Questo è un dato che differenzia il VE dal VC, dove l'attività viene più spesso associata a rischi di routinizzazione e a perdita di motivazione. L'accento posto sulla temporalità del VE porta i volontari a considerare come pregio l'idea che anche i *problemi*, di qualunque natura possano insorgere, siano altrettanto limitati nel tempo.

Tab. 5: Svantaggi del VC

Cases Group: Volontariato continuativo

Characte ristic words or segments	**Internal frequency**	**Global frequency**	**Probability**
impegnativo	153	174	0,000
monotonia /perdita - interesse	125	141	0,000
difficile - conciliare - altri - impegni	93	113	0,000
relazioni - non-gradevoli	14	18	0,036

Tab. 6: Svantaggi del VE

Cases Group: Volontariato episodico

Characteristic words or segments	**Internal frequency**	**Global frequency**	**Probability**
no-tempo-imparare/incompetenza	72	75	0,000
breve-durata	63	64	0,000
breve-rapporto-persone	49	51	0,000
superficialità	26	32	0,000
insicurezza	8	8	0,002
frustrazione-fine	15	20	0,007
preoccupazione	5	5	0,019

Per quanto riguarda gli elementi indicati come negativi nella rappresentazione del VC, troviamo che i partecipanti sottolineano essenzialmente il carattere *impegnativo*, sia nell'accezione di *stancante* o *emotivamente provante*, sia in riferimento al tempo che viene richiesto. Oltre a queste dimensioni, troviamo il tema della *monotonia*. Le Magliette Blu percepiscono il VC come un'attività fortemente a rischio di degenerare nella *noia*, nella *ripetizione* o nell'*abitudine*, condizioni che possono accompagnarsi alla *perdita di entusiasmo* o al *calo di motivazione*.

Il VC viene paragonato ad una sorta di *lavoro* o di *obbligo* che richiede alle persone di *sacrificarsi*. Mentre i nuclei motivazionali che animano il VE hanno maggiormente a che vedere con la possibilità di intraprendere esperienze stimolanti, ricche di novità e di per sé piacevoli. Un secondo aspetto ricorrente comprende invece il modo di configurare i rapporti tra volontari. All'interno del VC viene infatti anticipata una situazione dove le eventuali problematiche relazionali, le possibili incomprensioni e antipatie hanno meno la possibilità di essere arginate, vincolando i volontari a subirle per l'intera durata del proprio mandato.

Per quanto riguarda gli svantaggi del VE (tab. 6), il primo costrutto che viene segnalato è il poco tempo che si ha a disposizione per imparare a svolgere adeguatamente il proprio ruolo. Tale condizione ingenera nei volontari una valutazione negativa rispetto alle proprie competenze, con la conseguenza di amplificare vissuti di *insicurezza*, *preoccupazione* o *ansia*. Altro costrutto nominato a sostegno di questa tesi è la *frustrazione post Festival*, ovvero la sensazione di vuoto e smarrimento che alcuni volontari segnalano ai termini della loro esperienza.

Questo dato enuclea una specifica e forse inedita modalità di vivere il volontariato: ovvero come un'attività altamente eccitante e capace di generare, nella metafora medica, dei "prodromi di dipendenza". A fronte delle continue enfasi poste sull'idea di volontariato come divertimento e come contesto di socializzazione, si rendono significativi due ulteriori costrutti indicati tra gli svantaggi del VE. Il primo si riferisce alla brevità del rapporto tra volontari, quasi a sottolineare la voracità delle relazioni e il loro essere totalmente vincolate al contesto del *Festivaletteratura*. L'altro fa riferimento ad una sorta di *superficialità*, giudizio di valore dato da alcuni per rimarcare una distanza rispetto alle forme tradizionali di volontariato, percepite come più centrali in termini di utilità sociale.

4. Conclusioni

La categoria del VE sembra costituire una forma emergente di volontariato (Macduff, 2005) che si affaccia sulla scena del mondo del volontariato italiano con i suoi vantaggi e i suoi aspetti problematici.

Innanzitutto essa può essere vista come una nuova fenomenologia dell'impegno civile e della cittadinanza attiva. Il dato reale con il quale istituzioni e organizzazioni del mondo del volontariato si misurano è che si può fare il volontario con modalità differenti dal passato, dettate ad esempio dalla volontà di conciliare il desiderio di partecipazione sociale con le minori disponibilità di tempo delle persone, senza rinunciare a motivazioni valoriali e di accrescimento forti.

I gruppi giovanili e le nuove esperienze di cittadinanza attiva, che sono un'importante leva produttiva di VE, evidenziano una diversa idea di impegno sociale e ambiscono a realizzare anche obiettivi diversi dai tradizionali: fare comunità, aggregare, realizzare attività stimolanti (attraverso cultura, musica e animazioni) per raggiungere finalità sociali e crescita comunitaria, acquisire competenze per arricchire i propri bagagli esperienziali/professionali anche allo scopo di ampliare le occasioni di proporsi in ambito lavorativo.

Lo studio qui riportato si allinea con quanto rilevato altrove, ossia che il VE, per le sue caratteristiche, sembra coinvolgere prevalentemente la fascia giovanile della popolazione. Non bisogna dimenticare che indagini condotte anche nel nostro Paese (Marta *et al.*, 2006) mostrano che per i giovani l'allargamento delle competenze in vista di un futuro lavoro e la possibilità di inserire l'esperienza di volontariato nel CV per aumentare le proprie opportunità lavorative sono spesso motivazioni importanti e il VE sembra essere per i ragazzi una risposta al dilemma citato da Handy *et al.* (2009): "if you want to get a good job, you need experience; but to get experience you need a job" (p. 76).

Ma è probabilmente riduttivo affermare che il VE sia solo un fenomeno giovanile, anche se tendenzialmente si rileva un aumento di partecipazione a esperienze di questo genere più nelle fasce di età medio-bassa della popolazione che nella componente anziana (prevalentemente ancora "occupata" nel volontariato tradizionale). Come mostra anche il presente studio, è interessante notare che l'esperienza del VE, letta da chi svolge VC, stenta ad essere considerata assimilabile alle categorie comunemente riconosciute come positive del volontariato tradizionale. Gli aspetti critici che faticano ad essere accettati riguardano infatti alcune categorie motivazionali e la diversa visione di vantaggi e svantaggi:

- la breve durata: la scelta di fare volontariato è e deve rimanere una scelta di vita e per la vita;
- il progetto definito nel tempo e con esso il senso del proprio impegno: la mission deve essere "infinita", per garantire la continuità del fare volontariato. Il tempo che si dedica è una scelta personale non legata alla finalità perché questa non si esaurisce mai;
- l'ambito non sempre "problematico": fare volontariato significa generalmente familiarizzare con situazioni provanti o dolorose;
- troppa flessibilità: il VE non crea le condizioni per rafforzare il senso di appartenenza e per interiorizzare gli effetti prodotti con il proprio operato.

Tuttavia, al di là delle dimensioni proprie del VE che appaiono non completamente in grado di integrarsi nell'idea tradizionale di volontariato, esso introduce considerazioni importanti a livello sociale e organizzativo.

La sempre più ampia diffusione del VE deriva certamente dalla spasmodica ricerca di volontari che ha portato le associazioni ad aprire le porte a nuovi cittadini e ad attrezzarsi per una diversa cultura dell'accoglienza. L'esigenza di garantire continuità all'attività volontaria passa infatti attraverso un adeguamento a richieste di impegno diverse da prima, che si deve essere pronti a recepire per non perdere opportunità. Una diretta conseguenza è che per le organizzazioni di volontariato il bacino di potenziali volontari sarà sempre più composto da persone disposte ad impegnarsi solo nel breve periodo. Esse perciò devono offrire attività che rispondano a questa limitata disponibilità, adattando la loro struttura (Rotolo e Wilson, 2004). Secondo lo studio condotto da Taylor *et al.* (2007) le attività di VE rispetto a quelle praticate dai volontari tradizionali devono essere maggiormente strutturate e definite, con compiti e obiettivi chiari. In particolare, rispetto al volontariato tradizionale, le organizzazioni che si avvalgono di volontari episodici devono fronteggiare indici elevati di *turnover* e possibili *drop-out* all'ultimo minuto e motivare un numero più elevato di persone ad impegnarsi nell'attività.

Si stanno quindi prefigurando approcci innovativi di analisi e valutazione sul fenomeno, anche da parte di osservatori tradizionalmente e istituzionalmente dedicati a rapportarsi con ambiti associativi storici ed esperienze di volontariato che "durano una vita" (quali ad esempio i Centri di Servizio). Nell'esperienza quotidiana dei CSV si rileva spesso che il VC, inteso come volontariato organizzato tradizionale, sia tuttora in difficoltà a proporre progettualità e a svolgere un consapevole ruolo di tutoring nel cambiamento in corso, proprio a fronte di una resistenza culturale nel considerare il volontariato praticabile con modalità diverse.

Il nostro studio sul VE mette invece in evidenza come chi aderisce a questa particolare formula, si dichiari arricchito dal punto di vista umano, personale e relazionale. Le esperienze di breve durata sembrano infatti rappresentare un ponte efficace di collegamento tra la modalità diffusa di vivere esperienze soggettivamente stimolanti, arricchenti ed estemporanee e il desiderio di entrare in contatto e sentirsi utili agli altri. Seppur per un periodo di tempo circoscritto, o forse proprio in ragione di esso, il VE sembra in grado di offrire occasioni di cambiamento, di crescita e di apprendimento radicate nei valori della convivenza e della solidarietà umana.

Quanto riportato pone in evidenzia la presenza di alcune zone d'ombra nei possibili risvolti del VE a livello individuale, organizzativo, comunitario e sociale; è pertanto auspicabile che ci si interroghi e si indaghino le potenzialità che questo fenomeno può avere nel promuovere partecipazione, cittadinanza e prosocialità, al fine di trovare le formule e le strategie di implementazione più adatte ai diversi contesti.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini M. (2005). *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*. Bologna: il Mulino.

Cnaan R.A., Handy F. (2005). Toward understanding of episodic volunteering. *Vrijwillige Inzet Onderzocht (VIO, Netherlands)*, 2(1): 28-35.

Handy F., Hustinx L., Kang C., Cnaan R.A., Brudney J.L., Haski-Leventhal D., Holmes K., Meijs L.C.P.M., Pessi A.B., Ranade B., Yamauchi N., Zrinscak S. (2009). A Cross-Cultural Examination of Student Volunteering: Is It All About Résumé Building? *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 39(3): 498-523. DOI:10.1177/0899764009344353

Haski-Leventhal D., Meijs L.C.P., Hustinx L. (2009). The Third-party Model: Enhancing Volunteering through Governments, Corporations and Educational Institutes. *Journal of Social Policy*, 39(1): 139-158. DOI: 10.1017/S0047279409990377

Hustinx L. (2010). Institutionally Individualized Volunteering: Towards a Late Modern ReConstruction. *Journal of Civic Society*, 6(2): 165-179. DOI: 10.1080/17448689.2010.506381

Macduff N. (1990). Episodic volunteers: Reality for the future. *Voluntary Action leadership*, Spring, 15-17.

Macduff N. (2005). Societal changes and the rise of the episodic volunteer. In: Brudney J.F., ed., *Emerging areas of volunteering*, Athens GA: ARNOVA.

Marta E., Guglielmetti C., Pozzi M. (2006). Volunteerism During Young Adulthood: An Italian Investigation into Motivational Patterns. *Voluntas*, 12: 221-232. DOI: 10.1007/s11266-006-9015-3

Omoto A.M., Snyder M. (1995). Sustained helping without obligation: Motivation, longevity of service, and perceived attitude change among AIDS volunteers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 68: 671-686. DOI: 10.1037/0022-3514.68.4.671

Rotolo T., Wilson J. (2004). What Happened to the "Long Civic Generation"? Explaining Cohort Differences in Volunteers. *Social Forces*, 82(3): 1091-1121. *doi: 10.1353/sof.2004.0051*

Sarason S.B. (1974). *The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology.* San Francisco: Jossey Bass.

Smith K., Holmes K., Haski-Leventhal D., Cnaan R.A., Handy F., Brudney J.L. (2010). Motivations and Benefits of Student Volunteering: Comparing Regular, Occasional and Non-volunteers in Five Countries. *The Canadian Journal of Nonprofit and Social Economy Research*, 1(1): 65-81.

Taylor T., Mallison C., Bloch K. (2007). "Looking for a Few Good Women": Volunteerism as an Interaction in Two Organizations. *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 37(3): 389-410. DOI:10.1177/0899764007310420

Le prigionie culturali: stereotipi sulla violenza nelle relazioni intime a Guanajuato

di Federica Cirami*

Riassunto

La violenza nei legami intimi è imputata, spesso, all'influenza delle norme socio-culturali che basandosi su matrici patriarcali inficiano il riconoscimento egualitario dei ruoli di genere. Nella società Messicana, in particolare, il carattere binario delle relazioni intime riconosce al ruolo maschile il diritto di poter esercitare violenza sulla donna. La legittimità della violenza domestica contro la donna, come ordinante sociale e relazionale, avviene sia da parte delle rappresentazioni sociali che riproducono immagini delle donne maltrattate con stereotipi e pregiudizi, sia dal sistema legislativo che rende visibile la negazione alla giustizia. In questo scenario, la voce della donna che soffre violenza nei legami intimi viene messa a tacere, in quanto gli strumenti di ricerca che rivelano dati e cifre sul fenomeno sociale "non danno voce" al soggetto. La ricerca qualitativa, a differenza, non facendo uso della statistica, utilizza come base empirica un *corpus* di interviste discorsive (colloqui in profondità, storie di vita, intervista non direttiva) che richiede un *di più* di esperienza ed intuizione, sia nelle fasi di esplorazione della base empirica, sia nella fase di formulazione e controllo delle ipotesi. Sulla base di quanto è stato sinora esposto, dunque, attraverso il presente contributo si intende analizzare i casi di violenza contro le donne nella società di Guanajuato. Per tale analisi, si è scelto di utilizzare come metodo l'intervista narrativa, semi-strutturata o libera. Tale metodologia permette di creare una ricerca sul piano dialogico, enfatizzando la dimensione di significazione, in cui da una parte l'intervistato racconta ricostruendo i fatti in modo introspettivo, dall'altra colui che ascolta si identifica in maniera empatica per conoscere insieme al protagonista una realtà che non è solo individuale ma collettiva e condivisibile. Successivamente, il focus della ricerca è stato posto sulle rappresentazioni sociali riguardo la violenza contro le donne. In particolare, mediante una ricerca qualitativa, si è voluto esplorare l'immaginario collettivo delle forze dell'ordine, i quali essendo responsabili diretti nella prevenzione contro la violenza e garanti di giustizia e salvaguardia dell'integrità fisica dei cittadini, dovrebbero possedere conoscenze e strumenti informativi sul fenomeno e sulla percezione dei ruoli di genere non inficiati da stereotipi e pregiudizi che legittimano i luoghi comuni secondo i quali la donna "in fondo se l'è cercata".

* Dottoranda in Studi Culturali Europei, Dipartimento di Culture e Società, Università degli Studi di Palermo. federica.cirami@unipa.it.

Parole chiave: Violenza nei legami intimi, Messico, stereotipi di genere, rappresentazioni sociali, intervista biografica, sessismo

Abstract. ***Cultural Captivity: Stereotypes on Intimate Partner Violence in Guanajuato***

Intimate Partner Violence is allocated, often, to the influence of socio-cultural norms based on patriarchal matrix that disrupt the recognition of egalitarian gender roles. In Mexican society, in particular, the binary nature of intimate relationships recognizes to the male role the right to exercise violence against women. The legitimacy of domestic violence against women, such as social and relational regulator, takes place both by the social representations that reproduce images of battered women with stereotypes and prejudices, and the legislative system that makes visible the denial state of justice. In this scenario, the voice of the woman who has suffered violence in intimate relationships is silenced, thus researches that reveal data on the social phenomenon "do not give voice" to the subject. Unlike qualitative research, avoiding statistics, uses as empirical basis a *corpus* of conversational interviews (in-depth interviews, life stories, non-directive interview) that require more experience and intuition, both in stages of exploration of the empirical basis and in the formulation and monitoring of the hypotheses. Therefore, on the basis of what has been exposed through this contribution there will be analyzed the cases of violence against women in Guanajuato society. For this analysis, it has been chosen the method of narrative semi-structured or free interview. This methodology allows to create a search on the dialogical plan, emphasizing the dimension of signification, in which on the one hand the interviewee tells reconstructing the facts in the introspective way, and on the other the listener identifies with empathic way to learn along with the main character a reality that it is not only individual but collective and shareable. Successively, the research focuses on the analysis of social representations about violence against women. In particular, by conducting qualitative research, it will be explored the collective imagination of the police officers. In fact, they are directly responsible for the prevention against violence and guarantors of justice and the physical integrity and safeguard of citizens, and consequently they should possess knowledge and informational tools both on this phenomenon and on the perception of gender roles uninfluenced by stereotypes and prejudices that justify the stereotypes according to the principle "woman deserves it", because "she was asking for it".

Keywords: Intimate partner violence, Mexico, gender stereotypes, social representations of IPV, biographic interview, sexism

Jel Classification: I12, J12

[Ricevuto il 30 maggio 2016
Accettato per la stampa il 20 ottobre 2016]

1. Premessa

La questione della violenza contro le donne si circoscrive all'interno di un vasto discorso di matrice culturale, politica ed economica, le cui radici sono rintracciabili attraverso una mappatura storica dell'evoluzione tra la

dicotomia dei concetti di "sessualità di natura" e "sessualità di cultura". Come suggerisce Foucault (1976a), il discorso sulla sessualità presuppone una revisione storica all'interno degli assi epistemologici della genesi dei saperi, a cui essi si riferiscono, dei sistemi di potere che ne articolano le pratiche e della *gestalt*. La costruzione culturale dell'immagine femminile si è costituita mediante la logica dicotomica del dominante-dominato che riconosce l'identità maschile mediante i principi di onore, forza, potere, controllo e virilità, mentre l'identità femminile viene stigmatizzata all'interno dei poli puro-impuro, sacro-profano (Bourdieu, 1998). A partire da questa logica si è affermata l'esigenza di una differenziazione tra i termini "genere" e "sesso". Con il primo, infatti, si designa un concetto appreso attraverso una costruzione sociale e culturale ed indica la rappresentazione, la definizione e l'incentivazione di quei comportamenti che danno vita allo *status* convenzionale di uomo/donna. Mentre il termine sesso è circoscritto nella sfera del biologico fondata sulle differenze anatomiche tra maschio/femmina. La costruzione del genere maschile, in particolare, essendo un concetto dinamico che, come quello del femminile deve essere storicizzato e contestualizzato, è stato socialmente negoziato e psicologicamente maturato come dominante a discapito di quello femminile (Rogers, 2011), ed è proprio nella logica del riconoscimento che si cristallizzano i pregiudizi, gli stereotipi e le discriminazioni. La disciplina della Psicologia sociale, infatti, riconoscendo il pregiudizio come un atteggiamento, ne rivela la fondamentale importanza nel processo di costruzione di identità che opera individuando l'Altro, *outgroup*, negativamente per differenzialo dal Noi, *ingroup* (Boca, Bocchiaro e Scaffidi Abbate, 2003). Nel pregiudizio si individuano tre componenti: una emozionale, una cognitiva e una comportamentale (modello tripartito). Rispettivamente, nella componente affettiva si collocano i pregiudizi, positivi o negativi, che generano sentimenti di odio-rabbia o amore-gioia influenzando, dunque, il comportamento nei confronti dell'Altro. La proliferazione del sentimento negativo, in particolare, causa il consolidamento del pregiudizio che può sfociare in azioni discriminatorie. La componente comportamentale, infatti, è caratterizzata dalla presenza di un atteggiamento dannoso nei confronti dell'*outgroup*. Nella sfera cognitiva risiedono invece le immagini che si possiedono dell'Altro, le quali, a causa di un processo cognitivo di elaborazione semplificativa risultano immagini stereotipizzate.

Riconoscere il mondo mediante lo stereotipo è un processo naturale, costituisce la «legge del minimo sforzo» (Allport, 1954) mediante la quale l'essere umano attua i processi di significazione per categorizzazione. In riferimento al contesto messicano, nello specifico, l'antropologa Marcela Lagarde (2011), in *Los cautiverios de las Mujeres*, crea un'antropologia

della donna messicana e designa cinque cornici epistemologiche e ontologiche nella quale si cristallizzano gli stereotipi femminili. Individua, dunque, nelle categorie di madri-spose, monache, prostitute, carcerate e pazze sia una condizione femminile patriarcale di divisione stereotipa della donna pura-impura sia i luoghi mediante i quali si concretizzano tali prigionie madre/sposa-casa, monaca–convento, prostituta-prostibolo, carcerata-prigione, pazza-manicomio (Lagarde, 2011). All'interno di queste cornici vige uno stigma assoluto, la sessualità della donna è stata disciplinata come essere-per-gli-altri (corpo-per-gli-atri). Lagarde (2011) sostiene che la sessualità femminile è stata costruita in funzione di un darsi agli altri e non a se stesse, in questo modo la colpa, la paura e i pregiudizi dogmatici agiscono sulla costruzione dell'identità femminile, la assoggettano come sostiene Judith Butler (1997), in modo da stabilire il dominio androcentrico di superiorità. Infine, Lagarde (2011) suggerisce che il processo di liberazione da queste prigionie deve avvenire dalle donne stesse mediante l'aiuto di una politica femminista costruttiva, volta a permettere il riconoscimento dell'essere donna per se stesse e non per gli altri.

2. Il caso di Guanajuato

A partire dal 2003, l'*Instituto Nacional de Estatistíca y Geografía* (INEGI), organismo che si occupa di studi demografici e statistici, ha istituito una commissione speciale con il compito di creare delle indagini inerenti ai casi di violenza intrafamiliare e pubblica in tutti gli stati federali messicani. Questa commissione denominata *Encuesta Nacional sobre las Dinámicas de las relaciones en los Hogares* (ENDIREH), in seguito alla prima inchiesta realizzata nel 2003, ha individuato la regione di Guanajuato come una delle più violente del Messico. Nel 2006 e successivamente nel 2011, l'ENDIREH ha pertanto realizzato il report *Panorama de la violencia contra las mujeres en Guanajuato*, il quale si riferisce un alto tasso di violenza contro le donne causata proprio dalla appartenenza al genere femminile[1]. Attraverso un'inchiesta del 2006 l'organizzazione ha indagato i casi

[1] Le prime attenzioni riguardo al fenomeno di discriminazione di genere in Messico risalgono al 1946, anno in cui fu fondata la *Convención para la Eliminación de Todas las Formas de Discriminación contra la Mujeres* (CEDAW). Prima di allora la violenza contro la donna è stata considerata a lungo come un problema personale o familiare, comunque privato, fino a quando nel 1980 le Nazioni Unite hanno riconosciuto giuridicamente la violenza di genere come un crimine. Gli anni '90 sono stati decisivi per la lotta contro la violenza e l'ONU a partire dalla Conferenza di Vienna 1993, quella di Bèlem do Para nel 1994 e quella di Beijing nel 1995, è riuscita a creare misure preventive e di difesa contro la violenza sulle

di violenza di donne guanajuatense di età 15 in su, con diversi stati civili (sposate, divorziate, vedove, conviventi, fidanzate e nubili).

Questa analisi aveva l'obiettivo, in particolare, di analizzare le dinamiche dei casi di violenza avvenuti nella sfera familiare e in quella pubblica. È emerso che nei casi di violenza in ambito privato le aggressioni si svolgono prevalentemente nei luoghi domestici e gli autori individuati sono i partner/ex-partner e familiari stessi; la violenza di genere in ambito pubblico, invece, ha generalmente luogo sia negli spazi comunitari e il profilo degli aggressori è costituito da familiari, sconosciuti, amici e vicini sia in spazi istituzionali, come l'ambito scolastico o lavorativo, i cui protagonisti sono autorità scolastiche, compagni, datori di lavoro e colleghi. Infine dall'indagine emerge che in Messico più di 21,6 milioni di donne sposate o impegnate in una relazione affettiva, hanno subito violenza.

Nei casi di violenza intrafamiliare si riscontrano come conseguenze danni di natura fisica (ematomi, lesioni di diversa natura e persino episodi di ospedalizzazione e di natura psicologica quali depressione, tristezza e afflizione. A differenza in ambito pubblico, invece, si indicizza un alto tasso di discriminazione sessuale e intimidazione in ambito lavorativo o scolastico con conseguenti abusi, quale quello sessuale e danni psicologici che si esprimono attraverso insonnia, disturbi gastrointestinali, bassa autostima, colpevolizzazione e isolamento sociale (ENDIREH, 2011).

Un aspetto significativo che emerge da questa indagine è che la maggior parte delle vittime non denuncia i casi di aggressione, mentre solo una minima percentuale si è rivolta all'autorità o ai centri antiviolenza, quali ad esempio il *Desarrollo Integral de la Familia* (DIF) o l'*Instituto de la Mujer*. La diffidenza nei confronti dell'autorità e la riluttanza a considerare le aggressioni in quanto tali sono i principali motivi che inducono le vittime a non sporgere denuncia. Tale atteggiamento, di conseguenza, potrebbe essere interpretato come uno dei molteplici sintomi provocati dalla forza dominante dei pregiudizi e dello stereotipo femminile.

3. Metodo

Sulla base di quanto è stato sinora esposto, dunque, attraverso il presente contributo si intende presentare il progetto della tesi dottorale, realizzato dalla scrivente stessa, la quale ha analizzato i casi di violenza contro le

donne con l'adesione di numerosi stati Latino Americani. Una svolta significativa è stata segnata dall'entrata in vigore, nel 2007, della *Ley general de accesso de las mujeres a una vida libre de violencia* (ENDIREH, 2006-2011).

donne avvenuti nella città di Guanajuato in Messico. In generale, si è scelto di analizzare la realtà messicana in quanto questo paese è connotato da un passato coloniale e vive attualmente un processo di decolonizzazione nella sfera culturale e sociale. Inoltre, il Messico a causa della sua posizione geografica e delle sue risorse naturali si caratterizza come territorio "ibrido", attraente per paesi in cerca di espansione economica.

Nel dibattito pubblico internazionale il Messico è stigmatizzato a causa delle attività illecite dello stato, del narcotraffico e alle emergenze sociali relazionate con i fenomeni di immigrazione e insicurezza pubblica (quali i casi dei "desaparecidos", persone scompare e la violenza contro le donne). In particolare, Guanajuato costituisce una piccola realtà del Messico poco visibile nel dibattito pubblico, che presenta una dimensione economico-politica e socio-culturale peculiare. Questo stato, infatti, pur presentando un alto indice di casi di violenza contro le donne, mostra una preoccupante riluttanza nell'attuazione di piani socio-politici che sanciscano il maltrattamento del genere femminile. Contrariamente, persistono linee politiche e atteggiamenti socio-culturali che legittimano la discriminazione contro le donne. I risultati empirici contribuiscono a delineare il processo di riconoscimento ontologico del soggetto femminile, in quanto è proprio mediante questa dinamica psicologica che l'essere umano determina il suo Sé e il suo atteggiamento all'interno di una determinata società, negoziando il potere egemonico vigente e stabilendo i rapporti di dominio/subordinazione. La prima fase della ricerca, in tal senso, indagherà questo aspetto, considerando sia i processi che hanno determinato l'affermarsi di una concezione negativa del genere femminile sia l'implicata saturazione politica che, in chiave normativa, ha consolidato la discriminazione di genere. Il focus, pertanto, verrà posto sulla condizione di vittima, sulle conseguenze traumatiche, nonché sui fattori di protezione e di resilienza. La seconda fase della ricerca, invece, è dedicata allo studio del grado di stereotipizzazione nei confronti delle donne vittime di violenza e la loro percezione all'interno dell'immaginario collettivo. I risultati mirano alla conoscenza della percezione collettiva della violenza contro le donne possedute da forze dell'ordine e professionisti (educatori, insegnanti, psicologi, avvocati, medici ecc.). Difatti, le forze dell'ordine essendo garanti di giustizia dovrebbero possedere gli strumenti conoscitivi sia riguardo le norme socio-culturali sia riguardo gli strumenti legislativi utili alla lotta e prevenzione della violenza contro la donna.

Individuare, dunque la rappresentazione sociale ha l'obiettivo di delineare le dinamiche che generano il conflitto tra la società e la donna. Dalla Psicologia sociale sappiamo che le rappresentazioni sociali costituiscono «sistemi di valori, idee e pratiche con una duplice funzione. Essi stabilisco-

no un ordine che permette all'individuo di orientarsi e comprendere il proprio ambiente e facilitano la comunicazione tra i membri di una comunità fornendo un codice per designare e classificare i differenti aspetti del proprio mondo e della propria storia individuale e di gruppo» (Moscovici, 1961-76, p. 13).

Similmente Stuart Hall (1997), fondatore degli Studi Culturali, afferma che la questione della rappresentazione è centrale nella produzione del significato all'interno delle pratiche culturali, ed è l'elemento costitutivo del *circute of culture*, ovvero quel sistema mediante il quale i processi di identificazione individuale e sociale vengono prodotti e regolamentati dalle pratiche di cultura/potere. Pertanto, lo studio delle rappresentazioni sociali della violenza contro le donne assume un ruolo determinante in quanto mediante l'analisi degli stereotipi e pregiudizi che si esprimono attraverso le rappresentazioni sociali si possono identificare quei sistemi di valori, idee e credenze che legittimano la violenza contro le donne e quelli che resistono contro essa sia nel sistema simbolico e cognitivo sia nelle azioni sociali concrete.

3.1. I FASE: obiettivi, partecipanti e strumento d'analisi

In questa fase si è proceduto alla raccolta di storie individuali di donne vittime di violenza. La ricerca è stata realizzata durante tre mesi, a partire dal mese di settembre fino a dicembre del 2014. Ogni singolo caso è stato trattato nella sua specificità eludendo dall'intento di creare schemi universali troppo riduttivi di fronte a tale fenomeno. Grazie alla collaborazione dell'organizzazione non governativa *Las Libres* che opera dal 2000 a Guanajuato per la difesa dei diritti delle donne[2], sono state coinvolte sei donne vittime di violenza domestica, di età compresa tra i 25 ai 42 anni (età media 35 anni). Tutte le intervistate beneficiavano del supporto psicoterapeutico offerto dalla psicologa del suddetto centro antiviolenza. Due donne, rispettivamente di 27 e 56 anni, sono state contattate tramite conoscenze e non hanno richiesto aiuto psicologico o legale presso associazioni civili o istituti per le donne.

La ricerca qualitativa è stata strutturata in base al modello d'intervista narrativa, semi-strutturata o libera, composta da un *corpus* di 35 domande (Atkinson, 2002). Tale metodologia permette di creare una ricerca sul piano dialogico nel quale l'intervistato liberamente si racconta e il ricercatore lo guida in un percorso di ricostruzione degli eventi. Conoscere la storia di

[2] www.laslibres.org.mx

queste donne sotto forma di narrazione, ha il vantaggio di creare quella dimensione di significazione in cui da una parte l'intervistato racconta ricostruendo i fatti in modo introspettivo, dall'altra colui che ascolta si identifica in maniera empatica per conoscere insieme al protagonista una realtà che non è solo individuale ma collettiva e condivisibile. L'intervista è stata suddivisa in quattro macro-aree. La prima è dedicata al conoscimento dell'anamnesi personale e familiare, difatti i primi quindici item includono la sezione relativa ai dati socio-demografici, all'analisi dei rapporti familiari e la sfera culturale. Nello specifico, queste domande mirano a individuare il contesto socio-culturale in cui sono cresciute, nonché il tipo di *parenting* e l'educazione scolastica. Di seguito, la seconda macro-area è costituita da un *corpus* di 8 item volti alla conoscenza del processo d'educazione e formazione in relazione con il gruppo dei pari e con il sesso opposto. La terza area, invece, affronta nello specifico i rapporti con l'aggressore, nonché le dinamiche di relazione intima costituitasi dagli arborei fino alla manifestazione tangibile dell'atto violento. Difatti, le cinque domande mirano a identificare la percezione soggettiva del rapporto di coppia e delle dinamiche di violenza. Infine, l'ultima sessione composta da 5 item, esplora la possibilità ed i limiti di possibilità volti allo sviluppo di fattori di protezione e resilienza che permettono il superamento dei traumi psico-fisici, a breve o a lungo-medio termine, causati dalla violenza.

3.2. II FASE: obiettivi, partecipanti e strumento d'analisi

La seconda fase della ricerca, attualmente in itinere, è stata focalizzata sullo studio della rappresentazione sociale della violenza contro le donne con l'obiettivo di individuare il grado di stereotipizzazione attuale, contestualizzandolo nell'attività di prevenzione svolta dalle forze dell'ordine e dai professionisti del settore. Attualmente i dati rilevati nel 2014 si riferiscono a 30 interviste. Successivamente, nel marzo 2015 grazie a un breve soggiorno di ricerca, realizzato con il tutoraggio della Prof.ssa Cirila Cervera Delgado dell'Università di Guanajuato, sono stati intervistati 92 poliziotti (46 della polizia statale e 46 della polizia municipale) attualmente in fase di formazione presso l'*Istituto di Formazione della Sicurezza Pubblica dello Stato* di Guanajuato (INFOSPE). Per l'analisi della rappresentazione sociale si è utilizzato il questionario a risposta aperta di Petrillo (2007) composto da 3 sezioni. Tutti le interviste sono state realizzate in anonimato e in fase preliminare agli intervistati è stato chiesto di fornire informazioni su dati socio-demografici (età, sesso, status civile, livello d'istruzione, residenza) con l'intento di delineare differenze o similarità tra i partecipanti

stessi. Nella prima sezione l'intervistato viene invitato a elencare le forme di violenza contro le donne secondo un ordine d'importanza personale. La seconda sezione, invece, mira al conoscimento della percezione dell'intervistato riguardo una situazione, personalmente considerata tipica, in cui una donna è vittima di maltrattamenti e/o abuso in un luogo pubblico. Inoltre, in questa sezione si invita il partecipante a descrivere un profilo tipico di una donna che subisce violenza, fornendo informazioni su caratteristiche sociodemografiche, sentimenti ed emozioni. Infine, nell'ultima sezione si chiede all'intervistato di descrivere il profilo dell'autore della violenza nella medesima situazione.

4. Conclusioni

Le due fasi di indagine esplorativa hanno l'obiettivo di offrire una interpretazione della violenza domestica a Guanajuato che tenga conto della dimensione individuale, collettiva e simbolica culturale. La prima fase, che si basa sulla sfera individuale è stata realizzata durante il periodo di ricerca sul campo a Guanajuato, con l'appoggio dell'associazione civile *Las Libres*. In quel periodo, l'autrice ha partecipato a varie attività, le quali prevedevano la partecipazione a attività organizzate dalle *Clinica Juridica de Derechos Humanos de Las Mujeres*. Inoltre insieme alle attiviste dell'associazione sono stati svolti incontri bisettimanali con le donne delle comunità indigene di Salvatierra e Tierrablanca. L'obiettivo principale di queste visite era sensibilizzare e informare le donne di tali comunità indigene riguardo i tipi di violenza e i loro diritti. Da tali testimonianze è emerso l'imponete presenza di una cultura *machista* da parte delle stesse donne, le quali spesso sono portate a credere che la loro condizione di sottomissione e violenza sia un fatto naturale. Il medesimo fattore è stato riscontrato nelle testimonianze delle donne vittime di violenza. Difatti, le otto interviste raccolte riportano dichiarazioni comuni ricorrenti e non presentano tratti distintivi legati ad appartenenza ad uno *status* sociale, ad un'etnia o a un livello educativo differente, un fattore quest'ultimo che conferma ulteriormente la presenza ponderante di una discriminazione del genere femminile di natura culturale collettiva. La maggior parte delle donne provengono da un ambiente familiare, in cui le donne subiscono violenza, una condizione che ha provocato l'accettazione naturale dello status donna/vittima. Inoltre dalle loro dichiarazioni è emersa la comune interpretazione dell'uomo *machista*, che maltratta la donna, come elemento che denota la virilità maschile. Ulteriore fattore comune è la descrizione dell'autore della violenza come uomo manipolatore e affascinante, con tratti di psicopatia.

Le intervistate affermano, inoltre, che l'appartenenza alla religione cattolica ed il timore di un giudizio negativo da parte della famiglia e delle comunità hanno impedito di trovare la forza nel denunciare gli atti di violenza. Infine si è constatato che tutti i soggetti hanno sviluppato gravi disturbi psicologici, come depressione e tentato suicidio, inducendoli a sottoporsi a cure psicologiche o psichiatriche. In seguito all'intervento con psicoterapia, le intervistate hanno realizzato che la causa del loro malessere era relazionato al maltrattamento inflitto dal loro partner. Solo tre delle intervistate hanno denunciato la violenza, riscontrando profondi disagi durante la fase di divorzio o della separazione, nonché subendo una doppia vittimizzazione da parte del sistema governativo che, basandosi su un'ideologia patriarcale, pregiudica gravemente i diritti della donna.

A Guanajuato essere donna significa essere un soggetto esposto a una condizione di vulnerabilità e assoggettamento. La questione della rappresentazione sociale della donna risulta, dunque, essere strettamente connessa al problema del riconoscimento del soggetto femminile, che in Messico è traslato a oggetto, un'entità definita come «altro» (Cirami, 2014b), un altro che le ideologie istituzionali posizionano in una condizione di negazione al diritto alla vita, assoggettandolo delle logiche patriarcali.

Riferimenti bibliografici

Allport G.W. (1954). *La natura del pregiudizio*. Firenze: La Nuova Italia, 1973.

Arcuri L., Cadinu M.R. (1998). *Gli stereotipi. Dinamiche psicologiche e contesto delle relazioni sociali*. Bologna: il Mulino.

Atkinson R. (2002). *L'intervista Narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano: Raffaello Cortina.

Boca S., Bocchiaro P., Scaffidi Abbate C. (2003). *Introduzione alla psicologia sociale*. Bologna: il Mulino.

Bourdieu P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli, 2009.

Butler J. (1997). *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*. Roma: Meltemi, 2005.

Butler J. (2009). *Frames of War. When is Life Grievable?*. London, New York: Verso, testo disponibile al sito: http://humanities.wisc.edu /assets/misc/Butler.pdf

Cirami F. (2014a). Gender Violence: Social Structure in Latin America, the question of victim and trauma. *The International Journal of Humanities and Cultural Studies*, 1: 1-15. DOI: 10.4399/978885487323013

Cirami F. (2014b). La forza politicizzante del dolore: le *resilient communities* in Messico. *Elephant & Castle*, vol. 10: 5-30.

El Colegío de México (COLMEX). (2010). *Los Grandes Problemas Nacionales. Securidad nacional y securidad interior*. Testo disponibile al sito: www.colmex.mx

Foucault M. (1976a). *Storia della sessualità 1, La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli, 1978.
Foucault M. (1976b). *Storia della sessualità 3. La cura di sé.* Milano: Feltrinelli, 2001.
Gelli B. (2009). *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura.* Milano: FrancoAngeli.
Hall S. (1980). Encoding/decoding. *Culture, media, language: Working Papers in Cultural Studies*. London: Hutchinson, pp. 128-138.
Hall S., ed. (1997). *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*. London: Sage.
Jung C.G. (1934-54). *Gli Archetipi dell'Inconscio Collettivo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2012.
Instituto Nacional de Estadistíca y Geografía (ENDIREH) (2006). *Panorama de Violencia contra las mujeres*. Testo disponibile al sito: http: file:///C:/Users/Asus/Downloads/ENDIREH_Gto%20(1).pdf
Ibid. (2011). *Panorama de Violencia contra las mujeres.* Testo disponibile al sito: http://www3.inegi.org.mx/sistemas/biblioteca/detalle.aspx?c = 33229&upc = 702825051266&s = est&tg = 98&f = 2&pf = EncH&ef = 00&cl = 0
Lagarde M. (2011). *Los cautiverios de las mujeres: Madresposas, monjas, putas, presas y locas*. Madrid: Horay HORAS Editorial.
Lippmann W. (1922). *L'opinione pubblica*. Roma: Donzelli, 1998.
Moscovici S. (1961-76). *La Psychoanalyse; son image et son public*. Paris: Presses Universitaires de France.
Moscovici S., Farr M.R., a cura di (1984). *Rappresentazioni sociali*. Bologna: il Mulino, 2003.
Paz O. (1950). *The labyrinth of Solitude*. New York: Grove Press, 1961.
Petrillo G., Di Matteo C. (2007). In fondo se l'è cercata. *Psicologia Contemporanea*, 199: 6-11.
Stainton-Rogers W., Stainton-Rogers R. (2011). *The Psychology of Gender and Sexuality*. New York: McGraw-Hill.

L'educatore e il minore autore di reato nell'ottica della prevenzione

di Maria Garro*, Enza Sidoti**

Riassunto

Negli anni recenti il processo penale nell'ambito della giustizia minorile italiana e dei relativi provvedimenti verso il minore sono andati incontro a profonda revisione. Le norme prevedono una serie di misure alternative per legare il periodo di punizione al reinserimento all'esterno una volta scontata la pena. L'azione giudiziaria è volta alla tutela dei bisogni fondamentali del minore e al potenziamento del suo processo educativo. L'intervento penale è volto al recupero del processo evolutivo del minore e tutta la fase processuale esorta a realizzare un cambiamento attraverso progetti di recupero. In questo contesto è ritenuta fondamentale la figura dell'educatore che con le sue specifiche competenze deve accompagnare il minore nei percorsi di reinserimento.

Parole chiave: minori, giustizia minorile, prevenzione, reinserimento, progetto educativo, educatore

Abstract. ***The Educator and juvenile offender in a perspective of a preventive work***

In recent years legal proceedings against minors has been subjected to a deep revision. Relative legislation is aimed mainly to eliminate detention and to act for different alternative measures so as to link the period of punishment to the social reintegration after the completion of sentence. All judicial proceedings are directed to protect the fundamental needs of minor and to the empowerment of his educative growth. The trial in all the various stages of the criminal proceedings has been seeking to get a great change through rehabilitation pro-

* Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo. maria.garro@unipa.it.

** Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo. enza.sidoti@unipa.it.

jects. In this context is considered fundamental the figure of the educator which, with his specific competencies supports the minor in the recovering pathways.

Keywords: minors, juvenile justice, prevention, rehabilitation, educational project, educator

Jel Classification: I30, I38, K14

[Ricevuto il 13 agosto 2016
Accettato per la stampa il 20 ottobre 2016]

1. Il minore nel sistema della giustizia minorile italiana

Sono oltre ventimila i minori, italiani e stranieri, che ogni anno si imbattono con la giustizia italiana.

Il profilo medio del minore autore di reato, in Italia, continua a far prevalere il genere maschile (85%) e la fascia di età compresa tra i 16 e i 17 anni (49%); in genere si tratta di minori appartenenti a nuclei familiari che presentano un ampio ventaglio di caratteristiche come l'abbandono della responsabilità parentale, la carenza di strategie educative o stili educativi eccessivamente permissivi perpetuati nelle generazioni tanto da creare vere e proprie criminogenesi. Minori privi di affetto, di esperienze gratificanti, di norme e di efficaci stimoli educativi.

Gli ingressi negli Istituti penali per i minorenni (IPM), nell'anno 2015, sono stati 1.068 e sono avvenuti prevalentemente a seguito di ordinanza di custodia cautelare (63%); la maggior parte dei minori proveniva da altre strutture minorili, CPA o comunità; alcuni invece dalla libertà (www.giustizia.it).

Le presenze registrate nel 2016 negli IPM italiani sono, invece, riportate nella tabella 1.

La risposta cautelare, però, è bene ricordare rappresenta l'*extrema ratio* del processo penale minorile dato che i suoi principi cardine di deistituzionalizzazione, destigmatizzazione e minima offensività mira a ridurre al minimo la possibilità della formazione dello stigma ma, soprattutto, di ridurre al minimo la possibilità che il circuito penale si trasformi in fattore di rischio per il soggetto in età evolutiva. Questi anche i motivi per i quali è presa in considerazione la sospensione del processo e messa alla prova (art. 28 DPR 448/88) grazie alla quale viene curato anche il principio dell'attitudine responsabilizzante che promuove occasione di crescita per l'adolescente.

In queste sedi, così come negli altri organi della giustizia minorile, diviene necessario pertanto impegnarsi al fine di promuovere risorse e competenze, nonché relazioni positive tra tutti i componenti (famiglie, giovani, operatori ecc.) (Patrizi e Cuzzocrea, 2012).

Tab. 1: Istituti penali per i minorenni: detenuti presenti, secondo la sede IPM ed il sesso – Situazione al 29 febbraio 2016

IPM	*maschi*	*femmine*	*totale*
Acireale	20	-	20
Airola	30	-	30
Bari	20	-	20
Bologna	24	-	24
Caltanissetta	11	-	11
Catania	49	-	49
Catanzaro	21	-	21
Firenze – Attività temporaneamente sospesa	-	-	-
L'Aquila – Attività temporaneamente sospesa	-	-	-
Lecce – Attività temporaneamente sospesa	-	-	-
Milano	57	-	57
Nisida (Na)	47	8	55
Palermo	31	-	31
Pontremoli	-	19	19
Potenza	9	-	9
Quartucciu (Ca)	7	-	7
Roma	36	16	52
Torino	40	-	40
Treviso	12	-	12
Totale	**414**	**43**	**457**

Fonte: *Dipartimento Giustizia minorile e di comunità – Servizio statistica*

2. La messa alla prova

Una delle più importanti innovazioni del processo penale minorile è, quindi, l'istituto della messa alla prova che consiste nella sospensione del processo con messa alla prova per un determinato periodo, al termine del quale è dichiarata l'estinzione del reato (esito positivo) o, al contrario, in caso di valutazione negativa vi è il rinvio a giudizio.

La messa alla prova è una risposta penale che arriva rapidamente, ovvero solo dopo l'udienza preliminare al fine di garantire una minor permanenza del minore nel circuito penale. Permette al minorenne di procedere con un percorso di vita guidato e dimostrare all'autorità giudiziaria e alla società, di aver compreso l'errore della condotta messa in atto e di essersi impegnato al cambiamento, attivando il progetto elaborato.

Il presupposto indispensabile per la messa alla prova è infatti il progetto di intervento, elaborato dai servizi minorili in collaborazione con il minore e accettato dal giudice, che comporta una periodica valutazione. Il ruolo dei servizi minorili, infatti, è fondamentale per l'esito della prova; essi si impegnano costantemente nel predisporre progetti personalizzati per ogni singolo adolescente.

Naturalmente dovrà trattarsi di un soggetto che dimostri consapevolezza e responsabilità di appartenere ad un contesto familiare collaborativo. Spesso, l'adolescente messo alla prova dà il suo consenso solo perché è sotto pressione da parte dei genitori o dal suo legale che comprendono, più di lui, il beneficio che può comportare questa misura nel corso del tempo. Il ragazzo, invece, guarda al presente e a tutte le difficoltà che questo percorso comporta. Il minore, è emotivamente e psicologicamente fragile, è impulsivo e facile a lasciarsi condizionare in quanto non ha mai sperimentato se stesso in relazione al mondo esterno. Al contrario nel caso in cui vi sia una struttura familiare non funzionale, la scuola si presenta ancora oggi, come agenzia di socializzazione di primaria importanza, essenziale nel momento in cui, appunto, la famiglia non provveda ad un corretto processo di crescita del minore.

Durante il periodo di messa alla prova può essere inserito il tentativo di riconciliazione con la vittima ed è proprio nel momento in cui accetta ciò, che il minorenne dimostra il suo nuovo ruolo e sperimenta se stesso nel percorso di cambiamento che sta realizzando. Le attività che gli vengono proposte per attuare la riconciliazione possono essere un modo per l'adolescente di scoprire altri sistemi di appartenenza da rispettare.

Si mettono, quindi, in evidenza le diverse polarità del processo, educazione e punizione e si individuano spazi per una loro coesistenza.

La messa alla prova può durare massimo tre anni e si può applicare per qualsiasi tipo di reato, anche per quelli più gravi e più socialmente allarmanti. La sospensione è revocata in caso di ripetute e gravi trasgressioni alle prescrizioni imposte.

Il progetto educativo elaborato dai servizi sociali può vertere su molteplici contenuti che riguardano prescrizioni sul fare o non fare, con particolare riferimento allo studio, al lavoro, ma anche volontariato, attività sociali e sport. Il lavoro è una delle più importanti possibilità da offrire al minore

che non ha difese contro la criminalità a causa dell'incapacità educativa della famiglia e della scuola. Attraverso il lavoro, il giovane può affermarsi e costruire la propria identità, di cui è alla ricerca.

3. Il ruolo dell'educatore e la progettazione educativa

L'attuale modello di intervento della giustizia minorile attiva un sistema giudiziario che non è più prettamente punitivo, dunque, ma volto al recupero del processo evolutivo del minore. Il nuovo paradigma che si afferma mira alla responsabilizzazione dei ragazzi, chiamandoli a rispondere al reato commesso ma, allo stesso tempo, stimolandoli a partecipare attivamente al processo penale del quale sono protagonisti.

Vengono introdotte, infatti, delle nuove strategie differenziate per una più celere uscita dal circuito penale, spostando l'attenzione dal reato alla personalità di chi lo commette, promuovendo un intervento penale di tipo rieducativo piuttosto che al semplice accertamento del fatto commesso. Naturalmente, il processo penale minorile, diventa una parte del percorso molto delicata per il minore che la vive, non un evento traumatico che deve essere dimenticato, quanto piuttosto diventare, con il giusto supporto, un percorso in cui si reinterpreta il cammino di crescita.

Gli operatori che interagiscono con il minore autore di reato sono gli educatori, gli assistenti sociali, gli insegnanti, gli psicologi, gli agenti di polizia penitenziaria, i quali devono essere consapevoli dei bisogni dei soggetti in età evolutiva ed essere competenti nel programmare un progetto di recupero con tappe definite che gli permettano di dare significato al percorso punitivo, responsabilizzandolo e facendogli acquisire autonomia.

È importante che in un contesto come quello del carcere minorile, nello specifico, sia presente l'educatore che, prendendo in carico il minore e relazionandosi a lui con un atteggiamento privo di pregiudizi, riesca a creare una relazione significativa, affinché l'educando possa vivere il tempo della pena come una possibilità per cambiare lo stile di vita che ha adottato fino a quel momento. Non bisogna esclusivamente mirare ad eliminare il comportamento sbagliato ma, capire i motivi che lo hanno condotto ad attuarlo[1].

In fase processuale, dunque, la dimensione educativa diventa di impor-

[1] Per lungo tempo la psicologia non si è posta il problema della distinzione concettuale tra il comportamento e l'azione, distinti solo in un secondo momento; se il comportamento è infatti l'aspetto osservabile dell'azione, quest'ultima è un comportamento dotato di "significato" e di "intenzione". L'azione è pertanto caratterizzata da: presenza di scopi, emozioni, obiettivi e attribuzione di senso al contesto (De Leo G., Patrizi P., De Gregorio E. (2004). *L'analisi dell'azione deviante*. Bologna: il Mulino).

tanza fondamentale; il processo penale esorta tutti gli operatori coinvolti a leggere il significato delle infrazioni in relazione al percorso e allo sviluppo del minore, perché spesso hanno un significato comunicativo intrinseco che non va soffocato mediante la sanzione ma va analizzato sul piano operativo.

Il progetto educativo si può mettere in atto sia all'interno dell'istituto penale sia nelle famiglie e nei contesti primari del soggetto; esso deve stimolare l'adolescente a realizzare un nuovo livello di consapevolezza nel rivedere i propri valori e le proprie convinzioni. É fondamentale, dunque, che a dare voce alle istituzioni siano sempre di più educatori motivati, disposti a parlare e ad ascoltare i giovani, trasmettendo loro messaggi di autonomia e libertà in modo da ridurre l'impatto con il circuito penale; supportare i minori realizzando interventi immediati e specifici, tali da permettergli un cambiamento radicale.

4. Prevenzione della recidiva

La sospensione del processo e la messa alla prova hanno dato la possibilità di entrare in una prospettiva non esclusivamente riparativa ma anche di prevenzione terziaria, svolta dai servizi territoriali e da quelli del Ministero della Giustizia che prendono in carico il minore denunciato. Essa si rivolge, pertanto, ai ragazzi presenti nel circuito penale con l'obbiettivo di evitare la recidiva.

In questo modo cambia anche la visione verso l'autorità giudiziaria minorile che non è antagonista del ragazzo ma parte integrante del progetto condiviso con l'adolescente, la famiglia e i servizi.

In ambito penale l'attenzione degli operatori si rivolge, inoltre, alla possibilità di recidiva, vale a dire sul potenziale ritorno al comportamento antisociale o delittuoso presente al momento del reato. La reiterazione del reato può manifestarsi in modi differenti anche attraverso condotte a rischio non necessariamente uguali a quelle che hanno determinato l'ingresso nel sistema penale. Una sorta di violazione alla regola imposta dall'istituzione penitenziaria, ovvero un'inosservanza della richiesta di modificare il proprio stile di vita al fine di accedere a comportamenti più consoni alle regole sociali e morali.

In tal senso, l'intervento nel sistema penitenziario dovrebbe avere una temporalità e una diversificazione di fasi come: 1. giungere al compromesso che il minore vuole cambiare; 2. realizzare il cambiamento; e 3. mantenere il cambiamento raggiunto (Marlatt e Gordon, 1985). Quest'ultima fase si caratterizza per l'applicazione dell'intervento cognitivo-comportamentale che mira a rafforzare il primo step. Tale tipologia di intervento si focalizza

infatti sul pensiero sotteso al comportamento criminale, quale la tendenza alla giustificazione personale, l'incapacità di interpretare situazioni sociali in maniera funzionale e di assumersi la responsabilità. In tal senso gli obiettivi sono quelli di avviare un percorso di riconoscimento della propria responsabilità superando meccanismi di minimizzazione del reato commesso, o persino di negazione e individuando forme di pensiero alternative a quelle disfunzionali favorendo il reinserimento sociale (Baldini *et al*., 2012).

La recidiva, in particolare, registra prevalentemente l'anticipazione dell'effetto positivo del comportamento deviante ("se rubo ottengo il denaro che non ho") e il decremento dell'autoefficacia ("non sarò capace di uscire da questo mondo"); se non si procede può aver luogo ciò che Marlatt e Gordon (1985) definiscono *Effetto della violazione dell'astinenza* legata a sensazioni di bassa efficacia e che si caratterizza per: a) la dissonanza cognitiva e l'autopercezione negativa. La dissonanza si sperimenta come un conflitto, o colpa, per ciò che si è commesso incoraggiando il minore ad adottare condotte che lo riducano; se il minore in passato ha utilizzato la condotta deviante/delinquenziale per fronteggiare situazioni di conflitto è probabile che la riproporrà con l'intento di superare sensazioni indesiderate; b) l'attribuzione della recidiva ad un fallimento personale e valutazione della condotta deviante come risposta ad un evento concreto della vita; c) i tentativi di ottenere rinforzi positivi che erano presenti in passato o che sono stati responsabili della condotta deviante/criminale. In tal senso gli obiettivi da perseguire divengono quello di: 1. identificare situazioni di rischio che possono condurre alla recidiva, esaminando le strategie capaci di fermare tale processo; 2. lavorare sulle ricadute considerandole come occasioni per apprendere e non come una debolezza personale; 3. sviluppare una conoscenza di sé positiva; e 4. pianificare mete future e ipotetici piani nei diversi contesti di vita (Graña Gomez e Robriguez Biezma, 2010).

I servizi territoriali e i servizi ministeriali, lavorando in rete e multiagency, dovrebbero realizzare una reale e globale presa in carico del ragazzo e della sua famiglia, mettendo in campo le risorse, anche minimali, del territorio, dando l'opportunità di apprendere altre regole di condotta, permettendo dunque un cambiamento.

Riferimenti bibliografici

Baldini F., Barin G., Bricolo R., Fraizzoli P., Gamba F., Marani G., Pasetto A., Perego G., Turri F., Zardini D.M. (2014). La terapia cognitivo-comportamentale nella prevenzione della recidiva degli autori di reato. Un progetto pilota multidisciplinare. *Cognitivismo Clinico*, 11(2): 227-245.

Brex G., Fiorentino Busnelli E., a cura di (1994). *Adolescenti a rischio tra prevenzione e recupero. Un impegno per tutti*. Milano: FrancoAngeli.

Cavallo M. (2002). *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*. Milano: Mondadori.

Graña Gomez J.L., Robriguez Biezma M.J. (2010). *Programa central de Tratamiento educativo y terapéutico para menores infractores*. Agencia de la Comnidad de Madrid para la educación y reinsercion del menor infractor.

Marlatt G.A., Gordon J.R. (1985). *Relapse prevention: maintenance strategies in addictive behavior change*. NY: Guilford.

Padovani A., Mattina G., a cura di (2006). *Ne vale la pena? Contributi esperienze ed interventi sperimentali rivolti agli adolescenti inseriti nel circuito penale in Sicilia*. Caltanissetta: Paruzzo.

Patrizi P., Cuzzocrea V. (2012). Una giustizia per i minorenni: risorse normative e modelli d'intervento. In: Patrizi P., a cura di, *Manuale di psicologia giuridica minorile*. Roma: Carocci, pp. 253-266.

Rossi L. (2004). *Adolescenti criminali. Dalla valutazione alla cura*. Roma: Carocci.

L'inclusione delle nuove generazioni nello sviluppo di comunità sostenibili. Una prospettiva psicologica nel delineare progetti di intervento

di Giulia Rossi*

Riassunto

Hempel (1999) definisce una comunità sostenibile «una comunità in cui la vitalità economica, l'integrità ecologica, la democrazia, ed il benessere, sono collegati in maniera complementare l'uno all'altro, permettendo la promozione di un'alta qualità della vita e di un forte senso d'obbligo reciproco tra i membri della comunità stessa» (p. 38). Nello sviluppo di comunità sostenibili, la definizione sottolinea la complementarietà di due dimensioni: civica ed ambientale. L'obiettivo di questo articolo è integrare le aree di ricerca psicologica relative al coinvolgimento civico ed ambientale, ed identificare i processi attivanti l'azione individuale coerentemente con il concetto di sostenibilità. I risultati vengono discussi evidenziando implicazioni per progetti di intervento volti al coinvolgimento delle nuove generazioni nello sviluppo di comunità sostenibili.

Parole chiave: adolescenza, sviluppo, comunità, sostenibilità, partecipazione, coinvolgimento

Abstract. ***The inclusion of new generations in the development of sustainable communities. A psychological perspective on the outline of interventions***

Hempel (1999) defines a sustainable community as «a community in which economic vitality, ecological integrity, civic democracy, and social well-being are linked in complementary fashion, thereby fostering a high quality of life and a strong sense of reciprocal obligation among its members» (p. 184). The definition emphasizes the complementarity of two main aspects in the development of sustainable communities: civic and environmental. The aim of this paper is to integrate the two research branches focusing on civic and pro environmental engagement, in order to identify which processes lead to people's action coher-

* Facoltà di Educazione, Libera Università di Bolzano. giulia.rossi @education.unibz.it.

ently with the concept of sustainability. Results give rise to implications for projects, whose aim is new generations' engagement in the development of sustainable communities.

Keywords: adolescence, development, community, sustainability, participation, engagement

Jel Classification: I31, I38, Z13

[Ricevuto il 30 maggio 2016
Accettato per la stampa il 20 settembre 2016]

1. Introduzione

Lo sviluppo di sostenibilità risulta essere attualmente uno degli scopi principali delle politiche territoriali, da quelle internazionali a quelle locali (Europa 2020). Il documento guida per l'implementazione di politiche sulla sostenibilità risulta essere Agenda21, stilato dall'ONU durante la Conferenza su Ambiente e Sviluppo svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992. Secondo le Nazioni Unite, affinché si attivi con successo un processo volto a sviluppare sostenibilità, il ruolo dei cittadini diventa cruciale ed in particolare quello delle nuove generazioni. Empowerment, consapevolezza e partecipazione attiva risultano essere tra i concetti chiave affinché una politica sostenibile venga implementata con successo. La dimensione entro cui questi processi si attivano è la dimensione locale: la comunità. Da una parte, il contesto ristretto agevola l'identificazione dei bisogni e delle risorse del territorio e dei suoi abitanti; dall'altra, il senso di responsabilità personale e collettivo ha più probabilità di attivarsi se il soggetto partecipante conosce e vive l'arena in cui viene richiesto il suo contributo.
Due dimensioni risultano quindi sottolineare lo sviluppo di comunità sostenibili: una dimensione sociale ed una ecologica. La definizione di Hempel (1999) risulta utile nella comprensione di sostenibilità come l'integrazione delle due dimensioni all'interno di una comunità: «una comunità in cui la vitalità economica, l'integrità ecologica, la democrazia, ed il benessere, sono collegati in maniera complementare l'uno all'altro, permettendo la promozione di un'alta qualità della vita e di un forte senso d'obbligo reciproco tra i membri della comunità stessa» (p. 54). I due aspetti risultano essere complementari: il senso di responsabilità civica e reciproca tra i cittadini, ed un senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente.

La letteratura psicologica fino ad ora non ha operazionalizzato il concetto di sostenibilità come l'unione di un coinvolgimento di tipo civico ed ambientale a livello locale. I due aspetti vengono analizzati come fenomeni separati, i framework teorici a cui si riferiscono risultano essere diversi e raramente son stati messi in relazione (Chawla e Flanders Cushing, 2007), in

particolar modo in un'ottica di sviluppo di comunità. Integrando i due diversi filoni di ricerca è possibile comunque individuare quei fattori comuni attivanti l'azione umana coerentemente con il concetto di sostenibilità.

2. Il coinvolgimento civico e il coinvolgimento pro ambientale nella letteratura psicologica

Il concetto di sostenibilità implica una partecipazione attiva della cittadinanza a livello locale: la propria comunità intesa come arena in cui poter agire in maniera sostenibile. Risulta quindi cruciale indagare i processi *bridging* tra i ragazzi e la comunità di residenza.

La letteratura psicologica sul coinvolgimento civico in adolescenza tende ad avere una forte impronta di tipo ecologica (Bronfenbrenner) e numerose evidenze empiriche hanno evidenziato l'importanza di esplorare variabili contestuali, come ad esempio l'assetto della comunità o del quartiere, nella comprensione di comportamenti pro sociali (Lenzi *et al*., 2013; Zaff *et al*., 2008; Da Silva, Sanson, Smart e Toumbourou, 2004). La letteratura sul coinvolgimento pro ambientale ha invece solo recentemente sottolineato la necessita di approfondire lo studio di tali variabili (Rossi e Dodman, 2015; Steg e Vleg, 2009; Wakefield *et al*., 2006; Uzzell, Pol e Badenas, 2002) ed inoltre pochi risultano ancora essere gli studi che indagano il fenomeno tra le nuove generazioni (Matthies *et al*., 2012; Grønhøj e Thøgersen, 2012; Chawla e Flanders Cushing, 2007).

Focalizzandoci sul contesto di nostro interesse, la comunità, la classica distinzione tra la dimensione fisica e quella sociale (Lewicka, 2011) può aiutarci a categorizzare i fattori risultanti influenti nella comprensione di entrambi i coinvolgimenti: civico e pro ambientale.

La letteratura suggerisce che l'assetto strutturale di un contesto può influenzare l'individuo sia a livello comportamentale, che a livello cognitivo (*The Social Developmental Model* di Catalano e Hawkins, 1996). Studi sul coinvolgimento civico hanno dimostrato che la partecipazione dei giovani alle attività della comunità è associata al grado di opportunità che essi percepiscono, come ad esempio la presenza di club, associazioni, servizi extracurriculari, ecc. (Atkins e Hart, 2003; Quane e Rankin, 2006; Youniss, McLellan e Yates, 1997; Kahne e Sporte, 2008; Pancer *et al*., 2007). La percezione di opportunità dunque può considerarsi un fattore incentivante l'azione: in primo luogo perché rende salienti determinati pattern comportamentali, ed in secondo luogo perché agevola l'accesso alla pratica, alla messa in atto del comportamento.

Le stesse conclusioni sono riscontrabili nella letteratura sul coinvolgimen-

to pro ambientale. Vining e Ebreo (1992) hanno dimostrato che agevolare il sistema di riciclo, da contenitori reperibili per le strade ad una raccolta di tipo "porta a porta", ha portato i cittadini di una comunità americana a sviluppare un'attitudine positiva nei confronti del comportamento "fare la raccolta differenziata" e ad incrementare la frequenza della messa in atto del comportamento stesso. Gli autori hanno inoltre evidenziato l'influenza che tale cambiamento strutturale ha avuto sul piano cognitivo dei soggetti. Con lo scorrere del tempo i partecipanti hanno riportato infatti di esperire maggior pressione sociale nei confronti della messa in atto di quel comportamento, in quanto l'attenzione della collettività aveva reso saliente in quel preciso contesto quella determinata azione. Ciò ha sviluppato in ognuno di essi una sorta di responsabilità personale nei confronti dell'azione, sviluppando la consapevolezza che ognuno dei cittadini giocava un ruolo nella creazione di rifiuti e del fenomeno "spreco" e che quindi ognuno aveva l'opportunità tramite il riciclo di incrementare o meno il problema. La consapevolezza relativa a quali conseguenze può avere una determinata pratica comportamentale e che anche il proprio comportamento può influire o meno nello sviluppo di un fenomeno, risultano essere i fattori attivanti le norme personali che guidano l'azione dell'individuo nel *Norm Activation Model* di Schwartz (1977). La percezione di mettere in atto un comportamento considerato "conveniente" in termini di costi e benefici e quindi di quanto si abbia il controllo su un'azione, è una delle componenti chiave nello sviluppo di intenzione di svolgere un determinato comportamento in *The Theory of Planned Behavior* di Ajzen (1991).

Altre evidenze empiriche hanno confermato la valenza predittiva di entrambi i modelli teorici nella comprensione di diversi comportamenti pro ambientali (De Groot e Steg, 2009; Heath e Gifford, 2006; Mannetti, Piero e Livi, 2004; Bamberg e Schmidt, 2003; Harland *et al.*, 1999; Stern *et al.*, 1999). Quindi l'assetto strutturale di uno spazio comunica agli individui quali sono le norme comportamentali condivise, accettate e richieste entro i confini dello spazio stesso. In *The Theory of Normative Conduct* (Cialdini, Kallgren e Reno, 1990) vengono distinti due tipi di norme in grado di influenzare il comportamento umano: descrittive e ingiuntive. La percezione di norme descrittive rafforza il comportamento "normale" ed "adeguato" in determinate circostanze, quindi si svolge un'azione perché si segue fondamentalmente il comportamento degli altri. Le norme ingiuntive consistono invece nelle credenze del soggetto relativamente a quello che pensano gli altri, trasmettono quindi quei contenuti comportamentali che secondo il soggetto vengono moralmente accettati o meno dalla collettività. La percezione di queste norme è stata associata a numerosi comportamenti pro ambientali, come ad esempio di risparmio tra i clienti di un hotel (Schultz, Khazian e Zelezny, 2008) e di risparmio energetico tra le mura domestiche

(Schultz *et al.*, 2007). Nel loro studio, Fornara *et al.* (2011) hanno evidenziato che la percezione di norme locali, come ad esempio credere che i propri vicini mettano in atto o meno un comportamento, è associata all'intenzione di effettuare la raccolta differenziata. Riassumendo, l'individuo deve quindi percepire che agire in maniera sostenibile sia conveniente per benefici e costi (in termini economici, di sforzo e di approvazione sociale) (Steg e Vleg, 2009).

L'essere inserito in un contesto in cui il soggetto esperisce ed assimila determinati pattern valoriali e comportamentali è il concetto base della *Social Learning Theory* di Bandura (1977), mentre l'esperienza risulta cruciale in *The Situated Learning Theory* di Lave e Wenger (1991). Rispettivamente le teorie evidenziano i meccanismi incentivanti lo sviluppo di percezione di auto-efficacia personale (Bandura, 1977) e competenza (Lave e Wenger, 1991). Eisenberg e Mussen (1989) hanno evidenziato l'associazione tra percezione di fiducia nelle proprie capacità, senso di controllo sulle proprie abilità e comportamenti pro-sociali: coloro che si sentono più competenti, tendono ad essere maggiormente coinvolti in comportamenti volti ad aiutare altri individui o gruppi di persone. Simili risultati sono stati trovati in riferimento a comportamenti pro ambientali (Szagun e Mesenholl, 1993). Possedere o meno informazioni sul comportamento risulta giocare un ruolo centrale: è infatti stato associato alla percezione di controllo (Ajzen, 1991) e allo sviluppo di attitudini positivi nei confronti dell'oggetto (Allport, 1935). Proprio tra gli studenti, Meinhold e Malkus (2005) hanno trovato che il grado di conoscenza moderava la relazione tra attitudini nei confronti di un comportamento pro ambientale e la messa in atto del comportamento stesso.

Numerose evidenze empiriche rilevano inoltre che la frequenza di discussioni su tematiche attuali risulta essere tra i predittori più forti di coinvolgimento civico in adolescenza (Lenzi *et al.*, 2014; Kahne e Sporte, 2008; Da Silva *et al.*, 2004; Torney-Purta *et al.*, 2001; Flanagan *et al.,* 1998).

Il poter quindi praticare ed esercitare determinati comportamenti permette lo sviluppo di percezione di controllo, di competenza e quindi in maniera indiretta incrementa le informazioni sulle modalità in cui si può mettere in atto quella determinata pratica comportamentale. Risulta quindi fondamentale creare opportunità concrete in cui i giovani abbiano la possibilità di esercitare comportamenti specifici. Un esempio di queste opportunità concrete sono rappresentate dagli orti urbani. In una recente *review*, Blair (2009) ha riassunto i diversi benefici che gli studenti frequentanti scuole con *school gardening* sviluppano: incremento delle prestazioni sia a livello cognitivo che comportamentale, ed apprendimento di informazioni relative a questioni ambientali ed alimentari.

Secondo Thorp e Townsend (2001) sarebbe proprio l'esperienza del *Garden* che permetterebbe al bambino di stabilire una relazione con la Terra, incentivando lo sviluppo di un rapporto di confidenza con i processi della natura. Ed è proprio l'aver avuto esperienze a contatto con la natura durante l'infanzia uno dei più forti predittori di interesse per l'ambiente in età adulta (Gifford e Nilsson, 2014; Chawla, 1998). La presenza di orti urbani nei quartieri è stata inoltre associata ad un aumento di interazioni sociali, di condivisione e reciprocità con i propri vicini (Alaimo *et al.*, 2010; Glover, 2004; Armstrong, 2000). In generale alla presenza di spazi verdi nelle aree urbane ne conseguono effetti positivi sia a livello individuale (Kaplan, 1993; Tayor *et al*., 1998; Ulrich, 1986; Wells, 2000), che comunitario (Sullivan *et al*., 2004; Kuo, 2003). La presenza di alberi e piante curati sul proprio territorio risulta giocare un ruolo nella percezione di sicurezza tra gli abitanti (Kuo *et al*., 1998) e diminuisce l'incidenza di inciviltà e crimini (Kuo e Sullivan, 2001). Creare un'atmosfera sicura risulta essere inoltre un forte fattore predittivo di partecipazione tra i giovani (Kegler *et al*., 2005; Lerner *et al*., 2007).

In un progetto di ricerca con approccio partecipativo, Alaimo *et al*. (2010) hanno coinvolto gli abitanti di un quartiere con lo scopo di abbellire il territorio e organizzare orti urbani. Gli autori hanno evidenziato come alla fine del progetto tra gli abitanti del quartiere la percezione di tre diversi tipi di capitale sociale era aumentata: *bridging*, *bonding* e *linking*. Quest'ultimo studio ci suggerisce l'importanza di coinvolgere i cittadini stessi nello strutturare e organizzare il "loro" territorio. È un aspetto che rimanda alla dimensione politica, che oltre all'aspetto fisico e sociale, risulta essere un importante dominio caratterizzante lo sviluppo di comunità (Manzo e Perkins, 2006). La leggittimità che i cittadini attribuiscono all'intervento istituzionale può infatti influenzare la volontà di agire in favore o meno del territorio stesso (Bonaiuto *et al*., 2002; Bonaiuto *et al*., 2008; Tyler e Blader, 2000; Manzo e Perkins, 2006). Edelstein (2003) sostiene che il processo di *community empowerment* è possibile solo quando i cittadini stessi hanno la percezione di possedere il controllo della situazione e sono quindi in grado di identificare interessi e target comuni. L'inclusione della cittadinanza nella fase di design ed implementazione di politiche territoriali sviluppa un senso di responsabilità personale tra gli individui, il che incentiva la loro volontà di agire in maniera protettiva nei confronti del territorio stesso (Edelstein, 2003; Agyemann e Angus, 2003; Shutkin, 2000). Rappaport (1987) definisce l'empowerment come «un meccanismo tramite cui persone, organizzazioni e comunità conquistano competenze per gestire i loro affari» (p. 122). Viene associato allo sviluppo di attaccamento nei confronti della comunità sia concepita come luogo fisico, *place attacchment*, sia come luogo di connessioni sociali ed emotive, *sense of community*. En-

trambi i costrutti sono stati associati ad una volontà di partecipazione attiva sul territorio (Brown, Perkins e Brown, 2003; Manzo e Perkins, 2006). Anche la letteratura sul coinvolgimento civico in adolescenza enfatizza il ruolo dei legami emotivi all'interno della comunità come fattori associati all'azione dei ragazzi all'interno della comunità stessa (Lenzi *et al*., 2013; Levanthal e Brooks-Gunn, 2000; Furstenberg *et al*., 1999), incentivanti un senso di supporto e sicurezza (Kegler *et al*., 2005; Sampson *et al*., 1999). Quella parte di Sé che si sviluppa in relazione all'ambiente fisico e con cui si condividono pattern valoriali, sentimenti ed obiettivi, viene definita da Proshansky (1978) come identità locale. Evidenze empiriche hanno rilevato che proprio il grado di identificazione con la propria comunità può essere considerato come un fattore in grado di indirizzare il comportamento umano da una prospettiva di interesse individuale ad una di interesse collettivo (Bonaiuto *et al.*, 2008; Vaske e Kobrin, 2002).

3. Le nuove generazioni e lo sviluppo di comunità sostenibili

La definizione di comunità sostenibile su cui si basa il seguente *paper* enfatizza due diverse, ma complementari, dimensioni su cui si basa lo sviluppo di sostenibilità: una dimensione civica ed una ambientale. Integrando i filoni di ricerca che hanno rispettivamente trattato lo sviluppo di coinvolgimento civico e di coinvolgimento pro ambientale, è possibile evidenziare quali fattori possono giocare un ruolo nello sviluppo di sostenibilità a livello locale, in particolare in relazione al coinvolgimento delle nuove generazioni. I modelli teorici a cui si fa riferimento sono i seguenti: *Social Learning Theory* (Bandura, 1977), *Situated Learning theory* (Lave e Wenger, 1991), *Social Developmental Model* (Catalano e Hawkins, 1996), *Theory of planned behavior* (Ajzen, 1991), *Norm activation model* (Schwartz, 1977), *Theory of normative conduct* (Cialdini *et al*., 1990). I fattori individuati sono: (1) contesto che renda salienti determinati pattern valoriali e comportamentali; (2) informazione; (3) collaborazione con le istituzioni locali; (4) presenza di spazi verdi territoriali comuni.

La presenza di questi fattori attiva una serie di processi psicologici a cui viene associata l'azione (fig. 1).

Ad un contesto che rende salienti determinati pattern valoriali e comportamentali, si associano i seguenti processi psicologici: percezione di opportunità (Kahne e Sporte, 2008; Quane e Rankin, 2006; Atkins e Hart, 2003; Youniss, McLellan e Yates, 1997; Catalano e Hawkins, 1996), assimilazione di comportamenti e valori (Vining e Ebreo, 1991; Cialdini *et al.,* 1990; Bandura, 1977), senso di responsabilità personale (Vining e Ebreo, 1991;

Schwartz, 1977), percezione di controllo (Ajzen, 1991), percezione di norme sociali (Cialdini *et al*., 19909; Schultz, Khazian e Zelezny, 2008; Schultz *et al*., 2007; Fornara *et al*., 2011).

Possedere informazioni su una determinata pratica comportamentale viene associata ad una percezione di controllo (Ajzen, 1991), allo sviluppo di un'attitudine positiva nei confronti del comportamento (Allport, 1935; Meinhold e Malkus, 2005) e di responsabilità personale (Schwartz, 1977). La collaborazione tra istituzioni locali e cittadini nell'implementazione di politiche territoriali viene associato allo sviluppo di empowerment (Rich *et al*., 1995; Manzo e Perkins, 2006), senso di responsabilità personale (Agyemann e Angus, 2003; Shutkin, 2000) ed identità locale (Pretty, Chipuer e Bramston, 2003). La presenza di aree verdi, in particolare orti urbani, è stata associata ad una percezione di maggior sicurezza (Kuo e Sullivan, 2001; Kuo *et al.,* 1998), capitale sociale (Alaimo *et al.,* 2010; Glover, 2004; Armstrong, 2000) e sensibilizzazione nei confronti dell'ambiente (Blair, 2009; Thorp e Townsend, 2001).

4. Discussione

La partecipazione attiva della cittadinanza nello sviluppo di comunità sostenibili risulta cruciale, in particolare quella delle nuove generazioni (Agenda21). Una partecipazione attiva in un'ottica di sostenibilità include sia una partecipazione civica, volta quindi ad incrementare il capitale sociale tra la cittadinanza, sia una partecipazione pro ambientale, volta al rispetto dell'ambiente.

Il principale obiettivo di questo articolo quindi è rappresentare un primo tentativo di integrazione della letteratura relativa al coinvolgimento civico e pro ambientale in relazione alle nuove generazioni in un'ottica di sviluppo di comunità sostenibili. In base alla nostra conoscenza, un altro tentativo era stato condotto da Chawla e Flanders Cusing (2007), ma nella proposta delle autrici non risultava presente la dimensione territoriale. Infatti in questo paper si è cercato di riportare tale integrazione in relazione alla comunità, in quanto è proprio la dimensione locale l'arena in cui una partecipazione attiva dei cittadini è possibile ed indirizzabile in maniera coerente con il concetto di sostenibilità.

Il risultato è l'identificazione di quei fattori ed i meccanismi psicologici ad essi associati risultati in letteratura come salienti nell'attivare l'azione umana volta alla salvaguardia della propria comunità, intesa come arena sociale ed ambientale. Le variabili menzionate in questo articolo risultano essere coinvolte in relazione di influenza reciproca in maniera più o meno diretta.

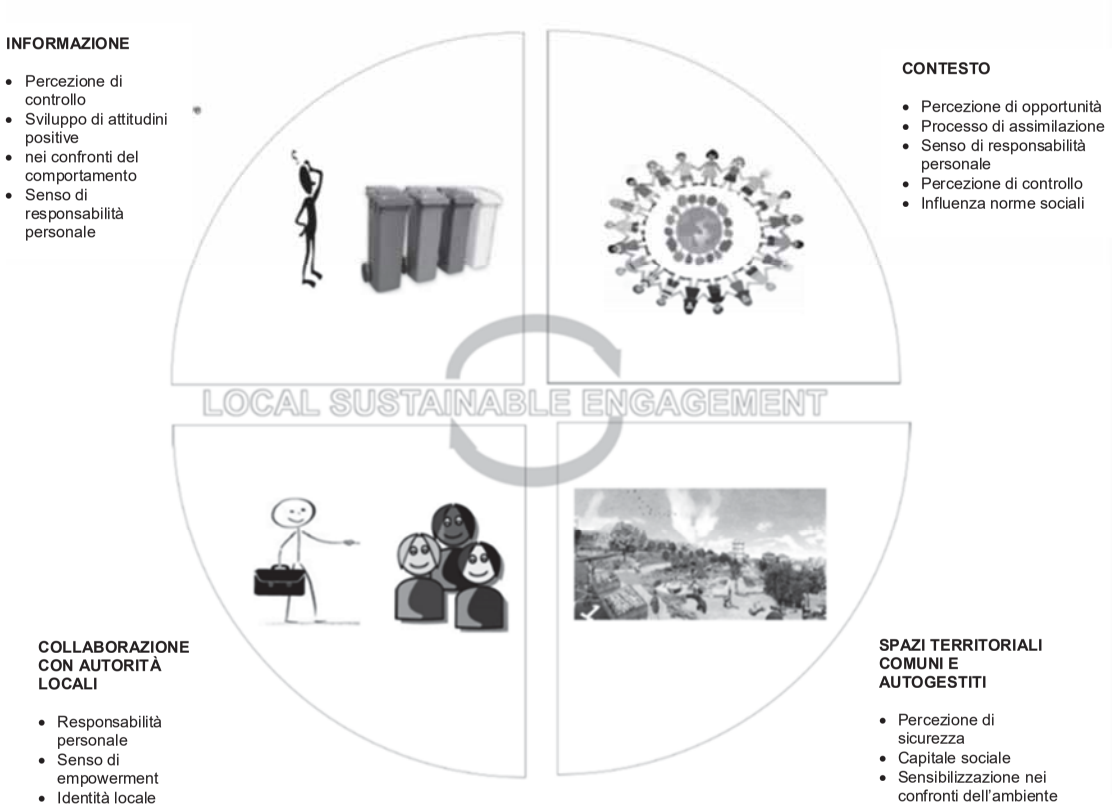

Fig. 1: I fattori ed i relativi meccanismi incentivanti il coinvolgimento sostenibile tra gli adolescenti a livello locale

Per eventuali progetti a livello comunitario, scolastico o organizzativo, risulta comunque utile avere una cornice orientativa che identifica alcuni dei fattori e meccanismi psicologici sui quali risulta efficace intervenire. Spesso gli interventi si focalizzano sulla volontà di modificare un preciso comportamento e determinate variabili influiranno più o meno, a seconda che siano più o meno salienti nel processo della messa in atto del comportamento stesso.

Riferimenti bibliografici

Agyemann J., Angus B. (2003). The role of Civic Environmentalism in the Pursuit of Sustainable Communities. *Journal of Environmental Planning and Management*, 46 (3): 345-363. DOI: 10.1080/0964056032000096901

Ajzen I. (1991). The theory of planned behavior. *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, 50: 179-211. DOI: 10.1016/0749-5978(91)90020-T

Alaimo K., Reischl T.M., Ober A.J. (2010). Community gardening, neighborhood meetings, and social capital. *Journal of Community Psychology*, 38 (4): 497-514. DOI: 10.1002/jcop.20378

Allport G.W. (1935). Attitudes. In: Murchison C., ed., *Handbook of Social Psychology*. Worcester, Mass: Clark University Press.

Armstrong D. (2000). A Survey of Community Gardens in Upstate New York: Implications for Health Promotion and Community Development. *Health and Place*, 6(4): 319-327. DOI: 10.1016/S1353-8292(00)00013-7

Atkins R., Hart D. (2003). Neighborhoods, adults, and the development of civic identity in urban youth. *Applied Developmental Science*, 7(3): 156-164. DOI: 10.1207/S1532480XADS0703

Bamberg S., Schmidt P. (2003). Incentives, morality or habit? Predicting students' car use for university routes with the models of Ajzen, Schwartz and Triandis. *Environment and Behavior*, 35: 264-285. DOI: 10.1177/0013916502250134

Bandura A. (1977). *Social Learning Theory*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall.

Blair D. (2009). The Child in the Garden: An Evaluative Review of the Benefits of School Gardening. *Journal of Environmental Education*, 40 (2): 15-38. DOI: 10.3200/JOEE.40.2.15-38

Bonaiuto M., Bilotta E., Bonnes M., Ceccarelli M., Martorella H. (2008). Local Identity and the Role of Individual Differences in the Use of Natural Resources: The Case of Water Consumption. *Journal of Applied Social Psychology,* 38 (4): 947-967. DOI: 10.1111/j.1559-1816.2008.00333.x

Bonaiuto M., Carrus G., Martorella H., Bonnes M. (2002). Local identity processes and environmental attitudes in land use changes: The case of natural protected areas. *Journal of Economic Psychology*, 23: 631-653. DOI: 10.1016/S0167-4870(02)00121-6

Catalano R.F., Hawkins J.D. (1996). The social development model: A theory of antisocial behavior. In: Hawkins J.D., ed., *Delinquency and crime: Current theories.* New York: Cambridge, pp. 149-197.

Chawla L. (1998). Significant life experiences revisited. *Journal of Environmental Education,* 29(3): 11-21. DOI: 10.1080/00958969809599114

Chawla L., Flanders Cushing D. (2007). Education for strategic environmental behavior. *Environmental Education Research*, 13 (4): 437-452. DOI: 10.1080/13504620701581539

Cialdini R.B., Reno R.R., Kallgren C.A. (1990). A focus theory of normative conduct: recycling the concept of norms to reduce littering in public spaces. *Journal of Personality and Social Psychology*, 58: 1015-1026. DOI: 10.1037/0022-3514.58.6.1015

Da Silva L., Sanson A., Smart D., Toumbourou J. (2004). Civic responsibility among Australian adolescents: Testing two competing models. *Journal of Community Psychology*, 32(3): 229-255. DOI: 10.1002/jcop.20004

De Groot J.I.M., Steg L. (2009). Morality and prosocial behavior: The role of awareness, responsibility, and norms in the norm activation model. *Journal of Social Psychology,* 149: 425-449. DOI: 10.3200/SOCP.149.4.425-449

Edelstein M.R. (2003). *Contaminated communities: Coping with residential toxic exposure*. Boulder, CO: Westview Press.

Eisenberg N., Mussen P.H. (1989). *The roots of prosocial behavior in children.* New York: Cambridge University Press.

Flanagan C.A., Bowes J.M., Jonsson B., Csapo B., Sheblanova E. (1998). Ties that bind: Correlates of adolescents' civic commitments in seven countries. *Journal of Social Issues,* 54 (3): 457-475. DOI: 10.1111/j.1540-4560.1998.tb01230.x

Fornara F., Carrus G., Passafaro P., Bonnes M. (2011). Distinguishing the sources of normative influence on pro environmental behaviors: The role of local norms in household waste recycling. *Group Processes and Intergroup Relations*, 14: 623-635. DOI: 10.1177/1368430211408149

Furstenberg F.F., Cook T.D., Eccles J., Elder G.H., Sameroff A. (1999). *Managing to make it: Urban families and adolescent success.* Chicago: University of Chicago Press.

Gifford R., Nilsson A. (2014). Personal and social factors that influence pro-environmental concern and behavior: A review. *International Journal of Psychology*. DOI: 10.1002/IJOP.12034

Glover T.D. (2004). Social Capital in the Lived Experiences of Community Gardeners. *Leisure Sciences*, 26: 143-162. DOI: 10.1080/01490400490432064

Grønhøj A., Thøgersen J. (2012). Action speaks louder than words: The effect of personal attitudes and family norms on adolescents' pro-environmental behavior. *Journal of Economic Psychology,* 33: 292-302. DOI: 10.1016/j.joep.2011.10.001

Harland P., Staats H., Wilke H.A.M. (1999). Explaining pro-environmental intention and behavior by personal norms and the theory of planned behavior. *Journal of Applied Social Psychology*, 29: 2505-2528. DOI: 10.1111/j.1559 1816.1999.tb00123.x

Heath Y., Gifford R. (2006). Free-market ideology and environmental degradation. *Environment and Behavior*, 38: 48-71. DOI: 10.1177/0013916505277998

Hempel L.C. (1999). Conceptual and analytical challenges in building sustainable

communities. In: Mazmanian D.A., Kraft M.E., eds., *Towards Sustainable communities: Transition and Transformations in Environmental Policy*. Cambridge: MA, MIT Press.

Kahne J.E., Sporte S.E. (2008). Developing citizens: The impact of civic learning opportunities on students' commitment to civic participation. *American Educational Research Journal,* 45: 738-766. DOI: 10.3102/0002831208316951

Kaplan R. (1993). The Role of Nature in the Context of the Workplace. *Landscape and Urban Planning,* 26: 193-201. DOI: 10.1016/0169-2046(93)90016-7

Kegler M.C., Oman R.F., Vesely S.K., McLeroy K.R., Aspy C.B., Rodine S., Marshall L. (2005). Relationships among youth assets and neighborhood and community resources. *Health Education and Behavior,* 32: 380-397. DOI: 10.1177/1090198104272334

Kuo F.E. (2003). The role of arboriculture in a healthy social ecology. *Journal of Arboriculture*, 29 (3): 148-155.

Kuo F.E., Bacaicoa M., Sullivan W.C. (1998). Transforming inner-city landscapes: Trees, sense of safety, and preference. *Environment and Behavior*, 30 (1): 28-59. DOI: 10.1177/0013916598301002

Kuo F.E., Sullivan W.C. (2001). Environment and crime in the inner city: Does vegetation reduce crime? *Environment and Behavior*, 33 (5): 343-367. DOI: 10.1177/0013916501333002

Lave J., Wenger E. (1991). *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lenzi M., Vieno A., Nation M., Voight A., Santinello M. (2014). The role played by the family in shaping adolescent civic responsibility. *The Journal of Early Adolescence,* 34: 251-278. DOI: 10.1177/02724

Lenzi M., Vieno A., Pastore M., Santinello M. (2013). Neighborhood social connectedness and adolescent civic engagement: An integrative model. *Journal of Environmental Psychology*, 34: 45-54. DOI: 10.1016/j.jenvp.2012.12.003

Lerner R.M., Alberts A.E., Bobek D.L. (2007). *Thriving youth, flourishing civil society: How positive youth development strengthens democracy and social justice. A Bertelsmann Foundation White Paper*. Gutersloeh, Germany: Bertelsmann Foundation.

Lerner R.M. (2004). *Liberty: Thriving and civic engagement among America's Youth*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.

Lewicka M. (2011). Place attachment: How far have we come in the last 40 years? *Journal of Environmental Psychology,* 31: 207-230. DOI: 10.1016/j.jenvp.2010.10.001

Mannetti L., Pierro A., Livi S. (2004). Recycling: planned and self-expressive behavior. *Journal of Environmental Psychology,* 24: 227-236. DOI: 10.1016/j.jenvp.2004.01.002

Manzo L.C., Perkins D.D. (2006). Finding common ground: The importance of place attachment to community participation and planning. *Journal of Planning Literature*, 20: 335-350. DOI: 10.1177/0885412205286160

Matthies E., Selge S., Klöckner C.A. (2012). The role of parental behavior for the development of behavior specific environmental norms – The example of recy-

cling and re-use behavior. *Journal of Environmental Psychology,* 32: 277-284. DOI: 10.1016/j.jenvp.2012.04.003

Meinhold J.L., Malkus A.J. (2005). Adolescent environmental behaviors. Can Knowledge, Attitudes, and Self Efficacy Make a Difference? *Environment and Behavior,* 37 (4): 511-532. DOI: 10.1177/0013916504269665

Pancer M.S., Pratt M., Hunsberger B., Alisat S. (2007). Community and political involvement in adolescence: What distinguishes the activists from the uninvolved? *Journal of Community Psychology,* 35: 741-759.

Pretty G.H., Chipuer H.M., Bramston P. (2003). Sense of place amongst adolescents and adults in two rural Australian towns: The discriminating features of place attachment, sense of community and place dependence in relation to place identity. *Journal of Environmental Psychology*, 23: 273-287. DOI: 10.1016/S0272-4944(02)00079-8

Proshansky H.M. (1978). The city and self-identity. *Environment and Behavior*, 10: 147-169. DOI: 10.1177/0013916578102002

Quane J.M., Rankin B.H. (2006). Does it pay to participate? Neighborhood-based organizations and the social development of urban adolescents. *Children and Youth Services Review,* 28: 1229-1250. DOI: 10.1016/j.childyouth.2006.01.004

Rappaport J. (1987). Terms of empowerment/exemplars of prevention: Toward a theory for community psychology. *American Journal of Community Psychology*, 15: 121-143. DOI: 10.1007/BF00919275

Rich R.C., Edelstein M., Hallman W.K., Wandersman A.H. (1995). Citizen participation and empowerment: the case of local environmental hazards. *American Journal of Community Psychology*, 23 (5): 657-676. DOI: 10.1007/BF02506986

Rossi G., Dodman M. (2015). The contribution of psychology in connecting the civic and environmental dimensions of sustainability. *Visions for Sustainability*, 3: 16-24. DOI: 10.7401/VISIONS.03.03

Sampson R.J., Morenoff J.D., Earls F. (1999). Beyond social capital: Spatial dynamics of collective efficacy for children. *American Sociological Review,* 64: 633-660. DOI: 10.2307/2657367

Schultz P.W., Khazian A., Zelezny A. (2008). Using normative social influence to promote conservation among hotel guests. *Social Influence*, 3: 4-23. DOI: 10.1080/15534510701755614.

Schultz P.W., Nolan J.M., Cialdini R.B., Goldstein N.J., Griskevicius V. (2007). The constructive, destructive, and reconstructive power of social norms. *Psychological Science*, 18: 429-434. DOI: 10.1111/j.1467-9280.2007.01917.x

Schwartz S.H. (1977). Normative influences on altruism. In: Berkowitz L., ed., *Advances in experimental social psychology. Vol. 10*, pp. 221-279. New York: Academic Press.

Shutkin W.A. (2000). *The Land that Could Be: Environmentalism and Democracy in the Twenty-First Century*. Cambridge: MA, The MIT Press.

Steg L., Vlek C. (2009). Encouraging pro-environmental behavior: An integrative review and research agenda. *Journal of Environmental Psychology,* 29: 309-317. DOI: 10.1016/j.jenvp.2008.10.004

Stern P.C., Dietz T., Abel T., Guagnano G.A., Kalof L. (1999). A Value-Belief-Norm Theory of Support for Social Movements: The Case of Environmentalism. *Human Ecology Review,* 6: 81-97.

Sullivan W.C., Kuo F.E., DePooter S. (2004). The fruit of urban nature: Vital neighborhood spaces. *Environment and Behavior*, 36 (9): 678-700. DOI: 10.1177/0193841X04264945

Szagun G., Mesenholl E. (1993). Environmental ethics: An empirical study of West German adolescents. *The Journal of Environmental Education,* 25 (1): 37-44. DOI: 10.1080/00958964.1993.9941943

Taylor A.F., Wiley A., Kuo F.E. (1998). Growing up in the inner city: green spaces as places to grow. *Environment and Behavior*, 30 (1): 3-27. DOI: 10.1177/0013916598301001

Thorp L., Townsend C. (2001, December 12). Agricultural education in an elementary school: An ethnographic study of a school garden. *Proceedings of the 28th Annual National Agricultural Education Research Conference in' New Orleans. LA* (pp. 347-360). Retrieved from http://www.aaaeonline.org/conference files/758901

Tyler T.R., Blader S.L. (2000). *Cooperation in groups: Procedural justice, social identity, and behavioral engagement*. Philadelphia: Psychology Press.

Torney-Purta J., Lehmann R., Oswald H., Schulz W. (2001). *Citizenship and education in twenty-eight countries.* Amsterdam: International Association for the Evaluation of Educational Achievement.

Ulrich R.S. (1986). Human Responses to Vegetation and Landscapes. *Landscape and Urban Planning,* 13: 29-44. DOI: 10.1016/0169-2046(86)90005-8

Uzzell D., Pol E., Badenas D. (2002). Place identification, social cohesion, and environmental sustainability. *Environment and Behavior,* 34: 26-53. DOI: 10.1177/0013916502034001003

Vaske J.J., Kobrin K.C. (2001). Place Attachment and Environmentally Responsible Behavior. *The Journal of Environmental Education,* 32 (4): 16-21. DOI: 10.1080/00958960109598658

Vining J., Ebreo A. (1992). Predicting recycling behavior from global and specific environmental attitudes and changes in recycling opportunities. *Journal of Applied Social Psychology,* 22: 1580-1607.

Wakefield S.E.L., Elliott S., Eyles J.D., Cole D.C. (2006). Taking Environmental Action: The Role of Local Composition, Context, and Collective. *Environmental Management,* 37 (1): 40-53. DOI: 10.1007/s00267-004-0323-3

Wells N.M. (2000). At home with nature: Effects of "greenness" on children's cognitive functioning. *Environment and Behavior,* 32 (6): 775-795. DOI: 10.1177/00139160021972793

Youniss J., McLellan J.A., Yates M. (1997). What we know about engendering civic identity. *American Behavioral Scientist,* 40*:* 620-631. DOI: 10.1177/0002764297040005008

Zaff J.F., Malanchuk O., Eccles J.S. (2008). Predicting positive citizenship from adolescence to young adulthood: "The effects of a civic context". *Applied Development Science,* 12: 38-53. DOI: 10.1080/10888690801910567

“Per non morire prima”. Strategie di coping in donne con sclerosi multipla

di Gioacchino Lavanco*, Carolina Messina**,
Laura Clorinda Rinaldi***

Riassunto

La sclerosi multipla, malattia infiammatoria-demielinizzante a decorso cronico, determina forti vissuti psicologici negativi ed è resa invalidante dall’imprevedibilità della sintomatologia, nonché dalla progressiva disabilità. È stata realizzata una ricerca-intervento finalizzata ad approfondire l’evoluzione delle condizioni di salute in donne con sclerosi multipla e a determinare il ruolo di variabili psicosociali come fattori di sostegno. L’analisi preliminare dei dati rileva l’importanza delle strategie di *coping* nella gestione della malattia.

Parole chiave: sclerosi multipla, gestione della malattia, ricerca-intervento, fattori di sostegno, *coping*

Abstract. *“In order not to die earlier”. Coping strategies in women with multiple sclerosis*

Multiple sclerosis, an inflammatory demyelinating disease with a chronic course, causes strong negative psychological feelings and the unpredictability of symptoms makes it a disabling disease. An research-intervention has been carried out with the aim to analyze the development of the health conditions in women with multiple sclerosis and to determine the

* Professore ordinario di Psicologia di Comunità, Università degli Studi di Palermo. comunicazioni@gioacchinolavanco.it.

** Pedagogista, esperto nei processi formativi e nella progettazione sociale. Presidente Associazione culturale per gli interventi di comunità ES-Empowerment Sociale. carola.messina@hotmail.it.

*** Psicologo clinico, esperto per gli interventi sociali e progettazione del lavoro di comunità. Presidente XEIRON – Associazione Formazione e Progettazione. laura-rinaldi@virgilio.it.

role of psychosocial variables as supporting factors. The preliminary analysis of the data highlights the importance of coping strategies in the disease management.

Keywords: multiple sclerosis, disease management, research-intervention, supporting factors, coping

Jel Classification: I12, I31

[Ricevuto il 31 luglio 2016
Accettato per la stampa il 20 ottobre 2016]

1. Eziologia e decorso della sclerosi multipla

La sclerosi multipla (SM), patologia infiammatoria-demielinizzante a decorso cronico, costituisce «la prima causa non traumatica di disabilità nei giovani adulti» (Gasperini, 2015, p. 72) e, in quanto transizione non normativa, produce una grave frattura nel senso di identità del soggetto (Calandri *et al.*, 2016).

La SM è un processo infiammatorio e neurodegenerativo che interessa il sistema nervoso centrale (SNC) ed è connotato da una progressiva demielinizzazione e produzione di placche (Calandri *et al.*, 2016) in aree diverse localizzate nell'encefalo, nel midollo spinale e nella sostanza grigia (De Stefano e Tedeschi, 2014). La perdita della mielina produce un'alterazione nella conduzione degli impulsi dal SNC alla periferia e dalla periferia al SNC, causando il quadro sintomatologico tipico della patologia.

L'esatta origine della malattia è ancora sconosciuta, sebbene le recenti ricerche corroborino l'ipotesi di un'eziologia multifattoriale che chiama in causa fattori immunologici, genetici e ambientali (Quattropani e Sorrentini, 2008): un evento scatenante, ancora in parte misconosciuto e, probabilmente, causato da un agente ambientale, innescherebbe, in un soggetto con suscettibilità genetica alla SM, una risposta anormale da parte del sistema immunitario contro gli antigeni della mielina (De Stefano e Tedeschi, 2014).

La patologia, che si manifesta con un esordio nel 45% dei casi monosintomatico e nel 55% polisintomatico, è, generalmente, caratterizzata dall'alternarsi di fasi acute, denominate ricadute o attacchi, seguite da remissioni più o meno complete (Gasperini e Ruggieri, 2013).

La ricerca clinica e di *neuroimaging* ha differenziato, in relazione all'evoluzione clinica, due macro-categorie di sclerosi multipla, ossia le forme progressive e le forme a ricadute e remissioni recidivanti (Lublin *et al.*, 2014). La variante clinica più frequente è quella recidivante-remittente (SMRR), connotata da episodiche recidive seguite da periodi, di durata variabile, di remissione più o meno completa della sintomatologia; sebbene

l'intervallo tra gli attacchi clinici sia connotato dall'assenza di progressione della malattia, la stabilità clinica può essere, drasticamente, interrotta da nuove e imprevedibili ricadute. Con il trascorrere del tempo e nella maggior parte de casi, la SMRR evolve nella forma secondariamente progressiva (SMSP), caratterizzata da una graduale e irreversibile disabilità neurologica, con o senza sovrapposti attacchi. Una tipologia, meno diffusa, è quella primariamente progressiva (SMPP), che si contraddistingue per un decorso progressivo *ab initio* in assenza di esacerbazioni acute. Nella sclerosi multipla progressiva con ricadute (SMPR), sottotipo meno comune, la graduale progressione non solo è aggravata da ricadute con recupero parziale, ma si manifesta anche durante l'intervallo libero tra le riacutizzazioni.

La sintomatologia della sclerosi multipla, legata alla localizzazione dei focolai di demielinizzazione, si presenta, significativamente, variabile, sia in termini intrasoggettivi che intersoggettivi (Quattropani e Sorrentini, 2008) e si connota, generalmente, per una progressiva complessità (Roppolo *et al.*, 2015). Il quadro sintomatologico può compromettere la funzionalità di differenti sistemi «sia direttamente, come conseguenza del danno neurologico infiammatorio e degenerativo assonale, sia indirettamente come risultato di una disfunzione di organo» (Gasperini e Ruggieri, 2013, p. 16).

Il sistema funzionale, maggiormente, interessato dalla SM è il sistema piramidale; l'ipostenia è la manifestazione più frequente e può presentarsi con monoparesi, emiparesi o paraparesi (McDonald, 2011). È possibile, inoltre, evidenziare la presenza di riflessi osteotendinei vivaci o policinetici, iperreflessia con segno di Hoffman, segno di Babinski, diminuzione o assenza dei riflessi addominali (Gasperini e Ruggieri, 2013).

La fatica, che non è strettamente correlata alla compromissione delle funzioni piramidali, rappresenta il sintomo più, frequentemente, riscontrato nei soggetti con SM (McDonald, 2011): è definita come mancanza di energia esagerata rispetto alle attività realizzate, presenta una genesi multifattoriale, è aggravata da vari fattori stressanti ed è percepita in particolare nella seconda parte della giornata. Insieme al senso opprimente di stanchezza, la spasticità costituisce uno dei più importanti sintomi della sclerosi multipla; legata all'aumento del tono muscolare è di variabile intensità, interferisce con la fisiologica motilità degli arti e può giungere a compromettere sia la postura che le attività quotidiane.

I disturbi a livello del sistema visivo possono costituire l'unico sintomo nella fase iniziale della patologia. La neurite ottica retrobulbare, generalmente unilaterale, è frequente e si riscontra, maggiormente, nella popolazione giovanile (De Stefano e Tedeschi, 2014).

Le alterazioni delle funzioni sensitive sono, particolarmente, caratteristiche e il loro sviluppo durate l'evoluzione della malattia è costante; si

possono, inoltre, rilevare parestesie, ipoestesia tattile, termo-dolorifica e vibratoria a sede variabile (Gasperini e Ruggieri, 2013).

I disturbi cerebellari possono comparire sfumatamente e risultano, significativamente, invalidanti per il soggetto; sono, solitamente, descritti come sensazione di sbandamento e senso di instabilità, nonché di incertezza dell'equilibrio. L'atassia, statica e dinamica, rappresenta il sintomo più frequente; possono essere, inoltre, evidenziati tremore intenzionale, dismetria, nistagmo e adiadococinesia (De Stefano e Tedeschi, 2014). Nei casi più conclamati è caratteristica l'andatura atasso-spastica (McDonald, 2011).

I disturbi vescicali sono rari all'inizio della malattia e, in relazione alle regioni lesionate, è possibile riscontrare diversi quadri clinici, come incontinenza, anomalie dello svuotamento vescicale, urgenza urinaria e ritenzione. Sono importanti anche i sintomi intestinali, come costipazione e incontinenza fecale, che possono essere esacerbati dalla terapia farmacologica (Gasperini e Ruggieri, 2013).

I problemi di natura sessuale, solitamente, poco conosciuti sono descritti con grande disagio dai pazienti: nelle donne si evidenziano diminuzione della lubrificazione vaginale, riduzione della libido e anorgasmia, negli uomini disfunzione erettile, ritardo nell'eiaculazione e diminuzione della libido (De Stefano e Tedeschi, 2014).

Sintomi ascrivibili a compromissione del tronco encefalico sono la diplopia e il nistagmo pendolare; nelle forme più gravi si possono riscontrare disfagia, disfonia e disartria (McDonald, 2011).

Nel quadro clinico devono essere annoverati anche i deficit cognitivi, che possono comparire fin dall'esordio della patologia e progredire durante il decorso (Amato *et al*., 2010); risultano, maggiormente, colpite dalla malattia: l'attenzione e la concentrazione, la memoria, la velocità di elaborazione delle informazioni, le funzioni esecutive e visuo-spaziali (Niwald, Wlodarczyk e Miller, 2015). Il loro progressivo deterioramento ha un impatto negativo sul funzionamento psico-sociale del soggetto (Roppolo *et al*., 2015).

Si presentano con un'alta incidenza in soggetti con SM insonnia, narcolessia, problematiche respiratorie legate al sonno, disordini notturni del movimento e del sonno REM, che compromettono in maniera significativa la qualità di vita dei malati (Veauthier, 2015).

I disturbi del tono dell'umore, in particolare la depressione, la distimia e il disturbo bipolare si presentano con una maggiore frequenza in soggetti con SM rispetto alla popolazione generale (Paparrigopoulos *et al.*, 2010). Frequenti, soprattutto durante l'esordio sono i disturbi d'ansia; il livello di ansia è, inevitabilmente, legato all'incertezza dell'evoluzione della patologia e alla frequenza degli attacchi (Litta, 2010). Molti pazienti con SM, in-

fine, lamentano l'insorgenza di dolore e di sindromi dolorose sia di natura neuropatica che somatica (Quattropani e Sorrentini, 2008).

2. La sclerosi multipla come malattia della giovane adulta e dell'intero nucleo familiare

La gestione della malattia ad andamento cronico è, intimamente, legata alla fase del ciclo di vita del soggetto che riceve la diagnosi, al decorso stesso della patologia, connotato da periodi di maggiori o minori richieste psicosociali, nonché alla fase del ciclo vitale familiare (Rolland, 1999).

La malattia, più comune tra le donne con un rapporto di circa 3:1 rispetto agli uomini (Calandri *et al.*, 2016), insorge tra i 20-40 anni: si verifica, infatti, raramente, un esordio della patologia nei minori di 18 anni o dopo i 50 anni (De Stefano e Tedeschi, 2014). La SM si manifesta, dunque, in un'importante fase del ciclo di vita dell'individuo, in un periodo in cui il soggetto sta per prendere, o ha già preso, importanti decisioni riguardanti la propria realizzazione affettiva e professionale (Quattropani e Sorrentini, 2008): c'è chi sta progettando una carriera, chi ha deciso di sposarsi, chi sta pensando alla genitorialità. Il legame tra sclerosi multipla e generatività è molto complesso e per le giovani donne, in particolare, la possibilità di intraprendere una gravidanza è fonte di numerose preoccupazioni: i timori riguardano i rischi genetici per la progenia (Fragoso *et al.*, 2010), le ripercussioni della gestazione sul decorso della malattia (Twork *et al.*, 2007), l'impatto della patologia e della terapia farmacologica sulla salute del feto e sul parto, nonché l'influenza dell'imprevedibilità della SM sulla possibilità di essere delle madri "sufficientemente buone" (Borisow *et al.*, 2012).

La decisione di avere un figlio può, dunque, rivelarsi dolorosa e difficile per la giovane donna con SM, chiamata da una parte a condividere la scelta di genitorialità con il partner e le rispettive famiglie di appartenenza, in quanto da neo-mamma avrà bisogno di un maggiore aiuto da parte dell'intera rete sociale (Payne e McPherdon, 2010), dall'altra a pianificare la gravidanza con l'équipe medica, al fine di ottenere un'assistenza personalizzata (Borrisow *et al.*, 2012).

I familiari e gli operatori sanitari si rivelano fondamentali non solo durante la fase gestionale, ma in tutto il decorso della malattia, in particolare durante la diagnosi.

Per la persona con sclerosi multipla il momento della diagnosi è uno dei più complessi da affrontare: la scoperta di avere la SM, soprattutto in giovane età, è accompagnata da forti vissuti psicologici negativi (Calandri *et al.*, 2016), in cui la rabbia per i limiti imposti dalla sintomatologia, la paura

di sviluppare sintomi visibili e invisibili, l'ansia per i possibili limiti imposti alle decisioni future, la frustrazione derivante dall'inaffidabilità del proprio corpo si mescolano tra loro e con il bisogno, almeno iniziale, di negare l'evento-malattia; l'identità personale, le certezze e la progettualità futura entrano, inevitabilmente, in crisi e diviene fondamentale l'attivazione di un processo di ristrutturazione che coinvolga sia la sfera personale che quella socio-relazionale.

Le persone con SM, sebbene ogni soggettività abbia la propria individualità e possieda peculiari caratteristiche personologiche premorbose, compiono un percorso comune articolato in diverse fasi (Liotta, 2010):

- la fase di *shock*, conseguente alla diagnosi, è contraddistinta da confusione e disorientamento; il soggetto è travolto dalla drammatica notizia, il pensiero che una ricaduta possa manifestarsi a breve provoca ansia e il corpo, non più efficiente come prima, inizia a essere vissuto come traditore. La negazione e lo spostamento rappresentano i meccanismi di difesa, maggiormente, utilizzati;
- la fase di reazione, caratterizzata da un'intensa rabbia e da una crescente consapevolezza della SM, si connota per la ricerca delle cause della malattia, nonché per la focalizzazione dell'attenzione sugli esami e sul trattamento. Senso di impotenza e frustrazione acuiscono la difficoltà ad individuare le motivazioni sottese alla patologia, che, non di rado, viene vissuta come colpa o errore; in tale periodo, inoltre, si evidenziano un ritorno al pensiero magico e la tendenza a riversare le emozioni negative sugli operatori sanitari o sui familiari;
- la fase di elaborazione, è connotata da una maggiore conoscenza della malattia. La progressiva significazione della patologia, che chiama in causa processi emotivi e cognitivi e la crescente familiarità con la sintomatologia permettono al soggetto di integrare la condizione di sofferenza nella quotidianità e di attuare funzionali strategie di *coping*. L'invasività della emozioni, precedentemente, esperite comincia, progressivamente, a regredire;
- la fase di accomodamento, in cui accettazione della malattia e progettualità futura sono intimamente legate tra loro, si contraddistingue per la sua dinamicità. Se pur la malattia, infatti, non sia più vissuta come totalizzante, la persona è impegnata in un continuo processo di nuovi cambiamenti sintomatologici e conseguenti ristrutturazioni esistenziali.

La SM è, dunque, una patologia complessa e fortemente imprevedibile in termini di evoluzione, non solo perché tra il primo attacco e i seguenti possono passare molti mesi, in alcuni casi anni, ma anche perché la frequenza delle ricadute non può essere prevista con certezza. Una malattia così configurata ha bisogno di forme costanti di sostegno sia psicologico

che affettivo, spesso totalmente delegato ai familiari, non di rado, impreparati nell'affrontare un'esperienza affettiva così, significativamente, dolorosa. I *caregiver* del soggetto con sclerosi multipla, nel 52% dei casi i partner e nel 42% i figli (Rivera-Navarro *et al.*, 2009), vivono, solitamente, insieme alla persona sofferente e assolvono alla funzione di assistenza da soli (Forbes, While e Mathes, 2007).

La malattia, in quanto evento critico paranormativo sollecita inevitabili ristrutturazioni relazionali entro il nucleo familiare del soggetto con SM (Gambini, 2007) e determina reazioni differenti in ogni singolo membro che lo costituisce (Kouzoupis *et al.*, 2010): la condivisione dell'esperienza di sofferenza, i sentimenti di impotenza di fronte all'imprevedibilità della patologia, il timore di non riuscire a rispondere, efficacemente, alle richieste dell'accudimento mettono, fortemente, in crisi l'equilibrio familiare, richiedendo, in funzione del decorso della malattia, una continua e progressiva modificazione dell'organizzazione e dei livelli di intimità (Quattropani e Sorrentini, 2008) e alimentando fattori depressivi, nonché conflittuali, per l'intera famiglia (Stroud e Minahan, 2009).

Diverse sono le ricerche che indagano l'impatto dell'accudimento sulla relazione e sulla vita dei partner sani (Corry e While, 2009). Questi ultimi non solo presentano alti livelli di ansia e di stress, nella fase successiva alla diagnosi (Janssens, Molineux e Gough, 2003), ma mostrano reazioni di lutto non correlato alla morte (Heward, Molineux e Gough, 2006), in quanto i cambiamenti relazionali, squisitamente connessi alla patologia, si legano, intimamente, alla perdita di importanti aspetti della propria vita sociale e professionale. Alcuni partner, sottolineando la dimensione di unità e di simbiosi con il soggetto sofferente, giungono ad affermare «che anche loro hanno la malattia, non solo la persona con SM» (Milani, 2013, p. 161).

Gli studi riguardanti l'impatto della sclerosi multipla sui figli, soprattutto sui bambini e gli adolescenti, sono pochi e si basano su campioni poco rappresentativi. Se vivere con un genitore con SM da una parte permette di giungere a nuove acquisizioni e di sviluppare maggiori sentimenti di empatia, dall'altra implica più preoccupazioni, rispetto ai coetanei, per il futuro e riduce il tempo da dedicare agli amici (Razaz *et al.*, 2015). Lo stadio di sviluppo dei figli, la tipologia di comunicazione familiare, il sostegno sociale ricevuto e percepito rappresentano alcuni dei fattori rilevanti per comprendere l'impatto della patologia del genitore sulla progenia.

3. La ricerca-intervento

3.1. Obiettivi

La cattedra di Psicologia di comunità dell'Università degli Studi di Palermo ha realizzato una ricerca-intervento volta ad approfondire l'evoluzione delle condizioni di salute in donne con sclerosi multipla trattate in strutture di prima assistenza e a determinare il ruolo di variabili psicosociali come fattori di sostegno nei primi 18 mesi dalla diagnosi.

3.2. Partecipanti

Nella ricerca-intervento sono stati coinvolti 95 soggetti di sesso femminile con in media 39.6 anni d'età (d.s. 10.63) affetti da sclerosi multipla, con diagnosi non antecedente a 18 mesi. La maggioranza di esse dichiara di essere sposata o di vivere con i genitori (78.3%), l'11.3% delle donne afferma di essere vedova, mentre l'8.7% dichiara di essere separata o divorziata; l'1.7% dei casi sostiene di essere single al momento dell'intervista.

Il gruppo coinvolto mostra un livello medio-basso di scolarizzazione: solo l'11.7%, infatti, afferma di aver conseguito la laurea, il 12.6%, di possedere un'alfabetizzazione minima, il 37% e il 28.3% dei casi dichiarano di aver concluso, rispettivamente, gli studi della scuola primaria e della scuola secondaria.

Si rileva un numero significativo di casalinghe (35%), ma anche di donne che continuano a lavorare (24.6%), alcune in condizioni di precariato (11.6%); il 14.2% dei soggetti è disoccupato e il 14.6% è già in pensione. Nonostante il dolore sia presente in media da 3.13 anni (d.s. 1.5), le partecipanti usufruiscono di un aiuto a casa (37%) e cercano di partecipare ai lavori domestici (12.6%). La durata media del dolore delle partecipanti alla ricerca-intervento evidenzia che tra la comparsa delle prime manifestazioni dei sintomi e la diagnosi sia trascorso del tempo.

3.3. Metodologia

Lo stato di salute è stato studiato attraverso un *assessment* multidimensionale, riguardante i sintomi, lo stato funzionale e lo stato emozionale al momento dell'intervista.

Le variabili sociodemografiche e cliniche sono state misurate con un

questionario predisposto *ad hoc*, mentre le variabili psicosociali sono state valutate attraverso strategie di *coping* (Kendall, 1999).

Per le variabili psicosociali sono stati considerati tre costrutti prima dell'intervento: il *locus of control*, le aspettative di autoefficacia (inspirata al *Chronic Pain Coping Inventory* – Jensen, Turner, Romano, Nielson, 1995-2008), la competenza percepita sulla salute (a partire dai lavori di Pastor *et al*. – 1999 – sul benessere fisico percepito). Successivamente, la Scala sul *coping* – riferito al dolore cronico (Martin-Aragon *et al*., 2001) che guarda al sostegno sociale ricevuto – sul benessere e sulla sofferenza percepita. Si è proceduto, infine, ad una valutazione dello stato di salute misurando l'impatto della malattia sul piano fisico e psichico (Beck *et al.,* 1961).

3.4. Analisi dei dati

L'analisi dei dati è stata effettuata con il software statistico SPSS versione 22.0. Oltre al calcolo delle statistiche descrittive, sono state condotte una serie di Analisi della Varianza (ANOVA) per il confronto delle medie nel pre- e nel post-intervento, nonché il calcolo dell'indice *F* di Fisher per definirne la significatività statistica.

3.5. Risultati

Nel confronto tra pre- e post-intevento in merito ai sintomi emerge un aumento, in media, dell'intensità del dolore e una significativa riduzione delle ore di sonno ($F = 6.65$, $p < 0.1$), nonostante diminuisca, mediamente, la difficoltà nel dormire e la stanchezza percepita (tab. 1).

Tab. 1: Confronto media pre e post-intervento in merito ai sintomi

Sintomi	*Media pre (ds)*	*Media post (ds)*	*F*	η^2
Intensità del dolore (0-10)	5.73 (1.85)	6.96 (1.85)	.99	.02
Ore di sonno	6.78 (2.04)	5.89 (1.26)	6.65*	.10
Difficoltà nel dormire (0-4)	3.23 (1.17)	2.01 (1.69)	.01	*.00*
Svegliarsi presto (0-4)	2.25 (1.60)	2.10 (1.36)	1.78	.03
Stanchezza (0-4)	3.20 (1.47)	2.35 (1.14)	1.99	.03

* $p < .01$

Sembrerebbero significative le differenze delle medie riguardanti le misure tra il pre- e il post-intervento. Si registra, in particolare, una diminu-

zione dei punteggi medi della "dimensione fisica" (Mpre = 12.28, ds = 13.05; Mpost = 9.81, ds = 8.70; F = 5.77, p < 0.1), della "dimensione psichica" (Mpre = 38.38, ds = 19.39; Mpost = 27.65, ds = 14.09 F = 6.12, p < 0.1) e dell'ansia (Mpre = 57.09, ds = 21.87; Mpost = 48.36, ds = 16.39 F = 1.04, p < 0.1), mentre rimane invariato il punteggio medio registrato nella misura di depressione (tab. 2).

Tab. 2: Confronto media pre e post-intervento in merito alle misure

Misure	*Media pre (ds)*	*Media post (ds)*	*F*	η^2
Dimensione fisica (0-100)	12.28 (13.05)	9.81 (8.70)	5.77*	.09
Dimensione psichica (0-100)	38.38 (19.39)	27.65 (14.09)	6.12*	.09
Ansia (0-100)	57.09 (21.87)	48.36 (16.39)	1.04*	.02
Depressione (0-100)	36.43 (20.40)	36.43 (22.30)	0.88*	.02

* p <. 01

Infine, sono state valutate le strategie per far fronte allo stress nella vita quotidiana confrontando gruppi di ascolto e discussione fra pazienti con sclerosi multipla (già coinvolti nella ricerca), con due gruppi di controllo: pazienti con artrite reumatoide e pazienti ospedalizzati con terapia del dolore.

Nella valutazione delle strategie di coping si sono confrontate il *coping attivo,* con una scala a sette item (alpha di Cronbach = .76) su gli sforzi ad utilizzare strategie di problem solving orientato agli obiettivi di misurazione e il *coping passivo* con una scala ad otto item (alpha di Cronbach = .79) che misura elementi cognitivi e comportamentali, utili ad evitare, fuggire e acconsentire quando affronta i problemi quotidiani.

Negli stessi pazienti sono state misurate la cognizione della malattia, concentrandosi sugli aspetti negativi della malattia e generalizzando il funzionamento quotidiano e riconoscendo la necessità di adattarsi a una malattia cronica con la capacità di tollerare e gestirne le conseguenze.

Tab. 3: Matrice di correlazione e analisi del primo e del secondo fattore

Scale	*1*	*2*	*3*	*4*	*5*	*Fattore 1*	*Fattore 2*
Trasformazione del dolore	-					.84	.03
Distrazione	.54*	-				.80	-.22
Riduzione delle richieste	.18*	.26*	-			.58	.07
Ritiro sociale	-.19*	-.43*	-.12	-		-.32	.88
Preoccupazione	.25*	-.01	.10	.48*	-	.25	.76
Riposo	-.06	.02	-.04	.46*	.27*	-.04	.64

* p < .001 (a due code)

I diversi punteggi delle scale sono stati calcolati dividendo il punteggio grezzo per il numero dei relativi elementi, al fine di consentire il confronto tra l'uso delle diverse strategie all'interno dei gruppi (tab. 4). Sono state riscontrate differenze significative fra i tre gruppi per età ($F = 121.3$, $p <. 001$), genere ($F = 21.8$, $p <. 001$) e durata della malattia ($F = 111.1$, $p <. 001$).

Le differenze fra i gruppi sono state valutate mediante ANOVA con età, sesso e durate malattia come covariate. *Post hoc* il test di Student-Newman-Keuls ($p <.05$) è stato applicato per esaminare le differenze tra gruppi. I risultati mostrano differenze nell'uso delle strategie di coping, a seconda del tipo di pazienti. Pazienti affetti da sclerosi multipla e pazienti ambulatoriali di clinica di dolore hanno punteggi significativamente maggiori sulle scale di coping attivo, di trasformazione di dolore e di distrazione e significativamente inferiori sulle scale di coping passivo.

Tab. 4: Strategie di coping in tre tipi di pazienti con dolore cronico

	Scler.		*Osped.*		*Artrite*			
Scale	*M*	*SD*	*M*	*SD*	*M*	*SD*	*F*	*Test SNK*
Coping attivo								
Trasformazione	2.5	0.5	1.6	0.4	2.0	0.7	46.87*	Sc, A>O
Distrazione	2.5	0.4	1.9	0.4	2.3	0.7	103.13*	Sc, A>O
Riduzione delle richieste	2.0	0.7	2.1	0.5	1.7	0.7	7.56*	Sc> A,O
Coping passivo								
Ritiro sociale	1.8	0.7	2.8	0.5	1.5	0.5	301.34*	O>Sc,A
Preoccupazione	1.9	0.5	2.3	0.6	1.5	0.5	11.45*	O>Sc,A
Riposo	2.5	0.6	2.7	0.6	2.6	0.7	1.82	

* $p < .001$

4. Riflessione conclusiva: l'importanza del *coping*

Dai preliminari risultati della ricerca-intervento è possibile evidenziare non solo come le donne considerino invalidante e distruttivo il deterioramento significativo dello stato di salute nei primi mesi, ma anche la funzione protettiva, in tutte le dimensioni, delle variabili psicosociali analizzate. Gruppi di ascolto e gestione della vita quotidiana, in particolare, possono essere considerati fattori riduttivi di stress e della rappresentazione invalidante della patologia. Risultano, particolarmente, funzionali, infatti, per un'efficace gestione dei sintomi il confronto con altre persone che presentano la stessa malattia, la comprensione dell'importanza di una corretta comunicazione della sintomatologia, l'identificazione e la verbalizzazione dei nuclei problematici derivanti dalla progressiva invalidità, nonché

l'acquisizione di nuove strategie di *coping*. Queste ultime sono fondamentali per il fronteggiamento dell'impatto destrutturante e invalidante della malattia a decorso cronico; è possibile differenziare tre diverse tipologie di strategie: *coping* centrato sul problema, *coping* centrato sulle emozioni e *coping* di evitamento (Lavanco e Novara, 2012). Se pur le prime permettano un migliore adattamento alla patologia, i soggetti con SM ricorrono, maggiormente, all'utilizzo di strategie evitanti (Goretti *et al.*, 2010) e finalizzate alle emozioni, le quali correlano significativamente con la depressione (Gay, Vrignaud, Garitte e Meunier, 2010). La scelta delle strategie è determinata sia da risorse esterne che da quelle personali, quali ad esempio l'autostima e l'autoefficacia.

La *self-efficacy* (Bandura, 1997, cit. in Lavanco e Novara, 2012), messa fortemente in crisi dalla difficoltà di portare avanti le tipiche attività quotidiane, dalla negazione dei limiti imposti dalla patologia così come dalla sopravvalutazione delle proprie abilità che, inevitabilmente, esitano nell'insuccesso, rappresenta un elemento indispensabile «per vivere la SM non come una condizione di malattia, ma come una condizione di vita» (Litta, 2010, p. 16).

La ricerca-intervento realizzata ha permesso alle partecipanti di effettuare una valutazione consapevole e critica delle strategie di *coping* messe in atto e di confrontarsi sulle diverse tipologie esistenti, ma soprattutto ha favorito lo sviluppo e il potenziamento di strategie di *coping* attive. La maggiore capacità di fronteggiamento dell'evento-malattia e l'attivazione del processo di ristrutturazione personale, nonché sociale, sono state alla base dei cambiamenti registrati, a seguito della ricerca-intervento, nella dimensione fisica e in quella psichica. La conoscenza della malattia e l'ottimizzazione delle risorse individuali e sociali hanno permesso la riduzione degli alti livelli di ansia e delle difficoltà nel dormire denunciate, nei primi mesi conseguenti la diagnosi, dalle partecipanti, le quali hanno dichiarato anche una diminuzione della stanchezza percepita; l'impatto pervasivo dell'affaticamento è stato ridotto sia attraverso la conoscenza dei fattori ambientali che incidono sull'intensità del sintomo, come il calore e l'umidità, sia attraverso l'acquisizione di strategie finalizzate al risparmio di energia, quali lo svolgimento dei compiti più complessi al mattino, l'utilizzo di ausili per la mobilità o l'individuazione durante il giorno di momenti da dedicare al riposo (Gasperini e Ruggeri, 2013).

Contrariamente alla stanchezza percepita, non si sono rilevati cambiamenti in merito al dolore, ove il trattamento farmacologico risulta importante e alla depressione, problematica psicologica che correla, significativamente, con la SM (Calandri *et al.*, 2016). Si rivela fondamentale la distinzione tra una sintomatologia depressiva reattiva, nonché contingente, alla peculiare condi-

zione stressante e l'espressione sintomatica di una vera e propria sindrome depressiva; in quest'ultimo caso, è fondamentale la strutturazione di interventi comportamentali combinati con trattamenti psicoterapeutici, ove necessario anche farmacologici, squisitamente mirati. L'assenza di cambiamento potrebbe anche essere riconducibile alla correlazione tra il grado di depressione nel *caregiver* e nel paziente (Ehnsperger *et al.*, 2008), ove il tono dell'umore del primo influenza la percezione di disabilità del secondo e viceversa; sarebbe funzionale, quindi, prevedere delle attività di supporto, non solo del singolo soggetto con SM, ma dell'intero sistema familiare.

La ricerca-intervento ha rilevato, dunque, la necessità di realizzare dei percorsi di formazione strutturati sulle problematiche tipiche che riguardano la SM e di potenziamento delle capacità di *coping*: un'efficace gestione dei sintomi, infatti, se da una parte permette di migliorare la qualità di vita del soggetto con sclerosi multipla, dall'altra favorisce la riduzione dei costi economici di una delle malattie socialmente più costose, così come definita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Gasperini, 2015).

Riferimenti bibliografici

Amato M.P., Portaccio E., Goretti B., Zipoli V., Hakiki B., Giannini M., Pastò L., Razzolini L. (2010). Cognitive impairment in early stages of multiple sclerosis. *Neurological Sciences,* 31(S2): S211-214. DOI: 10.1007/s10072-010-0376-4

Beck A.T., Ward C.H., Mendelson M., Mock J., Erbaugh J. (1961). An inventory for measuring depression. *Arch Gen Psychiatry*, 4: 561-71.

Bertolotto A., Caricati E. (2013). Che cos'è la sclerosi multipla. In: Bonino S., a cura di, *Aspetti psicologici nella sclerosi multipla. Dalla diagnosi alla gestione della malattia.* Milano: Springer-Verlag, cap. 1, pp. 3-10.

Borisow N., Döring A., Pfueller C.F., Paul F., Dörr J., Hellwig K. (2012). Expert recommendations to personalization of medical approaches in treatment of multiple sclerosis: an overview of family planning and pregnancy. *EPMA Journal,* 3(1): 9. DOI: 10.1186/1878-5085-3-9

Calandri E., Graziano F., Borghi M., Bonino S. (2016). Depressione e benessere psicologico in persone con sclerosi multipla: il ruolo dell'identità, del senso di coerenza e dell'autoefficacia. *Psicologia della Salute,* 1: 49-66. DOI: 10.3280/PDS2016-001007.

Corry M., While A. (2009). The needs of carers of people with multiple sclerosis: a literature review. *Scandinavian Journal of Caring Sciences,* 23(3): 569-588. DOI: 10.1111/j.1471-6712.2008.00645.x

De Stefano N., Tedeschi G. (2014). Sclerosi multipla. In: Federico A., Caltagirone C., Provinciali L., Tedeschi G., a cura di, *Neurologia pratica*. Napoli: Edises, cap. 38, pp. 574-582.

Fragoso Y.D., Boggild M., Macias-Islas M.A., Carra A., Schaerer K.D., Aguayo

A., de Almeida S.M., Alvarenga M.P., Alvarenga R.M., Alves-Leon S.V., Arruda W.O., Brooks J.B., Comini-Frota E.R., Ferreira M.L., Finkelsztejn A., Finkelsztejn J.M., de Freitas L.D., Gallina A.S., da Gama P.D., Georgetto S., Giacomo M.C., Gomes S., Gonçalves M.V., Grzesiuk A.K., Kaimen-Maciel D.R., Lopes J., Lourenco G.A., Malfetano F.R., Morales N.M., Morales Rde R., Oliveira C.L., Onaha P., Patroclo C., Ribeiro S.B., Ribeiro T.A., Salminen H.J., Santoro P., Seefeld M., Soares P.V., Tarulla A., Vasconcelos C.C. (2013). The effects of long-term exposure to disease-modifying drugs during pregnancy in multiple sclerosis. *Clinical Neurology and Neurosurgery,* 115(2): 154-159. DOI: 10.1016/j.clineuro.2012.04.024

Forbes A., While A., Mathes L. (2007). Informal carer activities, carer burden and health status in multiple sclerosis. *Clinical Rehabilitation,* 21(6): 563-575. DOI: 10.1177/0269215507075035

Gambini P. (2007). *Psicologia della famiglia. La prospettiva sistemico-relazionale.* Milano: Franco Angeli.

Gasperini C. (2015). Relazione tra centro di riferimento e territorio. *AboutOpen,* 1(1): 72-78. DOI: 10.19156/abtpn.2015.0011

Gasperini C., Ruggeri S. (2013). Evoluzione della malattia. In: Bonino S., a cura di, *Aspetti psicologici nella sclerosi multipla. Dalla diagnosi alla gestione della malattia.* Milano: Springer-Verlag, cap. 2, pp. 11-26.

Gay M.C., Vrignaud P., Garitte C., Meunier C. (2010). Predictors of depression in multiple sclerosis patients. *Acta Neurologica Scandinavica*, 121(3): 161-170. DOI: 10.1111/j.1600-0404.2009.01232.x

Goretti B., Portaccio E., Zipoli V., Hakiki B., Siracusa G., Sorbi S., Amato M.P. (2010). Impact of cognitive impairment on coping strategies in multiple sclerosis. *Clinical Neurology and Neurosurgery*, 112(2): 127-130. DOI: 10.1016/j.clineuro.2009.10.019

Heward K., Molineux M., Gough B. (2006). A Grounded Theory Analysis of the Occupational Impact of Caring for a Partner who has Multiple Sclerosis. *Journal of Occupational Science,* 13, 2-3: 188-197. DOI: 10.1080/14427591.2006.9726515

Janssens A.C.J.W., Doorn P.A., Boer J.B., Meche F.G.A., Passchier J., Hintzen R.Q. (2003). Impact of recently diagnosed multiple sclerosis on quality of life, anxiety, depression and distress of patients and partners. *Acta Neurologica Scandinavica*, 108(6): 389-395. DOI: 10.1034/j.1600-0404.2003.00166.x

Kendall N.A.S. (1999). Psychosocial approaches to the prevention of chronic pain: the low back paradigm. *Best Practice & Research Clinical Rheumatology*, 13(3): 545-554. DOI: dx.DOI.org/10.1053/berh.1999.0044

Kouzoupis A.B., Paparrigopoulos T., Soldatos M., Papadimitriou G.N. (2010). The family of the multiple sclerosis patient: A psychosocial perspective. *International Review of Psychiatry,* 22(1): 83-89. DOI: 10.3109/09540261003589588

Lavanco G., Novara C. (2012). *Elementi di psicologia di comunità. Progettare, attuare e partecipare il cambiamento sociale*. Milano: McGraw-Hill.

Litta R. (2010). *Aspetti psicologici e sclerosi multipla. Giovani oltre la sclerosi multipla*. Genova: SM Italia.

Lublin F.D., Reingold S.C., Cohen J.A., Cutter G.R., Sørensen P.S., Thompson A.J., Wolinsky J.S., Balcer L.J., Banwell B., Barkhof F., Bebo B.J., Calabresi P.A., Clanet M., Comi G., Fox R.J., Freedman M.S., Goodman A.D., Inglese M., Kappos L., Kieseier B.C., Lincoln J.A., Lubetzki C., Miller A.E., Montalban X., O'Connor P.W., Petkau J., Pozzilli C., Rudick R.A., Sormani M.P., Stüve O., Waubant E., Polman C.H. (2014). Defining the clinical course of multiple sclerosis: the 2013 revisions. *Neurology,* 83, 3: 278-286. DOI: 10.1212/WNL.0000000000000560

Martín-Aragón M., Pastor M.A., Lledó A., López-Roig S., Terol M.C., Rodríguez-Marín J. (2001). Percepción de control en el síndrome fibromiálgico: Variables relacionadas. *Psicothema*, 13(4): 586-591.

McDonald I.W. (2011). Sclerosi multipla e altre malattie infiammatorie della mielina del SNC. In: Mutani R., Lopiano L., Durelli L., a cura di, *Il Bergamini di neurologia*. Torino: Cortina, cap. 20, pp. 471-503.

Milani P. (2013). La relazione di coppia. In: Bonino S., a cura di, *Aspetti psicologici nella sclerosi multipla. Dalla diagnosi alla gestione della malattia.* Milano: Springer-Verlag, cap. 13, pp. 159-169.

Nielson W.R., Jensen M.P. (2004). Relationship between changes in coping and treatment outcome in patients with fibromyalgia syndrome. *Pain*, 109(3): 233-241. DOI:10.1016/j.pain.2004.01.002.

Nielson W.R., Jensen M.P., Hill M.L. (2001). An activity pacing scale for the Chronic Pain Coping Inventory: Development in a sample of patients with fibromyalgia syndrome. *Pain*, 89(2):111-115. DOI:10.1016/s0304-3959(00)00351-1.

Niwald M., Wlodarczyk T., Miller E. (2015). Understanding and Treating Cognitive Function Deficits in Multiple Sclerosis. *Journal of Novel Physiotherapies,* 5: 139. DOI: 10.4172/2165-7025.1000e139

Osborne T.L., Jensen M.P., Ehde D.M., Hanley M.A., Kraft G. (2007). Psychosocial factors associated with pain intensity, pain-related interference, and psychological functioning in persons with multiple sclerosis and pain. *Pain*, 127(1): 52-62. DOI:10.1016/j.pain.2006.07.017

Quattropani M.C., Sorrentini L. (2008). La sclerosi multipla. In: Quattropani M.C., a cura di, *Neuropsicologia clinica della sclerosi multipla.* Roma: Armando, cap. 1, pp. 17-32.

Paparrigopoulos T., Ferentinos P., Kouzoupis A., Koutsis G., Papadimitriou G.N. (2010). The neuropsychiatry of multiple sclerosis: focus on disorders of mood, affect and behaviour. *International Review of Psychiatry,* 22(1): 14-21. DOI: 10.3109/09638280903204708

Payne D., McPherson K.M. (2009). Becoming mothers. Multiple sclerosis and motherhood: a qualitative study. *Disability and Rehabilitation,* 32(8): 629-638. DOI: 10.3109/09638280903204708

Pastor M.A., López-Roig S., Rodríguez-Marín J., Martín-Aragón M., Terol M.C. Pons N. (1999). Percepción de control, impacto de la enfermedad y ajuste emocional en enfermos crónicos. *Ansiedad y Estrés*, 5(2-3): 299-311.

Razaz N., Tremlett H., Boyce W.T., Guhn M., Joseph K., Marrie R.A. (2015). Im-

pact of parental multiple sclerosis on early childhood development: A retrospective cohort study. *Multiple Sclerosis Journal,* 21, 9: 1172-1183. DOI: 10.1177/1352458514559298

Rivera-Navarro J., Benito-Leon J., Oreja-Guevara C., Pardo J., Bowakim Dib W., Orts E. (2009). Burden and health-related quality of life of Spanish caregivers of persons with multiple sclerosis. *Multiple Sclerosis,* 15, 11: 1347-1355. DOI: 10.1177/1352458509345917

Rolland J.S. (1999). Parental illness and disability: a family systems framework. *Journal of Family Therapy*, 21: 242-266.

Roppolo M., Mulasso A., Gollin M., Bertolotto A., Rabaglietti E. (2015). Esercizio fisico e salute psicologica in donne affette da Sclerosi Multipla: l'effetto di moderazione del livello di disabilità. *Psicologia della Salute,* 3: 5-23. DOI: 10.3280/PDS2015-003001

Stroud N.M., Minahan C.L. (2009). The impact of regular physical activity on fatigue, depression and quality of life in persons with multiple sclerosis. *Health and Quality of Life Outcomes,* 7: 68. DOI: 10.1186/1477-7525-7-68

Twork S., Nippert I., Scherer P., Haas J., Pöhlau D., Kugler J. (2007). Immunomodulating drugs in multiple sclerosis: compliance, satisfaction and adverse effects evaluation in a German multiple sclerosis population. *Current Medical Research and Opinion,* 23, 6: 1209-1215. DOI: 10.1055/s-2007-987758

Veauthier C. (2015). Sleep disorders in multiple sclerosis. Review. *Current Neurology and Neuroscience Reports*, 15, 5: 21. DOI: 10.1007/s11910-015-0546-0

Una discussione riguardo all'intervento comunitario realizzato dalla psicologia politica

di Elio Rodolfo Parisí[*], Adrián Manzi[**],
Carlos Augusto Pereyra Cardini[***]

Riassunto

Il saggio mette in discussione il raggiungimento degli obiettivi degli interventi della psicologia comunitaria negli scenari latinoamericani ed i loro possibili risultati. Si evidenzia come, ogni azione della psicologia comunitaria che non individui le cause che determinano le problematiche sociali, raggiungerà effetti passeggeri, senza trascendenza alcuna. Potrebbe inoltre rischiare di diventare puro assistenzialismo, che tenderà a mettere palliativi in situazioni gravose senza riuscire a ridimensionare il conflitto sociale latente e presente, che si materializza nelle condizioni di vita, in alcuni casi miserrime, delle persone o comunità coinvolte. Da un lato, si mette in discussione il fatto di ripensare che il sapere sia uno strumento di potere, dall'altro, che un intervento nella comunità significhi la possibilità di lavorare per tentare di consolidare soggetti politici attivi in relazione alla propria realtà e capaci di farsi carico della storia, modificandola.

Parole chiave: America Latina, assistenzialismo, intervento di comunità

Abstract. ***A discussion of community action made from political psychology***

The trial raises questions about the scope of interventions from community psychology in Latin American scenarios and their possible outcomes. It indicates that if the intervention from community psychology not analyze the causes that determine social issues, will transient effects without any transcendent significance. You may also run the risk of becoming pure welfarism, which tend to put patches on burdensome situations without reaching to gauge the latent and present social conflict, which is embodied in living conditions, in some cases very poor, people or communities involved. It calls into discussion that knowledge is a tool of power, on the one hand, and on the other, the fact that the community intervention

[*] Doctor en Psicología, Profesor e Investigador de la Universidad Nacional de San Luis, Argentina. erparisi@unsl.edu.ar.
[**] Doctor en Psicología. Profesor e Investigador de la Universidad Nacional de San Luis, Argentina. acmanzi@unsl.edu.ar.
[***] Dottorando presso l'Università di Macerata.

means the ability to work to try to consolidate active political subjects in their relationship with their reality and able to take over the story and change it.

Keywords: Latin-american, welfarism, community intervention

Jel Classification: D74, I18

[Ricevuto il 13 aprile 2016
Accettato per la stampa il 15 settembre 2016]

1. Introduzione

Non si può porre la questione dell'intervento nella comunità della psicologia comunitaria se non dal non luogo, cioè da una pretesa asepsi o neutralità ideologica. Esso si realizza in uno spazio ideologico, con qualche tipo di episteme che sostiene la prassi e che dà senso e orientamento all'azione. Quando Carballera (2004) pone la questione dell'intervento in spazi microsociali, affinché siano ricomposti i legami sociali che sono stati frammentati, descrive con la propria azione, i risultati strutturali e socio-culturali di politiche neoliberali applicate durante una decade in Argentina (1990-2002), oltre alla spaccatura graduale dello stato di benessere iniziata nel 1955, con il rovesciamento del peronismo attraverso il colpo di Stato. Queste politiche applicate con precisione hanno generato una trama di soggettività che sono il risultato dell'individualismo come concetto di vita. Allo stesso tempo, si finisce per frammentare la solidarietà sociale come forma di sopravvivenza di fronte all'esclusione. Quest'ultima, inoltre, impatta sull'identità sociale e personale, che entra in crisi e può portare, il più delle volte, ad un'identità fratturata che tende a chiudersi in se stessa.

Le persone che si trovassero in questa situazione starebbero in posizioni/condizioni svalutate o stigmatizzate dalla logica della dominazione. E soltanto un'analisi dettagliata e meticolosa, che provenga da una lettura ideologica della realtà di una prospettiva storica, sarà in grado di comprendere le cause generali di tali problematiche evitando di commettere l'errore più comune di guardare in maniera univoca le situazioni che si affrontano.

Un intervento in prospettiva della psicologia comunitaria che non analizzi le cause che determinano le problematiche sociali, riuscirà forse a fatica a trovare dei risultati, ma è probabile che questi siano effimeri. Potrebbe inoltre rischiare di diventare puro assistenzialismo, che tenderà a mettere palliativi in situazioni gravose senza riuscire a ridimensionare il conflitto sociale latente e presente che si materializza nelle condizioni di vita, in alcuni casi miserrime, delle persone o comunità coinvolte.

È altrettanto necessario analizzare le condizioni concrete grazie alle

quali la psicologia comunitaria si sviluppa e lavora. Tra queste il tipo di rapporto di lavoro in una determinata comunità, la disponibilità di risorse materiali e umane, la semantica che viene utilizzata per lavorare durante un processo di intervento, le aspettative e i risultati raggiunti secondo una visione macro-strutturale e non meramente locale. A tal proposito svariate esperienze in psicologia comunitaria in tutta la America Latina hanno dimostrato il bisogno di questo tipo di approccio, particolarmente in situazioni o circostanze dove si sono raggiunti ottimi risultati. Ma gli interrogativi che ci poniamo puntano a mettere in tensione i risultati della psicologia comunitaria, l'episteme della stessa e la debole frontiera dalla quale bisogna sempre stare attenti. Ci riferiamo al rischio di cadere nel mero assistenzialismo, o come forma di controllo e disciplina statale e/o mercantili, rinunciando così a quello che si prospetta essere gli obiettivi sostanziali.

Per quanto detto, durante lo sviluppo del lavoro, proponiamo che l'intervento comunitario sia, indefettibilmente, appoggiato ad una lettura psicopolitica. Se quest'analisi non dovesse realizzarsi, si correrebbe il rischio di non prendere in considerazione i discorsi che si generano dal potere oppressore ed è possibile, per la stessa dialettica, riprodurre l'ideologia dello potere stesso.

2. Alcune questioni centrali

Dovremmo iniziare la discussione domandandoci se le pratiche che realizziamo attraverso l'intervento comunitario siano politiche. La risposta non si farebbe attendere e sarebbe quella attesa: essa affermerebbe che le pratiche sono politiche. E sono politiche perché mirano ad intervenire in un settore sociale dove l'organizzazione sociale non è riuscita, per azione e per omissione, a consolidare la soggettività proposta dalla modernità. Si percepisce che è nella decisione di intervenire sulle conseguenze e non sulle cause strutturali l'aspetto ideologico della questione. Per questo, se commettessimo l'errore di avvicinarci alla comunità dal non luogo, quello che staremmo rafforzando nelle comunità – che nella maggior parte sono state devastate – sarebbe la non comunità, cioè la negazione di questa articolazione di significati e di relazioni di dominazione che si instaura come contropartita di qualsiasi tipo di individualismo.

Quando si estende il comunitario, quando le trame sociali e politiche soggettivizzano l'individualismo, il sentimento comunitario è soggiogato così come la sua capacità di creazione del soggetto collettivo sostenuto dall'intera comunità. È importante considerare per primo che il paradigma della psicologia comunitaria non è il risultato di sovrastrutture, ma deriva

direttamente dal popolo, più precisamente, dai settori più sprovvisti ed emarginati. La componente principale è la comunità e il gruppo che la rappresenta prende decisioni sulla salute della quale la comunità si appropria perché è "la sua" salute; vista come la gestione di una salute positiva che non gestisce malattie ma un asse teorico-pratico che è l'epistemologia positiva (Saforcada, de Lellis e Mozobancyk, 2010).

Il supporto teorico è un modello sociale dove interagiscono attività professionali multidisciplinari, aventi come oggetto i processi di salute. Ciò è sostenuto da un asse teorico- tecnico dell'epistemologia, cioè, una clinica che si sviluppa al di fuori del consultorio ed utilizza ipotesi eziologiche integrali e non eziopatologiche, all'interno del quale, il significato dell'essere umano si focalizza nell'istanza del processo di salute. L'ubicazione dell'asse del significato-valore è nella comunità ed i suoi problemi e, l'atteggiamento è quello del relativismo culturale, promuovendo e proteggendo, di fatto, un orientamento fondamentale e non riabilitativo.

Riprendendo i concetti di Castell (1999), riguardo al fatto che le identità di resistenza producano comunità, potremmo pensare che, da quella resistenza delle comunità raggruppate tra di loro ad occupare luoghi stigmatizzati ed emarginati da parte del mercato, si potrebbero generare spazi di potere che avrebbero conseguenze nella ricerca della costruzione di identità emancipate e di spazi politici capaci di modificare il destino incerto. Potremmo interrogarci riguardo a quali azioni possano dar luogo a interventi comunitari che si sviluppino dal presunto non luogo, che potrebbe minare l'azione riproduttiva di soggetti collettivi.

Quando parliamo di persone che si trovano in determinate situazioni, stiamo dicendo che si trovano in posizioni/condizioni svalutate o stigmatizzate per la logica della dominazione, ci riferiamo, quindi, alle conseguenze delle politiche di matrice capitalista in cui le persone sono le variabili di una compressione. Regolare le persone è frammentare le loro capacità politiche modificando lo stato delle proprie condizioni dove queste non siano una questione che riguarda lo Stato.

La frammentazione si manifesta, tra le altre caratteristiche, nell'incapacità di rappresentarsi le proprie possibilità di cittadini, i propri diritti; nell'incapacità di ripensare i limiti, che sono necessari per confrontarsi con le tensioni con lo Stato nella sfera pubblica, e nel vivere continuamente la sofferenza soggettiva, che è legata a cause esterne e non a cause interne.

Carballeda (2004) evince che lo studio e l'analisi del contesto sociale delineano un indirizzo all'intervento di comunità, che può essere associato con la problematica di integrazione. In altre parole, è possibile definire l'intervento nell'ambito della comunità come un dispositivo che tenta di produrre modificazioni, proprio nelle espressioni locali che sono effetto di

quella problematica. Essa è strettamente collegata con la frammentazione sociale.

Aggiungiamo inoltre che solo un'analisi descrittiva e meticolosa, che provenga da una lettura ideologica della realtà con un approccio storico, potrà comprendere le cause generali di tali problematiche e applicarne le dimensioni dell'intervento. Le condizioni di salute di una società sono strettamente collegate con le caratteristiche dinamiche politiche ed economiche della stessa e del suo governo, nella giurisdizione di competenza: comunale, provinciale, regionale o nazionale (Saforcada, de Lellis, Mozobancyk, 2010, p. 144).

La qualità e la quantità di partecipazione della cittadinanza innesca la dinamica politica di una comunità ed incide direttamente nelle condizioni di salute dei membri e nel un processo di retroazione e feedback.

La complessità della realtà necessita di analisi articolate, altrimenti si potrebbe cadere nella tentazione di ridurre le cause di tali problematiche, conducendole a casi particolari, considerando soltanto emozioni violente o sofferenze croniche. Si potrebbe cadere, inoltre, negli effetti del riduzionismo del modello clinico medico su una psicologia che riduca la possibilità di azione sul malato, cioè, che conduca sproporzionatamente verso la malattia mentale o verso una posizione vicina al dualismo cartesiano di separare corpo-anima – cioè una condizione sociale che considera i gruppi e le famiglie come sistemi chiusi. Modello che obbedisce ad un paradigma dove la struttura del sapere è monodisciplinare o bidisciplinare, l'obiettivo del sapere è la malattia e il suo assetto teorico-tecnico è una clinica restrittiva in cui l'ipotesi eziologica è il punto cardine della problematica. Con questo si intende dire che, probabilmente, la psicologia comunitaria sia esercitata in una dimensione di ordine restrittivo, frammentandosi e frammentando la lettura della realtà.

Un'altra espressione di frammentazione del sociale (Carballeda, 2004, p.114) si manifesta attraverso le diverse forme di sofferenza. Sia la frammentazione che la sofferenza sono interrogativi per l'intervento in ambito sociale in quanto possibilità di agire su quello che la crisi ha separato. In effetti, il lavoro comunitario può proporsi, dentro dei propri lineamenti generali, intervenire nei processi o fenomeni di frammentazione (trama sociale), a partire dalla propria espressione locale cercando di riparare o ricostruire quello che le condizioni sociali, economiche e politiche hanno frammentato.

A questo punto dobbiamo chiederci, quindi, come si possa recuperare quello che era stato formato dalla complessità sociale, da un'identità che soggettivava una trama sociale e che dava senso a tali pratiche, ma che ora non esiste più. Non soltanto non esiste come realtà, ma si manifesta nella

sofferenza per l'assenza di questioni di natura materiale, perdendo anche il riferimento dell'aspetto simbolico. Il supporto simbolico, in effetti, consolida il significato quando perdura nel tempo; il supporto materiale, invece, quando scompare o è assente, può penetrare rapidamente in un altro supporto simbolico. Con ciò si intende dire che, la possibilità di resistere, partecipare, modificare e proiettarsi nel futuro a livello comunitario è precaria, soprattutto quando non è sostenuta nel tempo da un supporto materiale.

Castell (1999) individua tre tipi di identità e l'identità di resistenza potrebbe essere considerata come spazio possibile, come riferimento di significazione soggettiva e di articolazione sociale nella comunità nella quale si intende intervenire. Nessuno di certo potrebbe portare con sé come strumento di intervento la proposta di costruzione di un'identità, ma neanche sarebbe possibile lavorare e raggiungere risultati stabili con identità sospese. Verso quale direzione può dirigersi l'intervento comunitario se ci troviamo con identità frammentate?

Che significa la frammentazione quando è strettamente collegata alla negoziazione dell'altro come essere che non può costruire, collettivamente, il suo divenire storico? Come si interviene su soggetti che sono stati privati dei propri diritti, della propria identità e del proprio bagaglio storico?

Perché possiamo facilmente cadere nel paradosso della naturalizzazione e della perpetuazione dell'ordine stabilito facendo sì che esso continui il suo percorso come se fosse naturale senza che ci siano trasgressioni, sovversioni di fronte a quell'ordine delle cose del mondo. Quest'ordine, costruito in categorie di pensiero o strutture cognitive si perpetua nonostante i propri abusi.

Chi partecipa nell'intervento comunitario potrebbe rimanere intrappolato in quel tipo di simbolizzazione? La necessità di partire dalla narrativa soggettiva storica in termini di diritti sociali e politici non è solo dell'assistito ma anche dell'assistente. Le trame delle relazioni politiche di potere determinano il tipo di relazione che la psicologia comunitaria stabilisce con il suo intervento ed essa, quindi, non può eluderle.

Infatti, Pérez Martínez (2015: p.7) sostiene che pensare ai processi collettivi dal punto di partenza individuale non permette di comprendere che proprio lì è successo qualcosa nell'ordine del collettivo e che bisogna guardare da un'altra prospettiva.

Se ci avviciniamo alla comunità, intesa come quel gruppo sociale che è composto da soggetti stigmatizzati, che sopravvivono ai margini della società e che sono il risultato di politiche che li allontana dai loro diritti, vedremmo come un fattore determinante l'assenza dello Stato. E quell'assenza si evince su diversi piani fondamentali: uno di essi è collegato alla mancanza di un progetto politico ed economico nazionale che la in-

serisca come generatrice di occupazione, con strategie di prevenzione e interesse verso la salute pubblica, come l'educazione, e che miri a rovesciare la situazione strutturale. In un altro piano, si potrà osservare anche la mancanza di politiche congiunturali per attenuare le problematiche particolari come la fame, le malattie, la mancanza di servizi essenziali e non solo.

Osserveremo quindi che la complessità che ha determinato l'esistenza di quel tipo di comunità non cambierà rotta soltanto con il conferire del potere al popolo che la costituisce. Si potrebbe cadere, contrariamente, nello sguardo riduzionista di pretendere che, se la comunità si autogestisce, i problemi di fondo si risolveranno. Con questo non intendiamo minimizzare gli effetti dell'intervento comunitario ma neanche conferirgli un valore aggiunto che molte volte non ha a causa delle limitazioni nell'azione e delle restrizioni epistemiche.

> I modi di caratterizzazione della povertà condizionano il disegno, applicazione e valutazione delle politiche che tendono a mitigarla. Se non si considerano i processi soggettivi e l'intreccio di relazioni causali che sono nell'origine e nello sviluppo dei processi iniziali dell'impoverimento, preceduti dall'aggravamento e strutturazione di tale condizione, non si può intervenire in modo efficace per il potenziamento e la conduzione adeguata delle risorse e/o azioni di resistenza che adottano i propri soggetti (de Lellis, 2006, p. 157).

Quando le persone si auto percepiscono come persone sminuite nelle loro capacità, abilità e dipendenti da chi offre loro i mezzi necessari per assisterle, rafforzano i legami di dipendenza e passività nelle relazioni. Se il contesto continua ostacolando le opportunità, la percezione di essere escluso senza possibilità di acquisire delle abilità, capacità e risorse, si tramanda di generazione in generazione.

Proponiamo quindi di pensare all'intervento comunitario come un segno espressivo di auspicio che deve definire diversi cicli di azione. Azione che affronti l'urgente, l'immediato e azione per pensare a lungo termine.

Il lungo termine si tradurrebbe, indefettibilmente, nell'operare politicamente sullo Stato, attraverso la pressione per il raggiungimento di politiche pubbliche, nella produzione di sapere che promuova in forma pratica stabilità in termini di politiche pubbliche, per l'esercizio di diritti e non limitata all'applicazione di interventi palliativi. È vero che può sembrare un obiettivo irraggiungibile, specialmente quando incontriamo comunità molto oppresse, senza capacità di simbolizzazione, dove la socializzazione politica è scarsa e così grande come la stessa povertà materiale con la quale sopravvive. Come dice de Lellis (2006) per raggiungere i supposti più importanti considerati per migliorare l'efficacia, qualità e impatto delle politiche pubbliche è necessario «analizzare i processi intersoggettivi associati con il

senso di appartenenza alla comunità, processi di partecipazione sociale, la costruzione di potere» (2006, p. 128). Analizzare anche la presenza di ostacoli di natura socioculturale che non permettono la partecipazione cittadina come la burocratizzazione dell'assistenza pubblica o il distoglimento dagli obiettivi, o il senso di abbandono e sensazione di indifesa. Le diverse forme di applicazione della psicologia comunitaria, psicologia sociale e politica, devono essere collegate al ciclo delle politiche pubbliche e riconoscere le fasi e dimensioni dei problemi sociali e inserire nell'agenda pubblica l'implementazione di queste politiche e la valutazione costante e la duratura nel tempo dell'applicazione.

Dall'altra parte, lo Stato non è soltanto un facilitatore dell'esistenza, un garante di diritti, ma è anche un costruttore della nazionalità e quindi dell'identità visto che è un referente sociale, gruppale e personale che si ancòra ad un territorio ed ai suoi simboli e che stabilisce legami condizionati tra i membri. Lo Stato è un leggittimatore e sostenitore di soggettività. Dove lo Stato è assente, la soggettività, come abbiamo già detto, rimane scoperta.

Quale soggettività si può costituire se la famiglia è un concetto vuoto di significato, se il lavoro è precario, se la scuola è un deposito o se la giustizia è un'entelechia? È molto complesso il lavoro sulle soggettività senza territorio o con territorio isolato, escluso, svalutato, simboli senza senso o con sensi paradossali, contraddittori o di indifferenza verso gli altri che occupano lo stesso spazio e con vite che non sono state narrate storicamente senza includere il divenire altrui. Che concetto di uguaglianza ed equità esiste tanto nella psicologia comunitaria quanto nelle politiche pubbliche per costruire soggetti quando la democrazia è al servizio delle minoranze?

A meno che si viva in una comunità nella quale la resistenza alla marginalità e alla stigmatizzazione sia così importante, che si configura come processo identitario e che questo attivi i processi di soggettivazione.

Potremmo , ad esempio, pensare a movimenti sociali come il *Movimiento de los Trabajadores Rurales sin tierra* (MTS), il quale Leite (2011) considera che ha come caratteristica principale una composizione nella quale convivono a volte pacificamente, altre volte conflittualmente, una soggettivazione di tipo contadina e un'altra di tipo militante.

Ma generalmente l'intervento comunitario si sviluppa in comunità disorganizzate e, forse, poco motivate.

Ci chiediamo a questo punto, quindi, come avviene il processo di costruzione delle significazioni immaginarie e simboliche sociali se le istituzioni non collaborano nei processi di consolidamento necessari affinché il soggetto possa sviluppare con una certa capacità di accesso a quello che la cultura offre per non rimanere all'interno del mondo sotterraneo della sof-

ferenza psichica. Esso è parte delle crisi di inizio secolo delle istituzioni fondamentali: famiglia, scuola e lavoro.

Lewkowicz (2006) sostiene che lo Stato non è oggetto qualsiasi per l'Io: l'Io è il risultato dello Stato e delle sue istituzioni. Inoltre, lo Stato può anche stabilire i riferimenti, per fissare l'identità dell'Io.

Pérez Martínez (2015) aggiunge che quando si fa una revisione bibliografica in psicologia in cui ci si occupi di aspetti sociali e/o comunitari, si osserva che si parte sempre dall'individuo per arrivare a pensare al collettivo e l'Io sorge dal confronto con un non-Io nella nostra cultura colonizzata e occidentalizzata.

Un'altra difficoltà che presenta la psicologia comunitaria, così come viene considerato da Saforcada, de Lellis e Mozobancyk, è che «la maggior parte dei programmi e progetti di psicologia comunitaria non hanno cercato di integrare la medicina, questo finisce per danneggiare le comunità» (2010, p. 24).

Per comprendere i processi di salute e di salute mentale, infatti, è imprescindibile conoscere i processi e componenti come gli stili di vita, abitudini, credenze, rappresentazioni sociali, soggettività, sistemi di valorizzazione e sotto componenti come l'uso del tempo, l'alimentazione, l'igiene, l'attività corporale, uso di sostanze tossiche, ecc. Il dottore Robert Virchow, riguardo alla tubercolosi, considerava che essa non si limitasse alla presenza del bacillo nel corpo ma che riguardasse qualcosa di più profondo del mero microrganismo. Successivamente l'epistemologia ha contribuito a comprendere questi ragionamenti, i quali erano applicati nelle sue pratiche professionali da un paradigma social-espansivo, fino al punto di considerare che «la medicina era una scienza sociale e che la politica non fosse altro che qualcosa di più della medicina su grande scala» (Saforcada, de Lellis e Mozobancyk, 2010, p. 33).

Questo ci porta a riflettere sulle difficoltà degli interventi nella comunità senza l'analisi delle condizioni di potere e di conoscenza sui modelli politici e sociali dominanti nei contesti in cui si intende operare.

Pensiamo che la psicologia politica latinoamericana è quella che può articolare dispositivi per svelare le tensioni proprie di una società, per ripensare al potere, per concepirlo come una costruzione sociale e per realizzare le analisi congiurali che mirino a comprendere lo status quo della società. Molto importante, inoltre, è l'articolazione di due spazi in comune: da un lato lo psicologico e dall'altro il politico, visto che abbiamo messo in evidenza che la pratica e l'intervento comunitario è una pratica di carattere eminentemente politico.

3. Conclusioni

Abbiamo evidenziato, in questa breve discussione, due modelli di intervento comunitario senza precisare né descrivere nessuno di essi. È stato fatto con l'intento di posizionarci in una discussione epistemologica e politica. Uno dei modelli dai quali si può partire per realizzare un intervento comunitario è dal no luogo, dall'assistenzialismo nascosto in uno pseudo discorso progressista. E lì potrebbe essere presente il "gattopardismo", che è la filosofia di chi pensa che è necessario che qualcosa debba cambiare per far sì che tutto continui come prima. L'"effetto Lampedusa", a volte menzionato, consiste nel fare le cose in modo che qualcosa cambi per far sì che il resto rimanga intatto nell'organizzazione sociale. Si riferisce a riforme meramente estetiche, oziose o di distrazione che si propongono per mantenere incolumi i privilegi sociali ed economici dei manipolatori di quelle riforme di forma (Borja, 2015).

Un altro punto di partenza potrebbe essere quello di tracciare gli orizzonti politici nei quali la finalità dell'azione sia la costruzione di soggetti politici che possano mettere in tensione anche i nostri discorsi e azioni. Soggetti politici attivi nel loro rapporto con la realtà e capaci di farsi carico della storia e modificarla.

La narrazione storica politica deve anche essere tessuta attraverso i contratti di lavoro che esplicitamente e implicitamente stabilisce, nella semantica stessa che la psicologia comunitaria usa per intervenire.

L'ordine del sapere si posizione come un pezzo dell'ingranaggio politico che continua il legame giuridico degli individui e il potere sovrano mediante la narrazione dei propri successi ottenuti. Non è uno strumento neutrale e indifferente agli scontri di potere che organizzano la società. L'impossibilità della narrazione della propria storia in termini epistemici funziona come un operatore e un intensificatore di potere, che finisce per scontrarsi con le proprie resistenze. La "verità" di un discorso può apparire come un elemento finalmente subordinato ai propri effetti pratici, che sono quelli che danno realtà e densità politica al sistema di enunciati impiegati nella situazione conflittuale.

Riferimenti bibliografici

Borja E. (2016). *Gatopardismo. Enciclopedia de la política*. Recuperado de http://www.enciclopediadelapolitica.org/Default.aspx?i = e&por = g&idind = 710&termino = efecto%20lampedusa.

Castells M. (1999). *La era de la información. Economía sociedad y cultura. El poder de la identidad* (Vol. 2). Buenos Aires: Siglo XXI.
Carballeda A.J. (2004). *La intervención en lo social. Exclusión e integración en los nuevos escenarios sociales*. Buenos Aires: Paidós.
De Lellis M. (2006). *Psicología y políticas públicas de salud*. Buenos Aires: Paidós.
Lewkowich I. (2006). *Pensar sin Estado. La subjetividad en la era de la fluidez*. Buenos Aires: Paidós.
Leite J. (2011). Producao de subjetividade em trabalhadores rurais na condicao de luta pela terra. *Polis e Psique* Vol. 1, n. 2.
Perez Martinez L. (2015). *El sentido político de nuestras prácticas. Una Psicología de lo comunitario en movimiento*. Manuscrito no publicado.
Saforcada E., de Lellis M., Mozobancyk S. (2010). *Psicología y Salud Pública. Nuevos aportes desde la perspectiva del factor humano*. Buenos Aires: Paidós.

NOTE E DISCUSSIONI

Sigmund Freud: la funzione sociale dell'arte

di Caterina Genna*

Riassunto

Sigmund Freud, oltre che il padre della psicoanalisi, può e deve essere considerato un autore che nel corso del XX secolo ha dato un contributo rilevante alle varie discipline del contesto umanistico e scientifico. A questo proposito risulta interessante ricordare l'attenzione prestata all'estetica, posta a confronto con la storia e la tradizione biblica dell'*Antico Testamento*. I testi di riferimento sono: *Il Mosè di Michelangelo* e *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, sebbene risalenti a due momenti diversi della produzione di Freud. In questo senso *Il Mosè di Michelangelo*, composto nel 1913, consente di riscontrare l'elaborazione di una teoria estetica con una precisa connotazione psicoanalitica e sociale. Sicché la psicoanalisi si integra, oltre che con l'estetica, con le varie discipline umanistiche.

Parole chiave: Freud, Psicoanalisi, Filosofia, Estetica, Storia, Religione

Abstract. ***Sigmund Freud: art's social function***

Beyond being the father of psychoanalysis, Sigmund Freud is an author who gave a relevant contribute to many Humanities and scientific disciplines. On this note, it's interesting to remember the attention he paid to Aesthetics, compared to the Old Testament biblical tradition and history. The reference texts are: *Michelangelo's Moses*, *Moses as a Man, and the monotheistic religion*, though they were written in two different periods of Freud's production. In this sense, *Michelangelo's Moses*, written in 1913, allows to find the elaboration of

* Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, docente di Storia della Filosofia nell'Università degli Studi di Palermo. caterina.genna @unipa.it.

an aesthetic theory with a precise psychoanalytic and social connotation. Thus, psychoanalysis integrates with Humanities, beyond Aesthetics.

Keywords: Freud, Psychoanalysis, Philosophy, Aesthetics, History, Religion

Jel Classification: Z12, Z13

[Ricevuto il 31 maggio 2016
Accettato per la stampa il 20 ottobre 2016]

Ormai da tempo l'opera di Freud è stata letta dalla storiografia filosofica, che si è soffermata sugli scritti posteriori alla stesura di *Al di là del principio di piacere*. In tal modo si è ritenuto che il Freud maturo alla filosofia abbia dato un contributo non marginale. I testi di riferimento, oltre che *Al di là del principio di piacere*, sono *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, l'*Introduzione alla psicoanalisi*, *Il disagio della civiltà*, *Perché la guerra?, Analisi terminabile e interminabile*. In questi scritti Freud affronta problemi di natura teorica, che in effetti si possono ricondurre ai saggi di *Metapsicologia* e le *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* stesi nel 1915. In tal senso Freud sarebbe transitato dalla fase epistemologica, segnata dall'*Interpretazione dei sogni*, alla fase teorica e speculativa, che dalla pubblicazione di *Al di là del principio di piacere* (avvenuta nel 1921) giunge alla stesura del *Compendio di psicoanalisi* (avvenuta nel 1939, ossia nell'anno della morte). In tale contesto non va trascurata la polemica intercorsa con Oskar Pfister sulla funzione alienante della religione, ossia all'*Avvenire di un'illusione* (di Freud) e all'*Illusione di un avvenire* (di Pfister). Tuttavia, se ci si pone da questo angolo visuale, il Freud filosofo non contraddice il Freud psicoanalista, poiché in ultima analisi tutta la sua produzione mantiene un sottofondo di problematicità, che nel corso della maturità e della vecchiaia sfocia inevitabilmente sul versante specifico della filosofia (Di Giovanni, 1980).

A ben leggere l'intera produzione di Freud, è da rilevare che il padre della psicoanalisi, oltre che filosofo, non di professione, fu anche promotore di una teoria estetica (Russo, 1983), rintracciabile in non pochi suoi scritti. A questo proposito, oltre che il saggio dedicato al Mosè di Michelangelo, è da ricordare l'opera storiografica dedicata alla figura dell'Antico Testamento. Freud, nel 1913, si recò a Roma per visitare la statua scolpita da Michelangelo, conservata nella chiesa di San Pietro in Vincoli; *Il Mosè di Michelangelo* risale a quell'anno; invece *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* risale agli anni 1934-38. L'opera di Michelangelo fu scolpita tra il 1512 e il 1516; da allora ad oggi ha destato non poche curiosità, non solo sul piano della storia dell'arte, ma anche sul piano di altre discipline umani-

stiche. Non a caso il padre della psicoanalisi si è dedicato ad essa, a seguito del viaggio svolto a Roma sul finire del 1913, per ammirare ed osservare la scultura di Michelangelo. Questo marmo segna un passaggio essenziale per l'estetica di Freud, al quale quindi si riconosce il merito di avere dato l'avvio alla psicoanalisi, ma anche di essersi occupato specificamente di problemi di estetica, oltre che di altri generi culturali.

Freud che si reca a Roma, alla ricerca della chiesa di San Pietro in Vincoli, desta non poche curiosità. Immaginiamo, per un solo istante, questo rappresentante della cultura mittel-europea recarsi nella capitale del bel paese, alla ricerca di un luogo non lontano dal Colosseo. In questo luogo sacro al cristianesimo, sono conservate le catene con le quali, secondo la tradizione, l'apostolo Pietro sarebbe stato tratto in arresto. Ma questo è pure il luogo storicamente destinato a custodire il Mosè, la cui figura storica rappresenta l'emblema della cultura e della religione ebraica. Pur tuttavia Freud, in questa circostanza, non è assolutamente spinto da motivazioni psicoanalitiche o storico-religiose. Nel primo caso, quando intenderà indagare sul Mosè storico, lo farà apertamente e chiaramente. A tal proposito ci riferiamo ai tre saggi su L'uomo Mosè e la religione monoteistica, scritti tra il 1934 e il 1938. Nel primo di questi saggi egli dichiara preliminarmente qual è l'oggetto del suo volume: «L'uomo Mosè, che fu liberatore, legislatore e fondatore religioso del popolo ebraico» (Freud, 1977, p. 11).

Si sa che Freud era un ebreo, ma il suo interesse per il padre del popolo ebraico non è affatto un interesse di parte; egli, se si occupa di questo personaggio biblico, lo fa con obiettività. Al termine della sua lunga esistenza, se ne occupa per un approfondimento storico e, ad un tempo, religioso, stante a significare la curiosità che il padre della psicoanalisi nutriva per le altre discipline, oltre che scientifiche, umanistiche. Nei tre saggi, stesi intorno agli anni '30, egli mostra attenzione e curiosità per la storia e la religione; allo stesso modo si era occupato di filosofia Schöpf (1985) e di problematiche simili. Invece nel corso del 1910 egli getta le basi solide per la sua teoria estetica (Restaino, 1991, pp. 193-198). L'occasione è pur sempre determinata dal personaggio Mosè, che Freud in questo primo caso esamina con gli occhi attenti del critico d'arte. Pure qui egli non è influenzato dalla psicoanalisi. Ma non vi è dubbio che la psicologia del profondo consente a lui di sottoporre a rilettura estetica quest'opera d'arte meglio di come abbiano fatto gli storici dell'arte tradizionali.

Si potrebbe dire che il padre della psicoanalisi intenda indagare all'interno dell'opera di Michelangelo; invece no; egli si limita ai tratti esteriori della scultura, per coglierne il significato più profondo. Infatti Freud presta attenzione ai minimi dettagli della scultura, rilevando quanto era sfuggito agli addetti ai lavori che nel tempo si erano avvicinati all'opera

d'arte dello sculture rinascimentale. Si tratta di almeno due particolari sui quali Freud ritiene di doversi soffermare: la posizione della mano destra e l'inclinazione delle tavole che Mosè tiene con la stessa mano destra. In questa statua egli sottolinea lo sguardo crucciato e sprezzante dell'eroe rivolto verso la sua gente che ha tradito il proprio Dio. Tutte le volte che Freud lo scrutava se ne andava silenzioso, perché la statua gli sembrava dire che anche lui apparteneva a quella gente. «Il Mosè di Michelangelo è raffigurato seduto, il tronco teso in avanti, il capo con la barba possente e lo sguardo diretto verso sinistra, il piede destro posato al suolo, mentre il sinistro è posto in modo che tocca il suolo soltanto con le dita, il braccio destro in contatto con le tavole e una parte della barba; il braccio sinistro posa sul grembo» (Freud, 1976, p. 22). Partendo da queste considerazioni, ci si deve richiamare alle interpretazioni che della scultura di Michelangelo sono state date dagli addetti ai lavori.

A questo proposito, è da sottolineare che le descrizioni degli studiosi molto spesso non sono adeguatamente appropriate, ma piuttosto approssimative; tra l'altro, a volte, risultano in contrasto tra di loro. Secondo Freud non ci si deve meravigliare delle differenze con cui sono stati valutati alcuni particolari. Ad esempio la descrizione che meglio sembra caratterizzare l'espressione del volto di Mosè, è quella di Thode (1908, p. 194 e segg.) che vi riscontra un miscuglio di ira, dolore e disprezzo. Perciò il nostro autore si chiede se Michelangelo con questa scultura abbia voluto creare un'immagine atemporale di un carattere e di uno stato d'animo, oppure abbia voluto rappresentare l'eroe in un momento particolare della sua esistenza. Molti critici sono a favore della seconda ipotesi. Freud, nell'accostarsi all'opera d'arte di Michelangelo, fa leva, ma solo per un momento, sulle interpretazioni dominanti che hanno dato un po' tutti i critici, in generale e gli storici dell'arte in particolare. Tale interpretazione vede nella statua di Mosè la raffigurazione marmorea dell'ira, anzi di una passione che sta per esplodere.

Evidentemente Freud può non restare affascinato da tale allegoria. Egli sta per transitare nella fase matura della sua attività e di ricerca nello scrutare la psiche dell'uomo; non è ancora pervenuto alla svolta del 1915 (con i saggi di *Metapsicologia* e le *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*) né tanto meno a quella del 1920 (con la stesura di *Al di là del principio di piacere*). Pur tuttavia l'inconscio dell'uno è già da tempo l'oggetto dei suoi studi e dei suoi esperimenti, ormai da una trentina d'anni; ossia da quando intorno al 1880 si era recato a Parigi presso il dottor Charcot per avviare i suoi primi studi di neurologia. La psicoanalisi, così come è a tutti noto, sarebbe stata codificata nel 1889 con la stesura dell'*Interpretazione dei sogni*. Perciò non può apparire strano che Freud sappia apprezzare le notevoli capacità artistiche dell'opera di Michelangelo. La scultura rappresenta davve-

ro l'emblema dell'opera d'arte decantata nell'Estetica di Croce; è l'espressione di un'impressione, di uno stato d'animo, di una capacità creativa, che non si può spiegare con parole comuni. Proviamo a chiederci e a chiedere a Michelangelo come sia riuscito a ricavare dal marmo grezzo quella figura così austera, riccamente curata nei particolari della barba e della veste. Forse è anche vero l'aneddoto che vuole Michelangelo inveire contro la statua con un martello, perché avrebbe preteso che parlasse.

Freud va oltre questo aneddoto così ricco di significati nascosti. E riesce davvero a far parlare la statua più e meglio di quanto abbiano fatto altri. Certamente non si limita a cogliere i tratti esteriori, ma parte da questi per giungere in profondità, come se quella statua vivesse, avesse un'anima, alla quale chiedere: cosa fai? La risposta Freud la ricava notando il contrario di quanto era stato precedentemente riscontrato. A tal proposito egli scrive espressamente: «si tratta del momento in cui Mosè scendendo dal Sinai, dove ha avuto in consegna da Dio le tavole della legge, si accorge che gli Ebrei hanno fabbricato nel frattempo un vitello d'oro intorno al quale danzano festanti. Il suo sguardo è rivolto a questa scena e questa vista provoca le sensazioni che sono espresse nei tratti del volto e che stanno per mettere in azione – un'azione di estrema violenza – la possente figura. Michelangelo ha scelto di raffigurare il momento dell'ultimo indugio, della quiete che precede la tempesta; fra un attimo Mosè balzerà in piedi – il piede sinistro è già sollevato da terra – scaraventerà al suolo le tavole e farà esplodere il suo furore sui rinnegati» (Freud, 1976, p. 25).

In realtà sono molti i critici che si richiamano a questa interpretazione. Tra i tanti che sono ricordati dallo stesso Freud abbiamo Jacob Burckhardt, Wilhelm Meyer-Lübke, Anton Springer, Herman Grimm, Heath Wilson, Heinrich Wölfflin, Carl Justi; fra loro però esistono delle divergenze che si riferiscono ad alcuni particolari. Burckhardt ad esempio sostiene che Mosè è rappresentato nel momento di scorgere gli ebrei che adorano il vitello d'oro e per questo sta per sobbalzare. Su questa linea interpretativa con Burckhardt si riconoscono molti altri lettori sopra menzionati e specificamente analizzati dallo stesso Freud. Ma per Freud «il Mosè che noi stiamo osservando non può essere la rappresentazione dell'uomo in preda all'ira, dell'uomo che, mentre scende dal Sinai, scopre che il suo popolo ha abiurato e scaglia via le tavole sacre che perciò si infrangono fragorosamente» (1976, p. 53). Non ci resta allora che scartare l'interpretazione secondo cui questa statua rappresenta il momento che precede lo scoppio di collera, alla vista dell'immagine idolatrata del vitello d'oro, per restare fedeli alla concezione che vede in questo Mosè la figurazione di un carattere. Ciò che noi vediamo in questo Mosè, secondo Freud, non è l'avvio di un'azione violenta, ma il residuo di un movimento già effettuato.

In uno scatto d'ira Mosè, dimenticando di avere le tavole, voleva balzare in piedi e vendicarsi, ma l'impulso è stato frenato; pertanto egli continuerà a star seduto assumendo un atteggiamento di dolore misto a disprezzo. Mosè non sta per gettare le tavole perché non vuole infrangerle nemmeno sul piano materiale; è proprio per salvare queste che egli frena la sua ira. Ascoltiamo Freud, dopo aver osservato ripetutamente il Mosè di Michelangelo conservato a San Pietro in Vincoli: «La pietra diventava sempre più immobile, una calma sacra, quasi opprimente emanava da essa e io ero costretto a sentire che la statura rappresentava qualcosa capace di restare immutato, che questo Mosè sarebbe rimasto là, seduto e corrucciato, in eterno» (1976, p. 53).

Pur tuttavia la statua in quiete non rappresenta la mancanza di sensazioni o di pulsioni; anzi lo star seduto, controllando le proprie emozioni, sta a significare una notevole vitalità interiore del personaggio; la stessa barba esprime la dinamicità dell'intera figura. La conferma di tale chiave di lettura la possiamo trovare nel monumento funebre dedicato a Papa Giulio II. Freud nota il contrasto tra il personaggio di Papa Giulio II (attivo e dinamico) e la figura di Mosè. In questo caso vi è solo la minaccia che le tavole possono rompersi, ma in effetti Mosè rappresenta ancora una volta la sublimazione della natura umana. «Così facendo egli ha impresso nella figura di Mosè qualcosa di nuovo, di sovrumano e la possente massa corporea e la muscolatura formidabile del personaggio diventano il mezzo d'espressione fisica della più alta impresa psichica possibile all'uomo: soggiogare la propria passione a vantaggio e in nome di una causa alla quale ci si è votati» (1976, p. 54).

A questo punto del nostro discorso, si potrebbe obiettare che Freud sconfina dall'ambito dell'estetica a quello della psicoanalisi. In realtà non è così, perché egli resta fedele al suo impegno di salvaguardare lo statuto autonomo della teoria estetica. Tale chiave di lettura è quanto meno confermata dallo stesso Freud nel Poscritto del 1927, in relazione ad un altro Mosè di Nicola di Verdun del XII secolo. Freud scopre una interessante continuità storica nella scultura del personaggio di Mosè, alla quale ancora oggi bisognerebbe prestare la dovuta attenzione per una adeguata rilettura dell'opera d'arte in oggetto. In tal modo l'estetica di Freud non è rivolta solo alla ricerca del bello, così come è sostenuto nell'opera di Croce; Il Mosè di Michelangelo consente di rilevare anche il carattere sociale, che Freud riconosce pure all'opera d'arte. In questo caso la scultura di Michelangelo consente di riconoscere che l'arte non può essere fine a se stessa, perché esprime una particolare condizione storica all'interno della quale l'opera d'arte è stata prodotta.

Riferimenti bibliografici

Di Giovanni P. (1980). *Freud. Lettura filosofica*. Palermo: Palumbo.
Freud S. (tr. it. 1977). *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*. Torino: Bollati Boringhieri.
Freud S. (tr. it. 1976). *Il Mosè di Michelangelo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Restaino F. (1991). *Storia dell'estetica moderna*. Torino: Utet.
Russo L. (1983). *La nascita dell'estetica di Freud*. Bologna: il Mulino.
Schöpf A. (1985). *Freud e la filosofia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
Thode H. (1908). *Michelangelo. Kritische Untersuchungen über seine Werke*. Vol. 1, Berlin: Grotesche.

La *gamification* nelle attività di prevenzione

di Rosalba Calderone *

Riassunto

La *gamification* è l'utilizzo di meccanismi di gioco, estetica e pensiero ludico per coinvolgere le persone, motivare l'azione, promuovere l'apprendimento e risolvere problemi. La pratica della *gamification* si è diffusa dal *marketing* al mondo della formazione e del sociale, fino ad essere impiegata, in tempi recenti, anche in attività di prevenzione

Parole chiave: gioco, marketing, prevenzione

Abstract. *Gamification and prevention activities*

The gamification is the use of mechanisms of game, aesthetics and playful thought for involve people, motivate the action, promote learning and solve problems. The practice of gamification has spread from marketing to the world of training and social, to be employed in recent times, also in prevention activities

Keywords: game, marketing, prevention

Jel Classification: I10, Z13

[Ricevuto il 11 agosto 2016
Accettato per la stampa il 20 ottobre 2016]

* Dottore in Scienze dell'educazione, Università di Palermo.

1. Definizione ed origine della *gamification*

Sempre più, nel mondo del *marketing* e della consulenza aziendale, si sente parlare della *gamification* come di un'incredibile fonte di reddito ma, ascoltando il *talk* dell'esperta Jane Mc Gonigal al TED[1] 2010, ci si può rendere conto di come, in realtà, il suo potenziale sia molto più significativo. Dal suo punto di vista, infatti, la *gamification* è anche un potente strumento di cambiamento del mondo in cui viviamo, strumento che può rivelarsi prezioso per i nuovi imprenditori del sociale.

Il primo uso documentato del termine risale al 2008, ma esso è entrato nell'uso comune solo nel 2010, per merito di un *game designer*[2] britannico, Nick Pelling, il quale lo utilizzò sul sito internet aziendale per riferirsi ad un servizio offerto nel campo della pubblicità: l'implementazione di giochi volti ad attirare e coinvolgere la clientela. Per meglio comprendere cosa sia oggi la *gamification* è possibile fare riferimento alla definizione di Karl M. Kapp: «La *gamification* è l'utilizzo di meccanismi di gioco, estetica e pensiero ludico per coinvolgere le persone, motivare l'azione, promuovere l'apprendimento e risolvere problemi» (Kapp, 2012: p. 10). Per rendere ancora più chiara tale definizione, è bene approfondirne i singoli elementi:

- meccanismi di gioco: i tipici meccanismi dei giochi e soprattutto dei videogiochi sono, come è noto, i riconoscimenti, i livelli, le classifiche, i sistemi a punti e le limitazioni temporali. Essi da soli, però, non sono sufficienti per trasformare il senso di un'esperienza noiosa. Per giungere alla costruzione di un sistema in grado di coinvolgere i giocatori a livello emozionale, spingendoli ad investire tempo ed energie nel gioco, gli elementi citati vanno uniti ad altri elementi quali regole, interattività, *feedback* immediati e risultati quantificabili;
- estetica: il modo in cui le persone percepiscono l'estetica dell'esperienza di *gamification* influenza profondamente l'eventuale accettazione della stessa, per questo è importante ingaggiare un esperto che renda piacevole l'interfaccia utente e l'esperienza di gioco in genere;
- pensiero ludico: inserire nell'esperienza elementi tipici del pensiero ludico, come la competizione, la cooperazione, l'esplorazione e lo *storytelling*, è fondamentale per trasformare un'esperienza in un'attività coinvolgente;

[1] Una manifestazione, organizzata dal 1984, negli Stati Uniti e successivamente in varie parti del mondo, per diffondere idee ritenute valide; la formula adottata è quella di brevi e potenti conferenze, denominate *talk*, tenute da esperti di vari settori. L'intervento di Jane Mc Gonigal può essere ascoltato digitando il seguente link: https://www.ted.com/talks/jane_mcgonigal_gaming_can_make_a_better_world?language = it.

[2] Autore di giochi.

- coinvolgere: il coinvolgimento dei giocatori è un obiettivo esplicito del processo di *gamification*, per tale ragione, è fondamentale progettare attività che mantengano sempre desta l'attenzione degli utenti con gli strumenti adeguati;
- persone: le persone coinvolte nei processi di *gamification* possono essere studenti, lavoratori, acquirenti o semplici giocatori; è alle loro specifiche caratteristiche che bisogna guardare nel progettare delle attività che risultino vincenti;
- motivare all'azione: per motivare i giocatori all'azione, fornendogli energia ed al contempo un orientamento, occorre proporre attività che siano, sì sfidanti, ma non eccessivamente al di sopra delle loro potenzialità; ciò farà in modo che gli obiettivi siano raggiunti e che si sviluppi negli utenti il senso di competenza;
- promuovere l'apprendimento: molti dei meccanismi succitati, come per esempio l'assegnazione di punteggi e di *feedback* correttivi, sono da sempre utilizzati nel campo educativo ma il vantaggio offerto dalla *gamification*, in relazione alla promozione dell'apprendimento, è relativo all'alto livello di interesse e di motivazione che le dinamiche ludiche riescono a destare nei discenti;
- risolvere problemi: la *gamification* si offre come strumento ottimale per la risoluzione dei problemi: mentre l'aspetto cooperativo di alcune attività di gioco può condurre più soggetti a collaborare per la risoluzione dei problemi, quello competitivo spinge i singoli individui a fare del loro meglio per il raggiungimento degli obiettivi.

2. Gioco ed apprendimento: la costruzione del sapere

Nel mondo della formazione alcuni elementi della *gamification*, quali punteggi, obiettivi e regole, sono di uso comune, mentre altri, come lo *storytelling* ed i livelli, sono ancora poco conosciuti. Tutti, comunque, contribuiscono ad aumentare il coinvolgimento e la motivazione dei giocatori. I principali da tenere in considerazione, per progettare un buon intervento, sono:
- *obiettivi*: avere degli obiettivi chiari, all'interno di un ambiente protetto, aiuta il discente a sperimentare approcci e metodi differenti per conseguirli;
- *feedback*: l'inserimento di feedback immediati consente di orientare il discente su quanto siano positivi o negativi, relativamente all'obiettivo di gioco, i comportamenti adottati;
- *premi*: classifiche e riconoscimenti permettono di rafforzare il senso di competenza ed autoefficacia nel giocatore;

- *livelli*: i differenti livelli di difficoltà forniscono al giocatore stimoli costantemente adeguati alle sue competenze;
- *storytelling*: l'elemento della storia permette di conferire significato all'esperienza di gioco.

L'utilizzo di giochi nell'apprendimento è supportato da numerose teorie che spiegano come i singoli elementi, agendo sulla motivazione, riescono a rendere l'attività coinvolgente. Alcune tra le più significative sono:

- *Teoria della motivazione intrinseca* di Malone: elaborata, nel 1980, proprio per comprendere cosa rende i giochi divertenti e coinvolgenti; ritiene che i principali elementi di motivazione intrinseca siano: *sfida*: il senso di sfida nasce dall'incertezza di poter raggiungere l'obiettivo di gioco. Le sfide assumono, poi, particolare rilevanza per via del significato che ogni giocatore vi attribuisce; *curiosità*: Malone distingue tra curiosità sensoriale e cognitiva: mentre la prima attrae il giocatore con stimoli sensoriali, come luci e suoni, la seconda si genera trasmettendogli, con feedback sorprendenti e positivi, l'idea che le sue conoscenze siano incomplete;
- *Principi di design della formazione* per la motivazione intrinseca di Lepper: sempre negli anni '80, Lepper, un ricercatore della Stanford University, elaborò dei principi di design della formazione volti a promuovere la motivazione intrinseca; questi sono: *controllo*: è necessario fornire al discente un forte senso di controllo dell'attività, così da ridurre al minimo le influenze esterne; *sfide*: per mantenere alta la motivazione intrinseca, Lepper ritiene indispensabile la creazione di un ambiente che sia costantemente sfidante; *curiosità*: la teoria sostiene l'importanza di stimolare un forte senso di curiosità nel discente, puntando sui suoi interessi; *contestualizzazione*: l'ultimo elemento è costituito dalla scelta di un contesto, reale o di fantasia, adeguato ai contenuti;
- *tassonomia della motivazione intrinseca*: successivamente, Malone e Lepper, unendo le loro scoperte, hanno dato vita a questa teoria che suddivide la motivazione in: *motivazione interna*: basata su sfida, in termini di obiettivi, curiosità sensoriale e cognitiva, controllo e fantasia; *motivazione interpersonale*: che nasce da cooperazione, competizione e ricognizione, intesa come possibilità di mostrare agli altri i riconoscimenti ottenuti per il proprio lavoro;
- *Teoria del condizionamento operante*: nel 1936, Skinner, guardando agli studi di Pavlov, dimostrò come un comportamento possa essere rinforzato attivando delle risposte positive in seguito alla sua manifestazione;
- *Teoria dell'autodeterminazione*: afferma che i comportamenti umani sono guidati, prevalentemente, da motivazione intrinseca; in particolar

modo dal senso di autonomia, da quello di competenza e dal concetto di relazione, intesa come sensazione di connessione a qualcun altro;

- *Pratica distribuita*: con pratica distribuita, nel mondo della formazione, si intende lo spazio di tempo che, volutamente, si lascia intercorrere tra una sessione formativa ed un'altra. Tale pratica poggia sull'idea che i nuovi contenuti appresi necessitino di tempo per essere interiorizzati. Ancora una volta, la *gamification* si presta al raggiungimento degli obiettivi educativi, offrendo la possibilità di distribuire i contenuti in più sessioni di gioco;
- *Scaffholding*: il concetto di *scaffholding* muove dall'idea di sviluppo prossimale di Vygotskij e sostiene che il livello di assistenza e guida fornito al discente debba diminuire gradualmente, per consentirgli un incremento di competenza ed autonomia. Nella *gamification* tutto ciò è facilitato dai livelli di gioco;
- *Memoria episodica*: la memoria episodica contiene informazioni su un determinato momento o luogo, memorizzate in funzione del significato soggettivo attribuitogli. Solitamente, tali memorie vengono richiamate alla mente da specifici particolari e tendono ad essere molto vivide. In un gioco ben strutturato, il giocatore, grazie alla possibilità di accedere a tabelle, quadri precedenti, ecc., può recuperare facilmente il ricordo di ciò che ha dovuto fare per risolvere i problemi incontrati, proprio in virtù di tale memoria;
- *Apprendistato cognitivo*: questa metodologia, che si basa sulla teoria dell'apprendimento situato[3], nasce per contestualizzare opportunamente l'apprendimento. Nella *gamification*, ciò si può realizzare con la creazione di caratteri che permettano al discente di essere protagonista del mondo in cui si muove e di impararne, implicitamente, le regole;
- *Teoria dell'apprendimento sociale*: la teoria di Bandura afferma che l'apprendimento di un comportamento avvenga tramite l'osservazione di un altro individuo, in un contesto sociale, mediante l'osservazione e l'imitazione. Questa teoria può essere applicata, nella *gamification*, con la creazione di *avatar*[4]che fungano da modelli sociali;
- *Flow*: con questo termine si fa riferimento allo stato mentale di chi è totalmente immerso in ciò che sta facendo. Nella *gamification*, tale concetto si pone come guida per un'attività ben strutturata, in perfetto equilibrio tra sfide presentate, competenze del giocatore e richieste del livello di gioco.

[3] Teoria secondo cui l'apprendimento avviene, naturalmente, nei contesti reali in cui le attività hanno luogo.

[4] Immagine scelta per rappresentare se stessi in comunità virtuali come quelle di gioco on-line.

3. Le attività di gamification nel mondo della prevenzione

La pratica della *gamification* si è diffusa dal *marketing* al mondo della formazione e del sociale, fino ad essere impiegata, in tempi recenti, anche in attività di prevenzione. Una revisione sui *social mobile games*[5] effettuata da Feldman e Dolan nel 2011(cit. in Schoech *et alii*, 2013: p. 199), suggerisce una crescente evidenza, su base clinica, della valenza della *gamification* in tale ambito. Uno dei campi di intervento in cui si sta più affermando è quello della promozione di uno stile di vita sano nelle istituzioni scolastiche. A Singapore e nel Regno Unito tali programmi vengono puntualmente applicati, così come in Spagna, dove progetti d'educazione nutrizionale, mediante *gamification*, hanno portato ad un significativo calo dell'indice di massa corporea negli utenti coinvolti. In Cile e Messico, invece, ci si è concentrati maggiormente sulla riduzione dell'obesità, con programmi di promozione dell'attività fisica.

Un'altra significativa esperienza di *gamification*, da prendere in esame, è quella del laboratorio "play2PREVENT" (p2P), nato nel 2009, su iniziativa della Scuola di Medicina di Yale, per coordinare lo sviluppo di un *videogame*, volto alla prevenzione dell'HIV nei giovani ritenuti a rischio. In p2P, l'approccio adottato è olistico e multidisciplinare e l'attività si sviluppa con interventi di rete sul territorio. Poiché i giovani, in età evolutiva, possono avere difficoltà nel comprendere concetti estremamente astratti ed esprimersi come adulti, i ricercatori del laboratorio hanno sviluppato appositi strumenti di ricerca, basati sulle loro caratteristiche. Per tale attività, hanno assunto come base teorica il modello ELM (*Elaboration Likelihood Model*; Petty & Cacioppo, 1983, cit. in Hieftje *et alii*, 2014: p. 3), secondo cui, se l'elaborazione cognitiva del messaggio avviene ad un livello profondo, profonda sarà la riflessione del destinatario, con conseguente aumento della probabilità che in lui si generi un cambiamento d'atteggiamento. Tale scelta si è rivelata vincente, poiché gli studi di p2P evidenziano l'efficacia degli interventi realizzati. Concludendo, per gli imprenditori del sociale, gli esempi succitati ed i dati raccolti si pongono, oggi, come un importante spunto di riflessione sulla possibilità di coniugare valore collettivo, profittabilità e divertimento grazie alla *gamification*.

[5] Giochi sui social network, che, solitamente, richiedono interazioni sociali tra i giocatori.

Riferimenti bibliografici

Alahäivälä T., Oinas-Kukkonen H. (2016). Understanding persuasion contexts in health gamification: A systematic analysis of gamified health behavior change support systems literature. *International Journal of Medical Informatics*, 96: 62-70. DOI: 10.1016/j.ijmedinf.2016.02.006

Deterding S., Dragona D., Ferri G., Fizek S., Foxman M., Fuchs M., Nicholson S., Philippett T., Poltroneri F.A., Raczkowski F., Raessens J., Ruffino P., Schrape N., Tiessen M. (2014). In: Fuchs M., Fizek S., Ruffino P., Schrape N., eds., *Rethinking Gamification*. Lüneburg: Meson Press, Hybrid Publishing Lab.

González C.S., Gómez N., Navarro V., Cairós M., Quirce C., Toledo P., Marrero-Gordillo N. (2016). Learning healthy lifestyles through active videogames, motor games and the gamification of educational activities. *Computers in Human Behavior*, 55, 529-551. DOI: 10.1016/j.chb.2015.08.052

Hieftje K., Duncan L.R., Fiellin L.E. (2014). Novel Methods to Collect Meaningful Data From Adolescents for the Development of Health Interventions. *Health Promotion Practice,* 15(5): 714-722. DOI: 10.1177/1524839914521211 testo disponibile al sito: http://www.play2prevent.org/the-science/publications/

Schoech D., Boyas J.F., Black B.M., Lambert N.D. (2013). Gamification for Behavior Change: Lessons from Developing a Social, Multiuser, Web-Tablet Based Prevention Game for Youths. *Journal of Technology in Human Services*, 31: (3) 197-217. DOI: 10.1080/15228835.2013.812512

Kapp K.M. (2012). *The Gamification of Learning and Instruction: Game-Based Methods and Strategies for Training and Education.* San Francisco: Pfeiffer.

Sitografia

play2PREVENT. http://www.play2prevent.org/

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

G. D'ADDELFIO
IN UN'ALTRA LUCE. PER UNA PEDAGOGIA AL FEMMINILE
MONDADORI – MILANO – 2016 – PAGG. 296 – € 23

Il volume presenta dodici ritratti di donne vissute nel Novecento che si sono dedicate, in forme diverse, allo studio di alcuni fenomeni educativi. Seguendo quasi sempre un ordine cronologico, l'analisi procede a partire dagli itinerari di vita e da scorci autobiografici che rimandano costantemente ad una ricostruzione dell'evoluzione del pensiero e della produzione scientifica delle dodici figure femminili di rilievo prescelte.

Alla fine di ogni capitolo vengono selezionati alcuni brani antologici e anche l'avvio dei capitoli è costituito da un breve brano antologico, con l'intento di approfondire e rendere ancora più esplicita, con le parole delle stesse protagoniste, l'analisi condotta sulla loro riflessione teorica sull'educazione. Il volume suggerisce, attraverso il metodo utilizzato, un ritorno ai testi per consentire un contatto diretto con il pensiero delle autrici selezionate.

L'aspetto più originale del volume è costituito dall'idea di colmare un vuoto sul pensiero pedagogico al femminile (le donne da sempre sono più apprezzate come educatrici che come pedagogiste). Sebbene concretamente e prevalentemente presenti nei contesti educativi, le donne hanno avuto poco spazio sul piano teorico, cioè sul loro modo di intendere e pensare l'educazione.

In sintesi, il testo di Giuseppina D'Addelfio rintraccia, nel tratteggiare itinerari speculativi al femminile, una luce definita "altra" che sembra poter illuminare e insieme alimentare il valore delle relazioni educative tenendo insieme maschile e femminile. In tal senso, il volume rappresenta un impor-

tante contributo nell'individuazione di nuove chiavi interpretative, a partire dalla «modalità propriamente femminile di fare esperienza del mondo e di operare in esso» (p. 1). In particolare, la rassegna dei dodici ritratti apre nuove finestre, nuovi sguardi sull'educativo, anche quando l'interesse per l'educazione non risulta prioritario o esclusivo (si tratta in parte di pedagogiste ma anche di filosofe o psicologhe).

La ricerca teoretica condotta nel volume si sostanzia in un'indagine di stile fenomenologico-ermeneutica che mira prima a *comprendere se* e poi a *proporre come* lo sguardo femminile possa dischiudere nuove prospettive educative per il femminile e per il maschile. La scelta metodologica di uno stile di razionalità pedagogica di tipo fenomenologico-ermeneutica è visibile in una ricerca della verità che si mostra sempre per *adombramenti,* con *luce* differente, quella femminile; il femminile ci indica anche come il *corpo* sia il *punto zero* da cui ci affacciamo alla realtà: «Ciò significa che, per ciascuno, il suo proprio corpo è l'apertura sulla realtà, il presupposto e la condizione della visibilità e della conoscibilità di essa» (p. 276).

Inoltre, nel tratteggiare ciascun ritratto, l'Autrice mette costantemente in luce la natura complessa dell'interdipendenza tra l'indagine teoretica sul *senso* (*che cos'è* l'educazione) e lo sviluppo di concrete linee di metodo educativo (*come* educare) presentate dalle diverse studiose considerate.

Ma l'Autrice non dimentica di sottolineare, soprattutto nell'introduzione del volume, come una possibile pedagogia al femminile richiami le questioni della differenza di genere e si sofferma, in particolare, sulla tesi oggi assai diffusa di un'indifferenziazione sessuale che tende ad elaborare l'idea di una differenza tra maschile e femminile sempre più fluida e sbiadita, tale da rendere inutile la proposta di una prospettiva (in questo caso sull'educazione) specificamente femminile. Al contrario, secondo l'Autrice, poter riconoscere la differenza sessuale come *costitutiva e* pertanto diversa da tutte le altre, permette di ritrovare una dinamica relazionale tra maschile e femminile non secondaria ai fini dell'educabilità della persona (un esempio per tutte, le splendide riflessioni che Maria Zambrano dedica alla figura del padre).

Inoltre, l'Autrice realizza il suo volume non dimenticando di prestare attenzione ad una impostazione didattica che possa rendere accessibile il suo testo anche agli studenti e alle studentesse dei corsi di studio cui è rivolto (un esempio è dato dall'utilizzo di box di approfondimento relativi a concetti o ad autori nominati nel corso della trattazione). Il volume è abbastanza duttile in quanto si presenta come un'opera utile per studenti, insegnanti ed educatori, introducendo gradualmente il lettore verso l'approfondimento di questioni a volte complesse.

Infine, viene spiegato come la ricerca di caratteri ricorrenti ed essenziali

dello *sguardo femminile* sia stata la domanda che ha guidato via via l'autrice nell'analisi dei diversi percorsi intellettuali e, in effetti, alcuni temi ricorrenti emergono e vengono esplicitati nelle conclusioni del volume. Alla fine del ricco percorso presentato, l'autrice rintraccia delle linee ricorrenti nei dodici ritratti, infatti, l'approccio fenomenologico mira a far emergere i caratteri essenziali e invarianti dei fenomeni oggetto di studio. L'autrice si ritrova così a dover delineare alcuni temi sottesi, in diversa misura e in vario modo, in ciascuno degli itinerari di pensiero raccolti: innanzitutto il tema della *maternità*, poi, legato al precedente, quello della *nascita* (*venire alla luce,* ma anche "mettere al mondo" nell'accezione propria di Hannah Arendt); anche il *bambino* è posto al centro di molte riflessioni educative (soprattutto in Ellen Key, Rosa Agazzi, Maria Montessori, Françoise Dolto e Nel Noddings) e ancora: il *nutrimento*, *la casa*, *il valore delle relazioni familiari*, *di quelle sociali, la giustizia, la reciprocità tra maschile e femminile*, ecc.

L'autrice invita a considerare il fatto che le donne, più degli uomini, si sono fermate a riflettere sui soggetti più deboli o emerginati (si pensi, per esempio, a Maria Montessori ma anche alla preoccupazione per i diritti dei bambini di Ellen Key, al prodigarsi della diffusione del sapere sui bambini di Françoise Dolto, all'attenzione e all'impegno per il riscatto dell'oppressione di Simone Weil), che le donne, più degli uomini, hanno prestato attenzione al ruolo del corpo e delle emozioni nella formazione della persona (lo leggiamo con forza nella rigorosa riflessione scientifica di Edith Stein ma anche nella scrittura appassionata di Maria Zambrano e ancora nell'attenzione all'intelligenza delle emozioni di Martha Craven Nussbaum). Progressivamente nel volume è descritta anche una specifica attenzione di alcune pensatrici al tema del valore di una *cura* etica ed educativa, in particolare nell'ultimo capitolo dedicato a Carol Gilligan, Nel Noddings e Jane Roland Martin.

Infine, l'autrice suggerisce come i ritratti presentati lascino intravedere anche *il desiderio di totalità* dello sguardo femminile: «anima, mondo, Dio sembrano il termine del loro desiderio, che emerge quindi, innanzitutto, come desiderio di verità» (p. 284).

Nella ricerca di questi temi comuni, l'autrice riesce a mettere in dialogo i suoi profili, le sue donne. Il volume offre proprio la possibilità di fermarsi a leggere, in un modo che definirei "longitudinale" (considerando l'impostazione che segue un andamento quanto più possibile cronologico), la riflessione pedagogica al femminile che attraversa storicamente un intero secolo. Si noti che, quindi, tra i pregi del volume, come accennato in avvio, vi sono, da un lato, la ricostruzione biografica delle pensatrici prescelte, dall'altro, la scelta di partire e ritornare a brani antologici (cioè all'inizio e

alla fine di ogni capitolo) che arricchiscono la comprensione propriamente pedagogica.

Ritengo che tutto il volume possa essere letto come un'interessante sollecitazione verso un «ripensamento pedagogico del maschile e del femminile, nella loro differenza e nella loro strutturante reciprocità» (p. 285). In tal senso mi pare possa esser letta la riflessione sul genere in cui l'autrice si interroga su quale relazione vi sia oggi tra la valorizzazione della differenza di genere e il tentativo concettuale di scivolare verso una neutralità che appiattisce maschile e femminile, facendo perdere ad entrambi specificità e significato. Per l'autrice, invece, si tratta di ripensare i cosiddetti «patti di genere», di «ripartire dall'indicazione delle donne secondo cui *parlare non è mai neutro;* valorizzare quindi la differenza e la differenza anche nel valore della *corporeità,* riconoscendo una fonte di senso nell'*ascendenza biologica* ma poi lavorando nella direzione di un'autentica e piena vita spirituale» (p. 285).

Maria Vinciguerra

A. ZATTI
PSICOLOGIA DI COMUNITÀ PER EDUCATORI
LIBRERIA UNIVERSITARIA – PADOVA – 2016 – PAGG. 124 – € 10,90

Rompendo una tradizione che vuole la psicologia spiegata soprattutto agli psicologici, Alberto Zatti affronta la psicologia di comunità funzionale alla formazione degli educatori. Un testo agile che collega i temi chiave della psicologia di comunità (dal gruppo alla famiglia, dal conflitto all'empowerment) a quelli dell'educazione, dell'apprendimento, dell'efficacia educativa, della formazione nel suo complesso.

Il volume nel sostenere la centralità della sfera socio-emotivo-affettiva nella persona propone la visione dell'educazione emotiva o socio-affettiva come mezzo e fine per uno sviluppo adeguato della personalità. Pur non rinnegando i contributi dell'approccio psicoanalitico, in particolare rispetto alle forze psichiche inconsce, quali spiegazioni dell'agire umano, il testo propone una visione olistica della persona e per questo rifiuta ogni forma di settorializzazione. Una suddivisione rigida dell'individuo in settori, quali quello cognitivo, affettivo, psicomotorio, ecc., pur se può risultare utile al fine di una più accurata conoscenza, fa perdere di vista la dimensione unitaria della persona che, in quanto tale, va presa in considerazione nella sua totalità.

Delle sfere costitutive dell'individuo, viene posta l'attenzione in modo

particolare quella socio-affettiva e relazionale che va, secondo tale prospettiva, educata e promossa, ma con un atteggiamento di "non intervento" da parte dell'adulto, che fondamentalmente deve agevolare il naturale processo di sviluppo. L'attenzione prioritaria e quasi esclusiva della sfera socio-affettiva e relazionale rappresenta, comunque, il limite di tale approccio, poiché trascura l'aspetto cognitivo e la funzione pedagogico-scolastica dell'istituzione educativa.

Oggi è necessario un radicale cambiamento dell'ottica usata nell'ambito educativo, in quanto bisogna passare dall'ottica di intervento tradizionale, (che è un'ottica sostitutiva e individualistica, basata sull'intervento diretto sui casi di scarto dal normale processo educativo, cioè centrata solo sui casi problematici), a un'ottica di tipo integrativo e contestuale, (che mira ad incrementare le competenze di tutti gli attori del sistema).

La psicologia di comunità, da sempre, ha attribuito importanza al contesto sociale: essa, infatti, non studia solo l'individuo o solo i sistemi sociali, ma studia, invece, le transazioni tra i vari livelli (individui-piccoli gruppi-organizza-zioni-comunità locali) e focalizza l'attenzione soprattutto sul grado di accordo psico-sociale. La psicologia di comunità mira alla promozione dell'*empowerment* individuale e collettivo, attraverso la valorizzazione delle risorse di cui gli individui sono già in possesso e lo sviluppo della capacità di analizzare i loro contesti di vita, allo scopo di individuare i punti di forza di debolezza, (cioè risorse e problemi), dei diversi livelli del sistema sociale complesso.

Per questo il volume di Zatti, descrive i principi teorici e alcune strategie operative, che gli psicologi di comunità hanno sperimentato e validato attraverso anni di lavoro in ambito educativo. Esse, da un lato, consentono di ridurre l'incidenza di alcuni problemi tradizionali e, dall'altro, facilitano la attuazione delle nuove leggi (in particolare quella sull'autonomia), attraverso lo sviluppo delle competenze dei diversi attori della comunità.

Gioacchino Lavanco